

www.federazioneitalianascuola.it

Scuola**E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.**Lavoro**

Anno XLVI

Nuova serie

NN. 4-5-6

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

2023

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 3 MAGGIO 2023

25 aprile: un suggerimento per non dividere (più)

di Agostino Scaramuzzino

Sig. Ministro,

abbiamo preso buona nota della Sua lettera pubblicata sul Corriere della Sera del 21 aprile u.s. con la quale ha inteso dare in poche righe (mezza colonna di piombo, come si diceva una volta) un giudizio sul fascismo, necessaria premessa alla solita tiritera sul significato da attribuire alla data del 25 aprile. Probabilmente con questa iniziativa ha voluto anticipare quanto Le sarebbe stato imputato da una certa stampa, qualora si fosse astenuto da un commento su una data così importante. Ma qualche volta il "rimedio", specie se affrettato, si rivela un boomerang.

Cominciamo dal titolo. Una riga per affermare che "il fascismo è stato un male": un giudizio semplicistico e affrettato per definire un'esperienza storica durata oltre vent'anni, ormai storicizzata. Poi, alla riga successiva (sempre del titolo), un'esortazione alla concordia: "...ma il 25 aprile deve unire".

Infatti, nella seconda parte della sua lettera, dopo alcuni richiami storici, si affretta a chiedere "la necessità di non offendere o delegittimare l'avversario politico che si riconosce in valori che comunque sono in sintonia con la Costituzione repubblicana". Quest'ultima affermazione ci sembra dettata dalla sua preoccupazione di legittimare, oltre che il suo partito (la Lega), anche il partito maggioritario di governo (Fdi) del quale fa parte. La chiusura retorica: "Perché il 25 aprile sia festa di tutti" ci conferma nell'assunto di una "dovuta" esternazione d'ufficio che, alla luce di quanto detto precedentemente, possa mettere d'accordo tutti.

Noi siamo di diverso avviso e riteniamo che su una data così importante per la nostra storia non ci si possa esimere dal raccontare i fatti accaduti (la verità) con la loro drammaticità, per poi decidere se e come ricordarla. In altra pagina del giornale offriamo al lettore una parte della verità sempre sottaciuta o addirittura ignorata su quanto si è effettivamente verificato il 25 aprile. In questo contesto (date da ricordare), perché tacere ciò che successe il 28 aprile - quando senza alcun processo furono trucidati i membri di un Governo, si alleato dei tedeschi, ma che un giurista come Piero Pisenti ministro della Giustizia di quel Governo (RSI) definì una "Repubblica necessaria"?

I nostri padri (soccumbenti) fin dal dopoguerra ritenevano che con il termine "pacificazione" si potessero superare i fatti

drammatici della guerra e, in uno spirito nuovo di riedificazione della Patria, si potesse riprendere il cammino nell'unità. La nostra Costituzione - invocata ad ogni piè sospinto - con riferimento al fascismo prevede solo come norma transitoria (1^ capoverso della XII Disposizione transitoria e finale) che "E' vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista". Oggi noi figli - a distanza di oltre sett'anni dai quei tragici avvenimenti - chiediamo non la pacificazione, ma il rispetto autentico della memoria di quanti ritennero in coscienza di adempiere ad un loro preciso dovere.

In questa direzione, subito dopo la guerra, in tempi diversi, tutte le associazioni d'arma diedero un bell'esempio di questo anelito di fratellanza, e seppero fare in modo che ciascuno con la propria scelta (di sofferenza) potesse ritrovarsi e riconoscersi nell'altro. Raccontava un vecchio paracadutista, diventato poi giornalista (Giorleo), che durante la guerra, dopo la sconfitta di El Alamein, per colmare il vuoto lasciato da questa unità (la Folgore) molti giovani chiedevano di "passare" in questa specialità, perché nelle scuole di Tarquinia e Tradate, oltre alla tecnica di lancio, si respirava un'aria di fratellanza straordinaria. Poi, la forzata separazione per le note vicende legate all'8 settembre. Ma, nei giorni successivi al 25 aprile, su uno dei tanti ponti di barche sul Po, il caso volle che dei paracadutisti si rincontrassero: alcuni liberi con gli inglesi ed altri prigionieri degli americani... in un attimo sotto gli occhi attoniti di tutti i presenti si abbracciarono per la gioia di rincontrarsi ed essere ancora vivi.

Un fatto vero, autentico, per chiedere che quello spirito, a distanza di tanti anni, sia ritrovato non per sentenziare, ma per aiutarci a comprendere che le vicende legate a frangenti di vita hanno costretto tutti in quei momenti a scelte difficili. Il sentimento del "ritrovarsi", oggi come allora, deve prevalere su ogni forma di ideologismo.

Il 25 aprile dovrebbe essere una festa di riconciliazione nel rispetto della memoria di ciascuno, affinché possa essere una autentica festa di tutti. Una prospettiva che in tanti anni la classe politica, invocando ed ispirandosi ad "alti valori democratici", non ha mai saputo e voluto dare al Paese.

A questo proposito ci sovengono e ci aiutano le parole di un grande poeta francese, Robert Brasillach, incise su una lapide del sacrario di Sant'Angelo in Formis (Caserta): "Amore e coraggio non sono soggetti a processo".

**LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE
E NON UN SERVIZIO, PERTANTO
NON CI SONO NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI,
MA SOLTANTO STUDENTI.**

*Proposta: ripristinare l'esame
di quinta primaria*

Inciampando s'impara!

di Roberto Santoni

Si avvicinano i giorni degli esami: alla fine del primo ciclo d'istruzione (terza media) e alla fine del secondo ciclo d'istruzione (maturità) e proliferano da ogni parte - sostenuti dalla potente lobby dei genitori - gli appelli per una ulteriore riduzione delle difficoltà incontrate dagli studenti. Motivo ricorrente: la troppa ansia che i ragazzi non riescono a gestire in vista dell'esame.

La stampa nazionale e i network dedicati al mondo della scuola hanno dato ampio spazio agli stratagemmi messi in atto per ridurre l'ansia di doversi misurare - al termine di un percorso scolastico - con un ostacolo che dovrebbe servire a certificare le competenze acquisite, nel corso degli anni, da ciascun alunno.

Da un'indagine effettuata dal liceo "Berchet" di Milano risulterebbe che oltre il 50% degli studenti soffrirebbe di stress e ansia a causa della scuola e il 57% affronterebbe con poca serenità le verifiche disciplinari. Al liceo scientifico "Giordano Bruno" di Venezia è stata avviata una sperimentazione per un "quadrimestre senza voti" con giudizi che si trasformano in consigli per migliorare le proprie prestazioni scolastiche. E la professoressa Daniela Lucangeli, docente di psicologia dello sviluppo all'Università di Padova, tuona contro compiti e verifiche¹ che genererebbero "colpa e paura"² nei ragazzi. Il rimedio per abbassare il livello di ansia dei ragazzi - in perfetta linea con l'idea di scuola come luogo di attività ricreative e socializzanti propugnato dall'ex-ministro Patrizio Bianchi - è quello di ridurre i contenuti, semplificare le prove, abbassare il livello delle competenze richieste. La politica scolastica della sinistra (con l'idea di un tempo pieno che disegna una scuola come un centro sociale molto simile ad un parcheggio; con i CAMPUS: Computer/Coding, Arte, Musica, Polis, Sport e il dogma ideologico del "successo formativo garantito") ha finito per impoverire e indebolire il sistema scolastico italiano, ma - soprattutto - ha ridotto e impoverito le conoscenze e le competenze disciplinari degli studenti al termine del loro percorso formativo.

Il Rapporto ISTAT sui livelli di istruzione colloca l'Italia tra gli ultimi paesi d'Europa per livello raggiunto: la quota di popolazione italiana con almeno un diploma arriva al 62,9%, contro il 79,0% dei paesi europei; e ancora ampio risulta il divario tra chi possiede una laurea: il 20,1% in Italia contro il 32,8% nella Comunità europea³.

L'idea che semplificare, ridurre, essenzializzare per eliminare gli ostacoli, causa di tanto stress studentesco, sia utile alla crescita personale degli alunni non solo è fallimentare dal punto di vista dei risultati complessivi (come dimostrano le statistiche Istat), ma anche dal punto di vista formativo dei singoli ragazzi. Come ha acutamente osservato il professor Luca Ridolfi, docente emerito di sociologia all'Università di Modena, il declino della

qualità dell'istruzione ha, come conseguenza, "la formazione di una generazione fragile, ipersensibile, ultra-bisognosa di protezione, affamata di approvazione, incapace di tollerare gli insuccessi e di gestire le difficoltà. In una parola: una generazione non-resiliente, per usare una espressione che il Pnrr ha reso di moda."⁴

La distorta visione pedagogica di una continua semplificazione e facilitazione dei percorsi scolastici, dalla scuola primaria all'università, non genera un abbassamento del livello d'ansia degli studenti; al contrario: non esercitandosi a superare qualche difficoltà ogni piccolo ostacolo rischia di apparire insormontabile. Paradossalmente: è come se la scuola allenasse degli atleti a correre solo in discesa: alla prima salita arriverebbero crolli e senso di inadeguatezza.

Un segnale in controtendenza, nella scuola "del merito" che attendiamo di vedere avviata, sarebbe il ripristino degli esami al termine della classe quinta della scuola primaria. Non certo come nostalgico ritorno al passato, quanto come esercizio di messa a punto delle competenze realmente acquisite e possibilità, per ciascun alunno, di "inciampare" in una prova che richiede, in rapporto all'età, impegno e senso di responsabilità. Anche da punto di vista cognitivo l'apprendimento consiste nel cimentarsi "progressivamente in problemi più profondi, più seri"⁵ secondo un principio di gradualità che contribuisce alla crescita personale di ciascuno studente.

Il senso di disorientamento e di ansia dei ragazzi che affrontano l'esame di terza media è dovuto anche al fatto che non si sono mai trovati di fronte ad una prova che valuta quanto appreso nel percorso scolastico. La scuola facilitata e progressista oltre a generare un danno generale sui livelli di apprendimento, produce anche un danno psicologico; come ricorda lo psichiatra Paolo Crepet: "Non dovremmo crescere i nostri figli cercando di cancellare le esperienze di frustrazione e di dolore: sono utili a costruire e irrobustire le loro difese immunitarie psicologiche. Non dovremmo scordarci di condire la loro quotidianità con gioia e voglia di vivere"⁶.

¹ Sulle tante verifiche a scuola bisognerebbe porsi una domanda: perché si abbonda in verifiche, soprattutto scritte? Il motivo è ben chiaro a chi lavora tra i banchi: con l'aggressiva invadenza dei genitori, sempre pronti a fare ricorso se il proprio pargolo prende un voto/giudizio che risulta inferiore alle loro aspettative sociali, l'unico rimedio è una "pedagogia difensiva" che - anche di fronte all'immane TAR - possa documentare, con prove scritte, il livello di conoscenze e competenze padroneggiate dallo studente.

² Corriere della Sera, 11 settembre 2022.

³ www.istat.it/it/archivio/262190

⁴ www.fondazionehume.it/societa/chiediamotroppo-ai-ragazzi/

⁵ Dario Antiseri, *Teoria e pratica della ricerca nella scuola di base*, Brescia, 1985.

⁶ Paolo Crepet, *Sfamiglia*, Torino, 2009.



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

FESTIVAL DEL CINEMA TEDESCO A ROMA - III EDIZIONE



Festival del Cinema Tedesco a Roma

Nel corso di quattro giorni sarà proposto, alla presenza di numerosi artisti del cinema, il meglio della nuova produzione tedesca in lingua originale con sottotitoli in italiano: dai film d'essai ai documentari e, naturalmente, ai cortometraggi.

Una selezione del meglio della cinematografica tedesca tra ungherometriaggi documentari e cortometraggi.

Benvenuti alla III edizione del Festival del Cinema Tedesco a Roma, che si svolgerà dal **16 al 19 marzo 2023!**

Da oltre 25 anni German Films GmbH promuove il cinema tedesco nel mondo e in collaborazione con il Goethe-Institut Rom e l'Ambasciata Tedesca organizza il Festival del Cinema Tedesco a Roma. Nel corso di **quattro giorni** sarà proposto, alla presenza di numerosi artisti del cinema, il meglio della nuova produzione tedesca in lingua originale con sottotitoli in italiano: dai film d'essai ai documentari e, naturalmente, ai cortometraggi.

L'evento si terrà al **Cinema Quattro Fontane**.

Il Festival intende sostenere la scena cinematografica contemporanea tedesca a Roma e si rivolge a un pubblico italiano appassionato. Vi auguriamo buona visione! Andiamo al cinema!

**DOMENICA 19 MARZO
ORE 19.00**



Mit diesem Film über die Stasi ging am Sonntag, den 19. März, das dritte deutsche Filmfestival in Rom zu Ende. Vermutlich wollte der Film auf humorvolle und komödiantische Weise das Leben eines Künstlers in der DDR darstellen und die Idee lohnt sich (die „Entnahme“ der Personalakte aus der Dokumentationsstelle der Stasi, die man, und es ist gut daran zu erinnern, **nur** einsehen konnte). So werden bewusst abnorme

Geschichten und Situationen inszeniert und humorvoll erzählt, mit dem Ziel, die Zuschauer mit einer Filmkomödie zu unterhalten.

Und hier liegt unserer Meinung nach der gravierende Fehler mit einem Film einer Kultur nachgeben zu wollen, die auf einer falschen und ironischen Art nach vielen Jahren dahin tendiert, das Drama herunter zu spielen, das tagtäglich die deutschen Bürger im Osten im kommunistischen Regime erlebten. Wobei auch darauf spekuliert wird, dass nach 34 Jahren (1989) viele Zeitzeugen nicht mehr vorhanden sind. Man kann sich dieser dramatischen Realität voll bewusst sein, indem man das „Stasi Museum“ und das „Stasi Gefängnis“ in Berlin besucht.

Es gibt keine Realitäten, mit denen das Kino sich nicht befassen könnte, aber bei bestimmten Themen, wie dem Leiden, sind die Räume sehr begrenzt, und es ist „gefährlich“, zu versuchen, zwei so unterschiedliche Geisteszustände wie den des Leidens mit dem der Ironie zu kombinieren.

Diese Aufmerksamkeit und Darstellungskapazität hatten sicherlich die beiden deutschen Filme von 2003 und 2007: zuerst „Good bey Lenin“ von Wolfgang Becker und dann „Das Leben der Anderen“ von Florian Henckel von Donnersmarck und die auf internationaler Ebene erhaltenen Anerkennungen bestätigen die außerordentliche Güte der geschaffenen filmischen Arbeit.

Kino kann und muss alles erzählen. Aber unter dem Banner der Wahrheit und dem Respekt vor den bitteren Geschichten, die erlebt wurden. Wenn dem nicht so wäre, bedeutet dies, dass etwas anderes getan wird und die Stasi als eine Polizeistruktur voller Inkompetenter darzustellen, leistet der Wahrheit keine Dienst, sondern lässt den Verdacht aufkommen, dass die gutmütige und unschuldige „diminutio“ eine Art sei, mit der Ausrede der Ironie, eine andere Geschichte der DDR zu erzählen. Vielleicht erspähst man eine echte **'Ostalgie!**

La Commedia STASI

Eravamo tutti coinvolti tranne me

Con questo film sulla Stasi si è concluso a Roma domenica 19 marzo il terzo festival del cinema tedesco. Il film probabilmente voleva rappresentare in chiave umoristica e di commedia la vita nella DDR di un artista, ed è pregevole lo spunto (il “ritiro” presso l'ufficio documentazione del proprio fascicolo personale istruito dalla Stasi, che è bene ricordare, si poteva **solo** visionare) per imbastire e raccontare in chiave umoristica storie e situazioni volutamente abnormi con il fine di rallegrare con un film commedia gli spettatori. Ed è qui a nostro avviso il grave errore di

voler assecondare con un film, una cultura che a distanza di molti anni tende a sminuire e quindi a rappresentare in modo ironico e falso il dramma vissuto quotidianamente dai cittadini tedeschi dell'est nel regime comunista della DDR speculando anche sul fatto che dopo 34 anni (1989) molti testimoni non ci sono più. Di questa drammatica realtà, si può avere piena contezza andando a visitare a Berlino “das Stasi Museum” e “das Stasi Gefängnis”.

Non vi sono realtà di cui il cinema non si possa occupare ma su temi particolari come quello della sofferenza, gli spazi sono molto ristretti ed è “pericoloso” cimentarsi per coniugare due stati d'animo così diversi quali sono quello della sofferenza con quello dell'ironia.

Quest'attenzione e questa capacità espositiva l'hanno sicuramente avuta i due film tedeschi del 2003 e 2007: prima “Good bey Lenin” di Wolfgang Becker e poi “Le vite degli altri” di Florian Henckel von Donnersmarck ed i riconoscimenti ricevuti in campo internazionale attestano la straordinaria bontà dell'opera cinematografica realizzata.

Il cinema può e deve raccontare tutto, ma all'insegna della verità e nel rispetto delle storie amare vissute, se così non fosse vuol dire che si fa altro, e il rappresentare la Stasi come una struttura poliziesca da armata Brancaleone non rende un servizio alla verità, ma fa sorgere il sospetto che la bonaria e innocente “diminutio” sia un modo per raccontare un'altra storia della DDR con la scusa dell'ironia. Forse fa' capolino un'**Ostalgie** vera!

POLIZIESCO

Macchie di noir sui colpevoli rossi

Poliziesco tradizionale, ben orchestrato. Ma la sorpresa del romanzo è la svolta politica. Accanto alla scontata denuncia dell'estremismo neofascista, affiora l'appassionata condanna della connivenza di gran parte della sinistra italiana a difesa di partigiani titini, come Oskar Piskulic e Ivan Matika, che, malgrado il processo, la fecero franca. Ormai resta solo l'irreversibile verdetto della storia nei confronti dei crimini dei partigiani titini e della brutale pratica delle foibe: il romanzo rende giustizia alle vittime istriane e fiumane. È pur sempre qualcosa.

Marino Freschi

Diego Zandel
Eredità colpevole
(Voland, pagg. 244, 19 euro)

Casa di Goethe museum

Museo - Biblioteca - Foyer italo-tedesco
Via del Corso 18 | 00186 Roma (Piazza del Popolo)
www.casadigoethe.it - Tel. 06 32650 412

INVITO

La Casa di Goethe è felice di invitarvi agli eventi dei 25 anni di attività del museo

• 23 MARZO 2023

19.00-21.00 “Casa di Goethe intervencioni”

Inaugurazione degli interventi realizzati all'interno della mostra permanente in collaborazione con il dipartimento di comunicazione visiva dell'Accademia di Belle Arti weißensee di Berlino

Interverranno:

Gregor H. Lersch, Direttore della Casa di Goethe
G. Ulrich Großmann, Presidente dell'AsKI e.V.
Viktor Elbling, Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania in Italia
Miguel Gotor, Assessore alla Cultura di Roma Capitale gli studenti dell'Accademia di Belle Arti weißensee di Berlino

• 25 MARZO 2023

10.00-18.00 Porte aperte con ingresso gratuito

10.00-13.00 “La casa segreta”

Laboratorio creativo per bambini di età compresa tra i cinque e i dieci anni, accompagnati dai genitori, con visita guidata alle ore 11.00 in tedesco e alle ore 12.00 in italiano

17.00 Dibattito sulla storia del museo

Le direttrici Ursula Bongaerts (1997-2013) e Maria Gazzetti (2013-2022) in conversazione con Gregor H. Lersch

EINLADUNG

Die Casa di Goethe lädt Sie herzlich zum 25-jährigen Jubiläum des Museums ein

• 23. MÄRZ 2023

19.00-21.00 „Casa di Goethe intervencioni“

Eröffnung der Interventionen in die Dauerausstellung in Zusammenarbeit mit der weißensee kunsthochschule berlin, Studiengang Visuelle Kommunikation

Begrüßung:

Gregor H. Lersch, Direktor der Casa di Goethe
G. Ulrich Großmann, Präsident des AsKI e.V.
Viktor Elbling, Botschafter der Bundesrepublik Deutschland in Italien
Miguel Gotor, Kulturreferent Roma Capitale
Studierende der weißensee kunsthochschule berlin

• 25. MÄRZ 2023

10.00-18.00 Tag der offenen Tür mit freiem Eintritt

10.00-13.00 „Das geheimnisvolle Haus“

Workshop für Kinder von fünf bis zehn Jahren mit Führungen durchs Museum um 11.00 Uhr auf Deutsch und um 12.00 Uhr auf Italienisch

17.00 Zur Geschichte des Museums

Die Direktorinnen Ursula Bongaerts (1997-2013) und Maria Gazzetti (2013-2022) im Gespräch mit Gregor H. Lersch

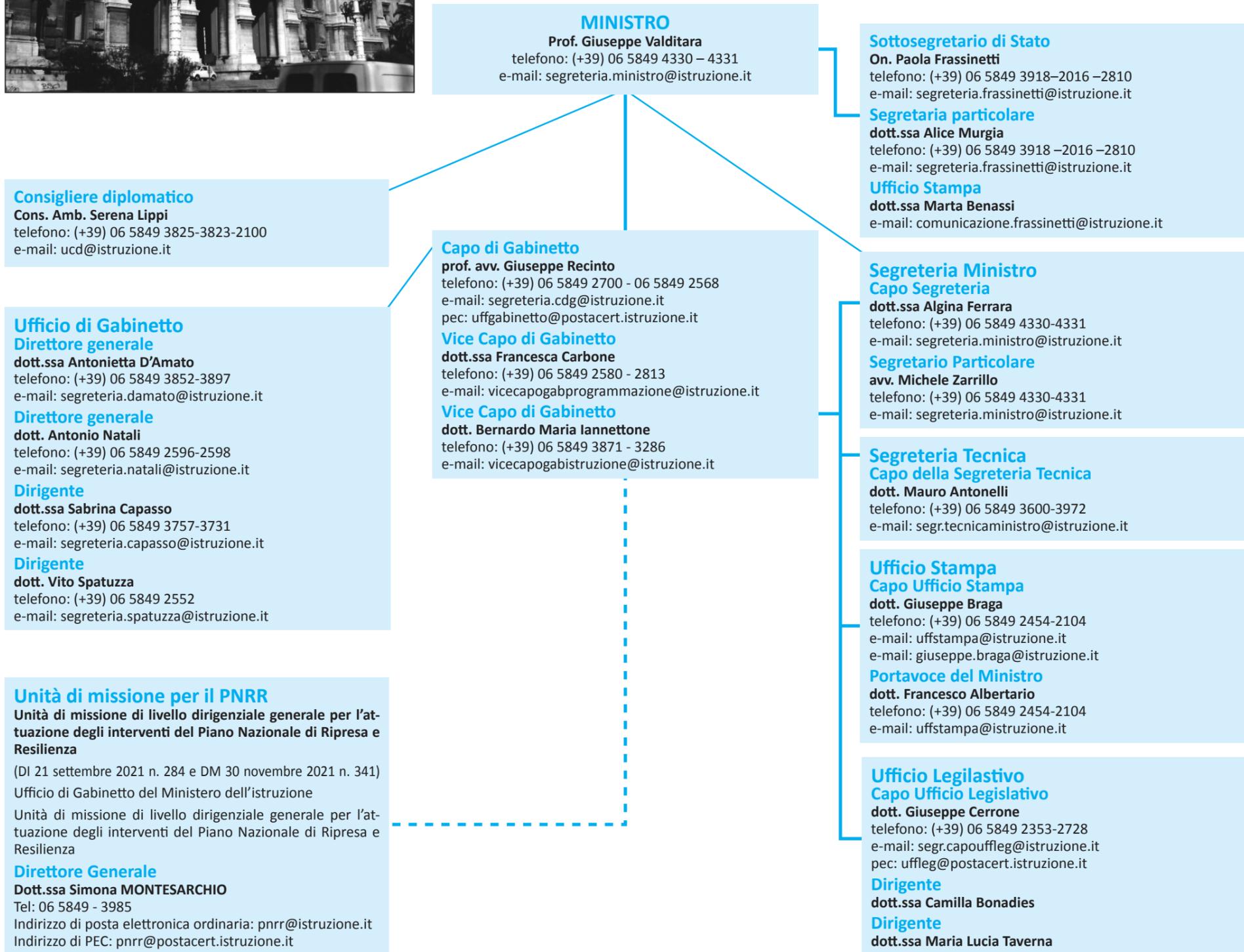




ORGANIGRAMMA - MIM

Ministero Istruzione e Merito

Uffici di diretta collaborazione



Dipartimenti

Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione
Capo dipartimento: Dott.ssa Carmela PALUMBO
 telefono: (+39) 06 5849 3733-3783-3800
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DPIT.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dpit@postacert.istruzione.it

Direzione generale per i fondi strutturali per l'istruzione, l'edilizia scolastica e la scuola digitale
Direttore Generale: Dott.ssa Gianna Barbieri
 Tel.: (+39) 06 58492102-2103-2119
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGEFID.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgefid@postacert.istruzione.it

Direzione generale per gli ordinamenti scolastici, la valutazione e l'internazionalizzazione del sistema nazionale di istruzione
Direttore generale: dott. Fabrizio MANCA
 Telefono: (+ 39) 06 5849 3170 - 3172
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGOSV.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgosv@postacert.istruzione.it

Direzione generale per il personale scolastico
Direttore Generale: dott. FILIPPO SERRA
 Telefono: (+39) 06 58494990 - 2926
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGPER.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgpersonalescuola@postacert.istruzione.it

Direzione generale per lo studente, l'inclusione e l'orientamento scolastico
Direttore generale: dott.ssa Maria Assunta PALERMO
 Telefono: (+39) 06 5849 3337-3339-2865-2995
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGSIP.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgsip@postacert.istruzione.it

Dipartimento per le risorse umane, finanziarie e strumentali
Capo dipartimento Dott. Jacopo GRECO
 telefono: (+39) 06 5849 3164 - 3166
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DPPR.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dppr@postacert.istruzione.it

Direzione generale per le risorse umane e finanziarie
Direttore Generale: dott.ssa Antonella TOZZA
 Tel.: (+39) 06 5849 2414-2720
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGRUF.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgruf@postacert.istruzione.it

Direzione generale per i Sistemi Informativi e la Statistica
Direttore Generale: Ing. Davide D'Amico
 Tel.: (+39) 06-5849-4001-4002-4003
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: DGSIS.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgsis@postacert.istruzione.it

Direzione generale per la progettazione organizzativa, l'innovazione dei processi amministrativi, la comunicazione e i contratti
Direttore Generale: Dott. Antonino Di Liberto
 Tel.: (+39) 06 58492179
 Indirizzo di posta elettronica ordinaria: dgpsc.segreteria@istruzione.it
 Indirizzo di PEC: dgpsc@postacert.istruzione.it

L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani.



L'identità, la fede

LA CHIESA CHE PERDE L'EUROPA

di Ernesto Galli della Loggia

Può il Cristianesimo perdere l'Europa senza combattere? Può accettare come fosse una cosa ininfluyente per la propria identità che l'Europa estrometta dal proprio orizzonte quella fede facendone un semplice residuo archeologico, così come sta avvenendo? E può accettarlo innanzi tutto la Chiesa cattolica, la quale nel nostro continente è stata del Cristianesimo la manifestazione prima e resta indubbiamente la più rilevante?

In realtà è dalla fine della Seconda guerra mondiale che la Chiesa ha

cessato di considerare l'Europa stessa un centro della storia mondiale e quindi della sua propria storia. La guerra sembrò la sconfitta definitiva del Vecchio continente, ormai ridotto a un condominio Usa-Urss, cioè di due Paesi estranei se non nemici di Roma. Anche il fatto che per la prima volta dei partiti cattolici fossero al governo in Germania, in Austria e in Italia si rivelò rapidamente non tanto la premessa per la nascita di quella «società cristiana» vagheggiata da Maritain bensì solo l'inizio di una rapida ricostruzione di segno capitalistico-americano all'insegna del consumismo e dell'individualismo. A radicare questa immagine dell'Europa come un'entità politica ormai fuori gioco, e per giunta moralmente macchiata dalle responsabilità nell'Olocausto, si aggiunse infine negli anni Cinquanta del Novecento una serie di fatti.

continua a pagina 22

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

Innanzitutto la crescente importanza sulla scena mondiale degli Stati africani e asiatici neo-indipendenti, tutti invariabilmente di orientamento socialista, poi l'ascesa ideologica del terzomondismo, il rafforzamento e la stabilizzazione dell'egemonia mondiale russo-americana apparentemente definitiva e orientata ormai alla coesistenza; da ultimo il proliferare delle più varie organizzazioni multilaterali in genere sotto l'egida ancora prestigiosa delle Nazioni Unite.

La parte migliore del cattolicesimo e la Chiesa si fecero conquistare da questo scenario che così divenne la tacita ma decisiva premessa culturale e politica della svolta conciliare (1962-64). Una svolta non a caso caratterizzata sia da un'attesa piena di ottimismo per le sorti delle società umane, giudicate ormai sulla via di una sostanziale unità d'intenti all'insegna della cooperazione, sia da una fiducia nel progresso economico e nella basilare bontà delle conquiste della scienza, nonché dalla sicura speranza che i diritti umani e il consenso dei governati fossero ormai sul punto di divenire la dimensione obbligatoria di qualsiasi regime politico.

È evidente che in questa prospettiva fortemente universalistica qualsiasi significato specifico dell'Europa era destinato a svanire. Tutto quanto contava si giocava al di fuori di essa, a cominciare dalle sorti del Cristianesimo. L'Europa aveva in sostanza un carattere residuale e naturalmente la sua rapidissima decristianizzazione non poteva che confermare una tale analisi. In

L'IDENTITÀ, LA FEDE

ECCO PERCHÉ LA CHIESA STA PERDENDO L'EUROPA

questa prospettiva il pontificato di Karol Wojtyła, il suo strenuo impegno in chiave ultraeuropea contro il totalitarismo sovietico, rappresentò non più che una parentesi: lunga, ma solo una parentesi. Così come non era destinato a lasciare un segno decisivo il papato di Ratzinger. Pur convinto — nell'assunzione stessa del nome di Benedetto — della centralità storica e teologica dell'Europa, egli non riuscì tuttavia a tradurre tale consapevolezza in una capacità di direzione in grado di spostare realmente il mainstream dell'opinione cattolica ed ecclesiastica. In particolare non riuscì a dar vita a quella pastorale nuova e alta, insieme duttile e drammatica, di cui la rievangelizzazione del continente pur da lui immaginata avrebbe avuto bisogno. Dopo Benedetto la Chiesa ha invece proseguito sulla via aperta dal Concilio, e anzi con Francesco è venuta accentuandola: nel senso di una predicazione sempre più mirata in generale contro la disuguaglianza e l'oppressione, a favore della pace senza se e senza ma. Ma il tutto perlopiù declinato in una dimensione planetaria intrisa di diffidenza se non peggio per qualunque cosa o potere sapesse di Occidente, e dunque di Europa, e viceversa assai indulgente per qualunque cosa non avesse quell'origine (ad esempio la Cina).

Ora è vero che l'universalismo è iscritto nel dna stesso del Cristianesimo e nel nome stesso del Cattolicesimo. Ma quell'universalismo cattolico ha comunque alle spalle una storia. Che era la storia di un ancoraggio fortissimo in un contesto e in un luogo precisi, sede di una millenaria tradizione di pensieri e opere risalente addirittura a prima di Cristo: cioè per l'appunto l'Europa. Per lungo tempo le vicende del Cristianesimo e dell'Europa avevano proceduto all'unisono, e quella tradizione europea, impregnata di spirito anche laico, anche irreligioso, aveva pur fatto corpo (eccome!) con l'identità del Cristianesimo, l'aveva condizionata, alimentata e modellata e ne era stata a propria volta alimentata e modellata. È mai possibile per il Cristianesimo/Cattolicesimo fare a meno di questo rapporto costitutivo e tuttavia conservare la propria identità? Lo può soprattutto la Chiesa che è di Roma perché qui essa raccolse l'eredità di tutto quanto c'era prima e se ne servì per tutto quanto sarebbe venuto dopo? Per tutto quanto essa per prima sarebbe stata dopo? Questo è l'interrogativo formidabile che si pone oggi.

E però tutto lascia credere che Roma quella domanda ormai non se la ponga neppure. Dovrebbe altrimenti constatare come proprio agli europei la sua attuale

prospettiva irenico-universalista intrisa di ottimismo non possa che apparire sempre più irreali; come negli europei ogni illusione terzomondista e multiculturale vada ormai spegnendosi per effetto della ferocia islamista e non solo; come al di fuori dell'Occidente ogni internazionalismo resti un «flatus vocis» perché contano solo i rapporti di forza; dovrebbe constatare come le società europee pur continuando ad essere sempre travagliate dall'ineguaglianza lo sono in pari misura da altre cose: da una silenziosa ma lacerante inquietudine sui valori della vita e sul senso della morte che nessun progresso tecnico o economico può esorcizzare, da un'ansia di appagamento nel futile e nell'immediato che produce tuttavia solo abissali solitudini. A questa Europa che si allontana, che è già così lontana, Roma però non sembra neanche più interessata a trovare qualcosa da dire: convinta evidentemente che non qui ma altrove si giochi ormai la partita decisiva.

Eppure qui e non altrove sono le radici della Chiesa e della sua identità, la quale proprio per questo rischia di consumarsi e svanire, portandosi via anche il senso e la forza di quelle regole che ne costituivano il frutto. Ed è per l'appunto questo svanire dell'identità che produce la crisi che oggi si manifesta innanzi tutto — non a caso! — nel centro stesso della Chiesa rappresentata dalla Santa Sede e dal Vaticano: in un impasto che non fa neppure più notizia di disordini finanziari e dissolutezze private, di ambizioni personali e di arbitri del potere, di intrighi e di sospetti di ogni genere. Senza che nessuno, a quel che sembra, pensi a correre ai ripari.

C
Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani
in quanto europei,
ma ci sentiamo europei
in quanto italiani.

Ancora l'Europa al centro delle mie riflessioni, com'è avvenuto negli ultimi numeri di Scuola e Lavoro. Questa volta l'argomento me lo suggerisce un recente articolo di Ernesto Galli della Loggia pubblicato sul Corriere della Sera, nel quale Europa e Cristianesimo finiscono nel mirino delle sue analisi e pure delle sue sentite, sincere preoccupazioni. In sostanza, egli si chiede se la fede cristiana può diventare un semplice residuo archeologico nel cuore di quella che era la culla della civiltà occidentale: la vecchia, solida, affascinante Europa, impareggiabile e suggestiva nelle sue proposte culturali; quell'Europa da cui Roma *caput mundi*, irradiava attraverso la Chiesa, sede della Cattedra di Cristo, valori di incommensurabile peso spirituale che si traducevano in modelli umani, sociali, economici e culturali. Insomma, quell'Europa che poneva Dio al centro della vita, ma pure l'uomo protagonista della vita stessa in una sintesi che rendeva complementari fede e ragione; profondo Medio Evo, Umanesimo e - lasciatemi dire - Illuminismo. È il ritratto dell'Europa che penso, che vorrei e che sarà ... se combatteremo, se ritroveremo la strada.

Ora, purtroppo, la realtà ci mostra un'altra Europa, decadente e decaduta; schiacciata, minimizzata e priva ormai di una sua identità politica, sempre più compressa fra l'avanzata economica e tecnologica dell'estremo oriente cinese - che ha reso la Russia (non più URSS) suo vassallo - e l'opprimente, invasivo paternalismo (?) americano. Considerazione, quest'ultima, che possiamo tradurre nella sua opzione culturale di diffusione di quel becerato capitalismo tutto votato al materialismo consumistico. Per non dimenticare, infine, un terzo elemento di realtà che molti trascurano e che riguarda la crescente importanza sulla scena mondiale, ma soprattutto su quella europea, degli stati africani con la loro *ascesa ideologica del terzomondismo*, come testualmente scrive lo stesso Galli della Loggia. Ecco, grosso modo, il quadro in cui si trova la Chiesa in questa Europa alla deriva. L'analisi delle colpe (motivi) è lunga e complessa; potremmo cominciare con la Rivoluzione francese che chiaramente mise in discussione la cristianità, intesa come civiltà cristiana, con i suoi modi di essere; infatti la religione cattolica dominante ne rifiutava tutti i principi, a cominciare dalla libertà e dall'uguaglianza e così la Rivoluzione francese sfociò in una guerra perpetua tra la Chiesa e lo Stato, con tutte le sue conseguenze: quando si priva completamente della vita spirituale, la politica cade inevitabilmente in eccessi sinistri. Così, la Chiesa, ridotta allo stato di nemico pubblico, è andata lentamente indebolendosi. Da quel momento la Chiesa cattolica si eresse a baluardo contro la modernità, tuttavia poiché la libertà moderna si fece strada come un destino ineluttabile, la Chiesa a poco a poco prese a perdere credito e influenza.

La cristianità come civiltà è il frutto del cattolicesimo che sostiene



una società organica e rifiuta l'individualismo e la libertà individuale. Si può forse capire allora che di fronte agli assalti della modernità non volesse rimanere una fortezza assediata, perciò in occasione del Concilio Vaticano II negli anni '60, la Chiesa riconobbe la libertà religiosa (Pacem in terris di Giovanni XXIII). Comunque, anche se la Chiesa, così facendo, avesse voluto riconciliarsi coi tempi, forse era ormai troppo tardi. La nuova modernità nata dopo la seconda guerra mondiale consacra la Chiesa come un'istituzione decisamente vecchia, perché si basa su una verità e fa uso dell'autorità per sostenerla. Ma veniamo a noi, oggi la stragrande maggioranza del clero e dei fedeli è legata ai moderni principi di libertà di coscienza e religione. A queste mie considerazioni, Ernesto Galli della Loggia aggiunge che la svolta conciliare (1962-64), - non a caso caratterizzata da un'attesa piena di ottimismo per le sorti delle società umane, conquistate da una grande fiducia nel progresso economico e dalla fondamentale bontà delle conquiste della scienza e dal convincimento che i diritti umani dovessero divenire la dimensione obbligatoria di qualsiasi politica - altro non portasse a considerare che in questa

prospettiva fortemente universalistica, qualsiasi significato di Europa era destinato a svanire in un *carattere residuale*.

Ma come dobbiamo allora interpretare il pontificato di Karol Wojtyła con il suo impegno in chiave ultra europea contro il totalitarismo so-

vietico? Lo stesso Galli della Loggia lo considera *una parentes, lunga ma solo una parentes*.

Lo stesso vale per il papato di Ratzinger che, pur convinto della centralità storica e teologica dell'Europa, tanto da assumere il nome di Benedetto (patrono del Vecchio Continente), non riuscì con la sua pastorale a mutare il corso della de cristianizzazione. Con papa Francesco, infine, la via aperta dal Concilio, si è accentuata con una predicazione sempre più mirata verso l'universalismo declinata con una specie di diffidenza nei confronti dell'Occidente in generale e dunque pure verso l'Europa.

Ma dopo tutto quanto detto fin qui, in linea con le analisi e le preoccupazioni di Galli della Loggia, non posso fare a meno di segnalare un ultimo grido di dolore, di sofferenza e di speranza che viene meno; mi riferisco a quanto denunciato dalla filosofa francese Chantal Delsol in suo libro pubblicato nell'ottobre scorso: **"La fine della Cristianità e il ritorno del Paganesimo"** in cui sostiene che la cristianità, durata sedici secoli, dalla battaglia del fiume Frigido, vicino a Gorizia nel 394, (quando l'imperatore cristiano d'Oriente Teodosio sconfisse e poi decapitò l'imperatore pagano d'Occidente Eugenio) alla seconda metà del XX secolo è finita e il futuro dell'Occidente è pagano e oggi siamo testimoni di un'inversione filosofica che inaugura una nuova era, che tuttavia non sarà atea o nichilista, come si potrebbe pensare, ma pagana.

Secondo Chantal Delsol, la cristianità ha esaurito il suo tempo lasciando spazio a nuove religioni, a un politeismo che **venera gli alberi, la terra, le balene, l'umanità, la tecnica, il progresso e ammette pratiche diffuse nel paganesimo, come l'infanticidio, il divor-**

zio, l'omosessualità, il suicidio. Ritorniamo così all'interrogativo di prima: come ha reagito la Chiesa? Prima si è opposta alla modernità, poi ha ceduto, l'ha assecondata fino a confondersi nella sua ideologia, inseguendo **l'ecologia, il panteismo, il pacifismo, la società globale, l'etica umanitaria**. Al di là dell'analisi, cosa risponde Chantal Delsol alla *Waterloo* della Chiesa e della civiltà cristiana? È ciò che ci chiediamo un po' tutti noi. Per la filosofa francese non resta che diventare *agenti segreti di Dio*, cioè diventare testimoni silenziosi, ritornare al cristianesimo delle catacombe?

Non è questa la strada, non è questo l'atteggiamento, risponde Marcello Veneziani in un suo articolo del novembre scorso su *La Verità*. Egli infatti afferma che il cristianesimo non può rinunciare alla visibilità, piuttosto dovrà rendersi conto che non sono più possibili valori assoluti, ma potrà sempre opporre i propri principi e valori, esporli con fierezza, passare dalla presunzione di detenere il monopolio della verità, alla convinzione che la verità esiste e che la verità intera attiene solo a Dio.

Quindi l'invito a combattere alla luce del sole e per questa Europa che si allontana, per la sua riconquista: ripartire da Roma, dal cuore stesso della cristianità. Un invito esteso a tutto il popolo europeo anche per offrire al vecchio continente una classe politica adeguata in sostituzione della presente del tutto incapace a sostenere gli interessi europei e a credere nell'idea di una patria comune, forte, erede di una secolare tradizione storica fondata sui valori di una grande dignità umana, spirituale e di equilibrio sociale.

Francesco Mastrantonio



Le criticità del mondo scolastico italiano: il caso Alto-Adige

Durante i tanti anni di docenza e poi di dirigenza non mi sono mai stancata di ribadire che la scuola dovrebbe essere, assieme alle famiglie, quel motore trainante per lo sviluppo delle competenze professionali e sociali dei ragazzi cittadini del domani; La scuola dovrebbe essere strumento per la formazione di personalità indipendenti in grado di far crescere se stessi e il Paese, non solo sotto il profilo economico ma anche culturale e socio-economico. La realtà della scuola italiana però, non pare essere o non lo è più, all'altezza di questo straordinario compito e in molti fanno finta di non accorgersene. Altri Paesi europei, più attenti all'importanza della formazione dei cittadini investono per le proprie scuole una media di circa il 4,5%. L'Italia destina solo il 3,8% del Pil nazionale nel settore scolastico. I **dati Invalsi** del 2021, indipendentemente dal piacere o meno, evidenziano che la situazione è drammaticamente peggiorata con riferimento agli anni pre-Covid. Il 51% degli studenti italiani non raggiunge in matematica e italiano lo standard minimo previsto dall'Unione europea, quasi il 14% di studenti italiani non termina le scuole superiori. Questa triste realtà costituisce un grave problema per l'Italia che finisce per perdere la possibilità di formare i giovani in un'educazione formativa continua, nell'accesso alle nuove professioni, a sistemi di innovazione sociale e tecnologica avanzati e a percorsi di crescita intellettuale. Lo scenario diventa drammatico se si constata la deriva verso un tasso di scolarizzazione della società italiana sempre più basso, un livellamento al ribasso delle conoscenze e competenze della società, la cui metà è costituita da analfabeti funzionali e di ritorno. Dopo 13 anni di scuola, all'esame di Stato, gli studenti italiani non raggiungono un livello sufficiente di preparazione restando al di sotto degli indicatori europei. Perché accade questo? Mancando nel suo ruolo fondamentale, la scuola anziché essere il motore di emancipazione da condizioni di marginalità e povertà culturale, la scuola diventa concausa nell'incremento delle disuguaglianze e della povertà educativa.

Come siamo arrivati a questa situazione? A mio avviso, la condizione in cui versa il sistema formativo italiano deriva da una serie di problemi che influenzano da decenni i percorsi formativi degli studenti. Ne cito alcune: la frammentazione degli insegnamenti, le innumerevoli sperimentazioni che si sono succedute dagli anni novanta in poi, l'incapacità spesso di fornire stimoli adeguati con programmi in costante aggiornamento. Per migliorare questo quadro critico, bisognerebbe guidare il sistema scolastico italiano seguendo binari di innovazione programmatica e culturale che siano scelte di una politica strategica alla base dell'innovazione dello stesso Paese, un nuovo Rinascimento culturale di cui la nostra società i nostri giovani hanno estremo bisogno ma che purtroppo non vedo potersi concretizzare in tempi brevi e con queste condizioni. Un esempio poco edificante di quanto sopra espresso è il caso Alto-Adige con un modello scolastico suddiviso per gruppi linguistici in Alto Adige vige il principio dell'insegnamento nella madre lingua (tedesco, italiano oppure ladino), spesso scarsamente armonizzati e dove serpeggia un di-

saggio che ciclicamente, emerge e che da 70 anni stenta ad essere azzerrato. È notizia di qualche giorno fa che l'Assessore alla scuola del comune di Bolzano, ha chiesto l'introduzione di test per la verifica della conoscenza linguistica, per i bambini non appartenenti al gruppo linguistico tedesco. Il motivo a suo dire è che ormai la maggior parte dei bambini vengono iscritti dai genitori alle scuole tedesche nella convinzione di poter far di loro dei perfetti cittadini bilingui, per poter poi trovare un lavoro dignitoso come previsto per chi vive o vuole vivere e lavorare in Alto-Adige. Sembrerebbe però che la grande quantità di non madrelingua tedeschi che da qualche anno affollano le scuole tedesche renda difficile lo svolgimento della didattica e i bimbi di madrelingua tedesca non parlano più il tedesco costretti a parlare quasi esclusivamente in italiano. Sempre dalla cronaca: in barba a quanto previsto dall'Art. 34 della Costituzione italiana, si apprende il caso di un bimbo di origine migratoria non accettato da una scuola tedesca perché a seguito di un test è emerso che non conosce la lingua. L'episodio come accennato entra in contrasto con i principi costituzionali che prevedono l'erogazione dell'educazione scolastica senza limiti e non condizionati da test preventivo ed appare ancora più

che da sempre è il modello scolastico ladino. Nel sistema scolastico ladino i bambini apprendono contemporaneamente in tre lingue: ladino-tedesco-italiano. Sono studenti fortunati che escono dal percorso scolastico perfettamente trilingui. Detto questo, la scuola da sola, come al solito non basta per imparare una lingua; infatti c'è bisogno di immergersi nella cultura, nelle tradizioni dell'altro gruppo linguistico con attività extrascolastiche e progetti che coinvolgano i ragazzi anche nel quotidiano e in questo ambito caschiamo in un'altra criticità, sono ancora pochi i progetti interetnici. L'autonomia è una grande opportunità in tutti gli ambiti ma non può tradursi nel faccio come voglio o peggio favorire e beneficiare maggiormente un gruppo di cittadini rispetto ad altri. Per la scuola poi, bene incentivare e proporre percorsi progettuali specifici ed innovativi ma ci sia un'unità dei sistemi scolastici e invece un ultimo esempio di autonomia interpretata nel senso di faccio ciò che voglio, riguarda la proposta, già divenuta delibera di Giunta provinciale, di modificare il sistema valutativo degli alunni/e delle scuole secondarie di primo e secondo grado della Provincia di Bolzano, abolendo i voti al di sotto del quattro e prevedendo una scala di valutazione dal quattro al dieci, creando una di-



Bolzano - piazza Walther

grave che ciò sia avvenuto nell'ambito di una scuola dell'obbligo. I casi riportati riportano alle criticità di cui parlavo in apertura, perché L'Alto Adige regione a statuto speciale, terra stupenda dove l'autonomia politico-amministrativa è riconosciuta internazionalmente come l'esempio più riuscito di convivenza tra gruppi etnico-linguistici differenti, purtroppo come si vince spesso più sulla carta che nella realtà. Nel quotidiano infatti, ciclicamente e soprattutto in vista di tornate elettorali, si ripresenta tutta la fragilità culturale e formativa del suo sistema scolastico, gestito da rigidi preconcetti politici. La politica altoatesina, a differenza della società, in realtà non riesce ancora ad accettare che l'apprendimento e il padroneggiare le lingue parlate in loco debba essere libero da qualsiasi ostacolo politico. L'economia e la società l'hanno compreso da anni. La politica no. Gli episodi sopracitati rappresentano una sconfitta per la politica dell'Alto-Adige e per la convivenza dei tre gruppi linguistici e le conseguenze le pagano i cittadini, in questo caso i più piccoli, strumentalizzati a fini politici. Ai bambini e ragazzi si nega o si cerca di negare metodi naturali e validi di apprendimento delle lingue parlate sul territorio. Così come si evita la realizzazione di un valido sistema scolastico, un sistema scolastico che è ormai maturo per un modello di scuola plurilingue, un modello che ricalchi quello

somogeneità col sistema valutativo nazionale. Il motivo addotto sarebbe che i voti sotto al quattro non avrebbero valenza educativa e pedagogica. Purtroppo è evidente che l'assessore non comprenda che il valore educativo non è dato dal voto o togliendo i voti negativi. Il valore educativo si esprime indirizzando gli allievi verso percorsi a loro consoni e guidandoli a comprendere gli errori affinché si possano correggere in corso d'anno e per la vita. Va compreso che il voto non è e non deve mai essere una valutazione della persona ma un richiamo alla responsabilità, all'impegno alla costanza. Ricevere un voto negativo, anche molto negativo, se può rappresentare in quel momento un fallimento, deve servire a capire che nella scuola come nella vita i fallimenti esistono e devono essere superati e compresi affinché non si cresca, come purtroppo sta avvenendo sempre più spesso, con la convinzione che tutto sia dovuto senza sacrifici e senza impegno. Nella scuola come nella vita le sconfitte ci sono e bisogna dargli il giusto peso, gli studenti devono essere guidati a comprendere il perché della sconfitta, del brutto voto; non si può far valere l'idea che i problemi, le sconfitte, sia nella scuola come nella vita possano essere evitati per legge!

Antonella Biancofiore
ex dirigente scolastica

Corriere della Sera
 martedì 21 febbraio 2023

Il sale sulla coda



di **Dacia Maraini**

La scuola non può essere un'azienda

Dispiace dovere sempre tornare sulla scuola ma se non si abbandona l'idea perversa che la scuola debba essere una azienda, non se ne esce. La scuola è un luogo di formazione. L'idea scellerata di trasformare un luogo etico in un luogo di produzione industriale non può che creare equivoci e ingiustizie. Ma l'aria che tira è quella. Non è un caso che il preside che si occupava di libri e di novità didattiche sia stato trasformato in un dirigente che si deve occupare di faccende amministrative. Ma mentre l'azienda deve investire per ottenere dei prodotti che metterà sul mercato recuperando i soldi spesi, la scuola non deve produrre nulla, ma creare il futuro cittadino, niente di più lontano da una industria che, quando non produce oggetti cari al mercato, è costretta a chiudere. La scuola non produce ma forma e quindi gli investimenti avranno una finalità a lungo termine. E ciò vuol dire che se una scuola riduce il numero dei suoi allievi, non va chiusa, ma mantenuta per la salvezza di quel territorio. Non si può risparmiare sulla scuola. Ci vogliono più insegnanti, e pagati meglio, ci vogliono aule decenti, e soprattutto classi con pochi allievi, al massimo quindici. La scuola deve tornare alla sua funzione etica. E deve anche rendersi conto che i metodi di insegnamento sono cambiati. Mentre nella vecchia scuola si praticava un insegnamento verticale: da chi sa a chi non sa. Ora che l'accesso alle informazioni è a portata di tutti, l'insegnante deve creare un nuovo rapporto basato su una dialettica creativa. Io che vado spesso nelle scuole, mi accorgo che ovunque gli insegnanti si mettono in un rapporto complesso e conoscitivo con gli studenti, ovunque sollecitano creatività, ingegno, intelligenza, i ragazzi rispondono con entusiasmo. È la routine burocratica che ammazza gli ingegni e crea svogliatezza. Fra l'altro, mentre in famiglia si vive lontani da un concetto di democrazia per le troppe dinamiche emotive e psicologiche, la scuola è un magnifico luogo di pratica della democrazia, ovvero di un apprendimento fra pari. Certamente ci sono e ci saranno sempre i bulli e i nullafacenti, i maleducati per carenze familiari, ma posso garantire, perché lo vivo tutti i giorni, che la scuola è molto meglio di quello che si racconta, per merito soprattutto di insegnanti intelligenti, preparati e generosi, che mettono in gioco se stessi e riescono a creare un vero e proficuo rapporto con i loro studenti.

I FATTI DI FIRENZE

La retorica del pericolo fascista senza il fascismo

Rileggendo la lettera-circolare della D.S. del liceo scientifico Leonardo da Vinci mi sono ulteriormente convinto che costei non merita l'appellativo di PRESIDE per cui continuerò a definirla D.S.. Le ragioni? Non sono soltanto quelle già in parte evidenziate nel mio precedente breve intervento sull'inquietante contenuto della lettera-circolare ma quelle concernenti il passaggio automatico (spesso immeritato) che le nuove norme sulla dirigenza scolastica consentono dalla scuola inferiore (gli istituti onnicomprensivi) agli istituti di scuola superiore senza affrontare un nuovo concorso che presupponga come previsto dalla precedente normativa un consistente ITER d'insegnamento nella scuola superiore (nel caso specifico nei licei). Alla base di tutto ciò la riforma Bassanini del 1997.

La D.S. Savino, provenendo infatti dagli istituti comprensivi ed approdando al liceo Leonardo da Vinci soltanto nell'a.s. 2021/22, con la sua lettera -circolare rivolta agli studenti sugli scontri fra giovani di AZIONE STUDENTESCA e giovani dei collettivi di sinistra avvenuti nei pressi di un'altra scuola (il liceo MICHELANGIOLO) ha dimostrato un grado infimo di senso di responsabilità. La D.S. Savino infatti con il suo fazioso intervento che è stato giustamente oggetto delle coerenti critiche del Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, ha rivelato l'ignoranza sia del significato etimologico che di quello sostanziale del sostantivo PRESIDE.

Il sostantivo PRESIDE definisce infatti il ruolo di colui che PRE-SIEDE, che sta prima di tutti (docenti, studenti, genitori etc) a difesa della dignità e della responsabile libertà di espressione e di orientamento didattico-culturale, che non umilia il proprio istituto scendendo nel basso delle polemiche politiche. PRESIDE è colui o colei che SIEDE SULLO SCRANNO eticamente più elevato dell'istituzione scolastica a protezione della stessa, dal quale (per ripetere una definizione del filosofo riformatore per eccellenza del sistema scolastico nel 1923) "fa da scolta". Sì Giovanni Gentile vittima (guarda caso) della vile esecuzione partigiana proprio alle porte di Firenze per mano di certo BRUNO FANCIULLACCI, il quale il 15 Aprile 1944 alle ore 15,00 uccide il filosofo del neoidealismo tendendogli un vile agguato insieme con Antonio Ignesti ed altri partigiani. Forse qualche docente che leggerà il presente intervento, che verrà pubblicato su SCUOLA E LAVORO, potrebbe ritenere opportuno

richiamare e soffermarsi sui personaggi che decisero l'eliminazione di Giovanni Gentile.

Sì, certo, il riferimento a dette circostanze ci porterebbe ad affrontare il problema di chi armò fisicamente o virtualmente la mano omicida di Fanciullacci. Sicuramente la D.S. Savino non ignora da militante del P.D. il contesto storico che portò all'agguato criminale antifascista ad opera del partigiano comunista Fanciullacci e si esibisce invece in interpretazioni ridicole e storicamente intollerabili come quella riguardante Antonio Gramsci, che non fu tenuto in carcere (come viene sottolineato nella lettera) fino alla morte, ma fu trasferito negli ultimi anni della sua vita prima in una clinica di Formia e successivamente presso l'aristocratica clinica QUISSIANA di Roma (la clinica più frequentata dalla ricca borghesia romana) dove venne assistito nella maniera più accurata e decorosa possibile.

Ma forse è il caso di non andare oltre perché appare evidente nella parte conclusiva della lettera l'attacco politico alle fondamentali posizioni politiche dei partiti che, dopo le elezioni del 25 settembre u.s., governano l'Italia, così come appare chiaro che l'obiettivo della lettera è quello di segnalare falsamente rigurgiti di Fascismo in episo- di peraltro determinati dai collettivi di sinistra che, nel caso specifico, hanno cercato di impedire ad altri la libertà di effettuare un volantinaggio, cioè di esprimere delle idee come quelle riguardanti la vicenda delle FOIBE.

Il ministro dell'istruzione e del Merito doveva soltanto tacere e non rilevare l'inesistenza di circostanze che evidenzino il risorgere del Fascismo di fronte ad un'esibizione politica così lampante? Certo se il ministro Valditara non fosse intervenuto con le sue obiettive considerazioni avrebbe evitato, guarda caso, il sostegno spudorato alla D.S. Savino da parte della SINISTRA ufficiale a partire dall'ancora segretario nazionale del P.D. Enrico Letta a finire a Dario Nardella (Sindaco P.D. di Firenze) e al governatore sempre P.D. della Toscana Eugenio Giani, i quali si sono precipitati ad attaccare il Ministro e chiederne le dimissioni.

A questi personaggi bisognerebbe chiedere come mai nessuno di loro è intervenuto in anni passati quando i collettivi di sinistra attaccavano il D.S. del L. da Vinci precedente perché difendeva la scuola dall'eccesso di politicizzazione nonostante fosse figlio di un padre partigiano, come da lui stesso affermato nel corso della trasmissio-

ne Quarta Repubblica. Ma soprattutto bisognerebbe chiedere (e bisognerebbe chiederlo in particolare ad Enrico Letta) come mai nessuno di loro ha speso una sola parola per condannare l'aggressione sempre da parte dei collettivi di sinistra agli studenti di parte avversa eletti nei consigli dell'Università di Bologna nel mese di maggio 2022. Nessuno di essi e nemmeno la neosegretaria ELLY SCHLEIN che sabato 4 marzo u.s. ha capitanato insieme con il leader Cinque stelle Conte e il Segretario della CGL Landini (accompagnati da Nardella e company) la manifestazione di Firenze nel corso della quale primeggiavano gli slogan "Fascisti carogne tornate nelle fogne" o "uccidere un fascista non è reato", ha speso una sola parola nei confronti dei collettivi di sinistra che hanno impedito di parlare a D. CAPEZZONE presso la facoltà di scienze politiche della SAPIENZA di Roma dove era stato invitato da studenti che non la pensavano come loro, così come nessuno di costoro ha condannato l'esaltazione delle BRIGATE ROSSE sempre da parte dei Collettivi di sinistra durante l'occupazione della facoltà di lettere sempre della SAPIENZA di Roma.

E sempre a proposito della D.S. Savino forse sarebbe il caso di chiedersi se, in occasione della ricorrenza del 10 febbraio, in osservanza della legge n.92 del 30 marzo 2004 con la quale venne istituito "il giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia delle vittime delle FOIBE e dell'esodo degli Istriani Fiumani e Dalmati ed anche in ottemperanza all'invito del Ministro Valditara indirizzato a tutte le istituzioni scolastiche, abbia rammentato agli studenti del liceo L. da VINCI la tragedia delle foibe e favorito e organizzato iniziative culturali appropriate.

Nulla di ciò sembra risultare. Dobbiamo pensare che a Firenze sia invece lecito soltanto impedire qualche legittimo volantinaggio allo scopo di rinnovare la memoria delle foibe e che continui il diffondersi del negazionismo alla maniera del fazioso intellettuale Tomaso MONTANARI che non solo minimizza l'eccidio delle bande titine delle foibe ma rimprovera ai Presidenti della Repubblica che nel tempo, dopo Cossiga e Scalfaro, si sono recati a BASOVIZZA (Ciampi, Napolitano, Mattarella) di costruire un'antinarrazione fascista che, secondo tale vulgata, contrasta e smonta l'epopea antifascista su cui si fonda la Repubblica?

Francesco Pezzuto

Povero Ministro VALDITARA che si è permesso anche lui di recarsi a BASOVIZZA

Caro Ministro stia tranquillo perché chi, come nel caso del sottoscritto, l'ha preceduto nel visitare il monumento della Foiba di Basovizza, si schiererà a sua difesa così come farebbero i circa quaranta studenti del liceo scientifico statale Kennedy che vi si recarono nel lontano 2009 insieme col sindaco di Roma Gianni Alemanno, che fu testimone della commozione collettiva di quei giovani che non staccavano i loro

occhi dall'interminabile elenco di morti infoibati. Quei giovani però avevano studiato la storia degli avvenimenti che avevano coinvolto le molte migliaia di persone nella tragedia delle Foibe seguendo i criteri ereditati tramite i loro docenti dallo storico ex troskista Renzo De Felice: essi infatti avevano avuto il privilegio di essere guidati, nel contesto del progetto ALTERNANZA SCUOLA E LAVORO, da docenti seri e corretti senza la malattia dell'antifascismo senza il fascismo e avevano studiato sugli stessi tavoli dell'archivio di Stato di Roma dove lo stesso Renzo De Felice aveva passato molti anni della sua vita,

dalla mattina alla sera, a controllare la documentazione che gli veniva fornita dal personale specializzato i cui componenti lo testimoniavano agli studenti. Provino i D.S. delle scuole superiori di Firenze a visitare BASOVIZZA insieme con i propri studenti, magari accompagnati dal sindaco Nardella, forse assisterebbero a qualche turbamento nell'animo dei propri giovani che sicuramente coltiverebbero un po' meno l'antifascismo senza il Fascismo e limiterebbero lo sciorinamento di termini irrispettosi come carogne, conigli etc.

D.S. Francesco Pezzuto

Una risposta al Magnifico Rettore dell'Università per stranieri di Siena

Caro Direttore, ho visto sul sito di Scuola e Lavoro il contributo dell'amico Pezzuto sui fatti di Firenze, che certo induce alla riflessione, anche se forse non bisognerebbe sprecare tempo e carta per amplificare la ribalta acquisita con ben pochi meriti e qualche tratto grottesco di troppo da gente come questi dirigenti scolastici, che sentono la necessità di distribuire il loro verbo a giovani aizzati a rivolte di piazza anziché educati a una civile dialettica democratica.

E tuttavia una piccola aggiunta documentale si potrebbe fare ad una più comprensiva lettura del fenomeno.

Data la nostra abitudine di raccogliere documentazione utile a capire la realtà, ci è capitato di incrociare casualmente due testimonianze di quella che è "la passione predominante" di Tomaso Montanari, il capofila e certamente il teorico principe del birignao resistenziale, che stigmatizzando la debolezza politica dei licei classici fiorentini (Il Fatto Quotidiano 27 febbraio 2023) e citando con "un brivido" lo slogan scandito nella "bellissima" manifestazione, "Ma quale pacifismo, ma quale non violenza Ora e sempre resistenza" afferma che "il punto non è giudicarli, ma star loro vicini, offrendo loro gli strumenti culturali per scoprire che la resistenza fu fatta perché noi potessimo abbracciare il pacifismo e la non violenza (verso tutti: anche verso i fascisti) come valori essenziali."

Forse non ci crederete, ma un anno e mezzo prima <https://volerelaluna.it/commenti/2021/08/24/neofascismo-e-revisionismo-di-stato-e-tempo-di-reagire/> col suo abituale tono grand-guignol scriveva: "Quel che la Destra vuole ottenere è nientemeno che la negazione radicale del presupposto della nostra Costituzione, la quale è anche «un comando sui vinti», cioè sui fascisti: dal 1948 in poi, in Italia il fascismo non è in alcun modo equiparabile all'antifascismo, né è un'opzione praticabile per il futuro. È un tabù assoluto: e tale deve rimanere, se vogliamo che la democrazia sopravviva".

Poi, siccome tra falsificazionisti ci si intende, nello stesso testo Montanari ci spiega che siamo in buona compagnia, se il volantinaggio di Firenze aveva per oggetto la ricorrenza del giorno del Ricordo: "Non si può nascondere che alcune battaglie revisioniste siano state vinte, grazie alla debolezza politica e culturale dei vertici della Repubblica. La legge del 2004 che istituisce la Giornata del Ricordo (delle Foibe) a ridosso e in evidente opposizione a quella della Memoria (della Shoah) rappresenta il più clamoroso successo di questa falsificazione storica. In una coraggiosa lettera aperta, lo storico Angelo D'Orsi ha accusato il presidente Mattarella di aver fatto «un grave torto alla conoscenza storica» con il «discorso del 10 febbraio [2020], in cui non si è limitato a rendere onore a quelli che, nella narrazione corrente, ormai sono i «martiri delle foibe», ma ha usato ancora una espressione storicamente errata, politicamente pericolosa, moralmente inaccettabile: «pulizia etnica». Ella, signor Presidente, è caduto nella trappola della equiparazione del grande, spaventoso crimine, il genocidio della Shoah, con gli avvenimenti al Confine Orientale, tra Italia e Jugoslavia, fra il 1941 e il 1948, grosso modo». Le cose, ha invano spiegato D'Orsi al Capo dello Stato, andarono diversamente: «la storiografia ci dice tutt'altro [...]: le vittime accertate, ad oggi, furono poco più di 800 (compresi i militari), parecchie delle quali giustiziate, essendosi macchiate di crimini, autentici quanto taciuti, verso le popolazioni locali: nessun generale italiano accusato di crimini di guerra è mai stato punito»

Tirando le somme, si può ben concludere, come dice giustamente Giuseppe Cruciani, che quella di Firenze non è stata una manifestazione di piazza, ma un atto di sciaccallaggio politico, se paragoniamo la minima entità del pretesto (la scuzzatura studentesca preceduta da tanti altri episodi di segno diverso cui non è stato dato il minimo rilievo da grande stampa, media e comunicazione politica) a quanto negli stessi giorni si va svolgendo nelle piazze d'Italia, in un crescendo di intensità ed estensione delle manifestazioni degli anarchici, che se forse -come dice pudicamente l'informazione mainstream- non metteranno in pericolo la sopravvivenza dello Stato, faranno sicuramente male quando colpiranno le persone ormai apertamente indicate come bersagli dell'odio criminale degli stessi anarchici organizzati (e sottolineiamo la caratteristica di "organizzazione", che gli imbecilli colti vorrebbero escludere per gli anarchici!).

Lucia Marrone

25 Aprile - 25 Aprile

25 aprile
1945

La mattanza sui vinti (dagli anglo-americani)



Dal collega del movimento culturale "Nazione futura" abbiamo ricevuto questa riflessione sul 25 aprile che siamo lieti di pubblicare

A una settimana dalla ricorrenza del 25 aprile la storia invita tutti gli italiani a riconoscersi, almeno moralmente, nella repubblica nata (per quanto riguarda l'Italia nella Seconda guerra mondiale) dalla vittoria alleata e dopo la guerra civile. Ma non si può, come invece si è fatto e si fa, FINGERE (si rilegga *Il rosso e il nero* di R. De Felice!) che il popolo italiano fosse davvero rappresentato dal mito della Resistenza, inventato dal Partito comunista, che fu l'attore principale del movimentismo delle bande partigiane, e dalle frange azioniste che durante la guerra si erano segretamente accordate con la finanza internazionale.

Noi che denominiamo il nostro movimento culturale "Nazione futura", non dobbiamo dare per scontato l'essere nazione, poiché la guerra civile dopo l'8 settembre ne ha messo radicalmente in discussione l'attendibilità. Oggi (2023) si è italiani solo per caso o per sfortuna, praticamente tornati al tempo degli spagnoli ("Francia o Spagna purché se magna!"). La storia tuttavia segna il destino di un popolo; e avere coscienza del destino è l'unica libertà che ci è data. Come non possiamo uscire dalla storia, e quindi dalla realtà, così solo avendo coscienza della vera origine della nostra repubblica (che appartiene anche a noi, a partire dalla guerra civile di cui siamo eredi) avremo la possibilità di pensare la nazione italiana in termini altrettanto veri.

Altrimenti faremmo come lamentava Vincenzo Cuoco all'indomani della rivoluzione napoletana del 1799: i rivoluzionari pretendevano di cambiare il regno di Napoli ispirandosi a dei modelli politici totalmente estranei alla sua storia!

Marcello Croce

Una data feticcio, che continua ad essere brandita costantemente per dividere gli italiani. Pubblichiamo qualche nota per confermare l'assunto della continua mistificazione storica, volta a fomentare la politica dell'odio e della divisione per non far emergere la verità, presupposto per la condivisione di quanto accaduto.

IL LIBRO POSTUMO DI PANSA

**La storia la scrivono i vincitori
Ma senza i vinti non è vera storia**

Il collega Croce nella riflessione ha scritto "...avendo coscienza della vera origine della nostra repubblica (che appartiene anche a noi, a partire dalla guerra civile di cui siamo eredi) avremo la possibilità di pensare la nazione italiana in termini altrettanto veri."

Come eredi della parte soccombente che non ha mai cessato di adoperarsi per il bene dell'Italia, e che da svirati istituti abbozzati o compiutamente formati del ventennio anteguerra ha cercato di trarre elementi progressivi e realistici per le nuove esigenze della nazione, spesso offrendone anche all'ossatura della Costituzione repubblicana (come anche sottolineato da valenti studiosi di diritto pubblico) riteniamo di avere pieno titolo a partecipare ad un aggiornamento della nostra attuale Costituzione.

Nel prossimo numero del giornale pubblicheremo i progetti di Costituzione che i nostri padri avevano predisposto per la discussione del dopoguerra. Quello del Ministro dell'Educazione Nazionale(1943-1945) Carlo Alberto Biggini e quello di Vittorio Rolandi Ricci, grande giurista e senatore del Regno di formazione liberale e monarchico che all'età di 83 anni si dedica alla stesura di un suo progetto.

Agostino Scaramuzzino

I sette fratelli Cervi e Govoni

25 Aprile 2020: basta con la retorica dell'antifascismo e della resistenza. Si faccia la storia perché è veramente ormai giunto il momento di distendere gli animi e riconoscere torti e ragioni riguardanti le parti avverse. Non alimentiamo il rancore celebrando il 25 aprile, data che riaccende risentimenti, ma perseguiamo la speranza della pacificazione nazionale. Onoriamo la memoria dei sette fratelli CERVI, il cui padre, pur vicenda della sua tragedia, non nutriva rancore e non chiedeva vendetta. Insieme con i fratelli Cervi ricordiamo anche i sette fratelli GOVONI torturati e massacrati dai partigiani l'11 maggio 1945 (sedici giorni dopo il 25 Aprile) ad Argelato (Pieve di Cento), che nessuno ricorda (fatta eccezione per Giorgia Meloni recatasi al cimitero dove sono sepolti per onorarne la memoria insieme con i familiari). Vorrei ricordare il nome di tutti e sette i fratelli, ma non posso fare a meno di ricordare il nome della sorella più giovane Ida (20 anni) strappata al suo bambino mentre lo allattava. Mi limito a consigliare la lettura del capitolo intitolato "sette fratelli" del libro dell'antifascista Giampaolo Pansa intitolato "Il sangue dei vinti" dove vengono elencati nomi, mestieri ed età. Forse in queste giornate di sequestro in casa è il caso di farne una buona lettura. So che esistono altri libri a noi più familiari, ma nel contesto della premessa è preferibile la lettura di un libro di un antifascista.

Francesco Pezzuto



(Giorgio Albertazzi)



Sacrario militare dove sono sepolti i marò della Decima

ANCHE SE TUTTI... NOI NO!



SACRARIO ARMATA SILENTE

Sant'Angelo in Formis - Località Olivone

Martedì 25 aprile 2023

ore 10,30 - Adunata per ricordare i Camerati caduti

ore 11,00 - Santa Messa

ore 11,45 - Commemorazione



La fuellazione di Franco Ascheri

NOI CI SAREMO...
E TU COSA FAI?

Social

Le Opinioni Eretiche
di Michele Rallo

IL PROBLEMA È L'IMMIGRAZIONE. ANCHE QUELLA LEGALIZZATA

Come al solito, PD, verdi, rossi, viola e compagnucci vari non riescono a guardare oltre il proprio naso. Si sono avvinghiati al naufragio di Cutro come ad un'ancora di salvezza, convinti di mettere in difficoltà la Meloni e il suo governo con lo scodellamento dell'ultima ridicola richiesta di dimissioni: oggi tocca al ministro degli Interni e a quello delle Infrastrutture, dopo le richieste di dimissioni del ministro della Pubblica Istruzione, del ministro della Giustizia, del suo Sottosegretario, del Presidente di non so quale Commissione parlamentare, e forse anche di qualcun altro che al momento mi sfugge. Secondo Storace – sempre in gran tiro – fra breve ai sinistri non resterà che chiedere le dimissioni della fidanzata di Salvini.

In verità, Schlein, Conte e onorata compagnia non si rendono conto di aver fatto un grande favore alla Damigella di Palazzo Chigi, offrendole il destro per scrollarsi di dosso l'immagine di bieca antimigrazionista e per riciclarsi come sostenitrice di quell'immigrazionismo "legale" che tanto piace ai poteri forti dell'Unione Europea. Ecco, così, che la Pulzella de noantri convoca un estemporaneo Consiglio dei Ministri a Cutro, adotta misure draconiane contro gli scafisti, e srotola il tappeto rosso davanti ai migranti dei cinque Continenti, alla sola condizione che entrino in Italia su regolari voli di linea e non sui malandati natanti dei trafficanti o sui taxi marittimi delle ONG. Dopo di che, messaggio duro e puro al pennellone di Bruxelles, risposta protocollare (e bugiarda) sull'Italia che non sarà "lasciata sola" dall'Europa, e rituale messaggio rassicurante all'elettorato benpensante, in sollucchio davanti a tanto vigore mostrato al mondo intero.

E, per il caso che il messaggio ai potentati di Bruxelles e di Washington non fosse arrivato forte e chiaro, ecco che, poche ore dopo la conclusione del CdM di Cutro, il ministro dell'Agricoltura nonché cognatissimo della Meloni, Francesco Lollobrigida, si fa intervistare dalla "Stampa" e dichiara che il governo sta lavorando all'arrivo di mezzo milione di immigrati, ma "regolari". Il tutto – udite, udite – perché mancano lavoratori stagionali in agricoltura o, nel periodo estivo, bagnini e guardaspiagge. Come se, dopo i pochi mesi di lavoro più o meno regolare, gli stagionali non ritornino a ingrossare le già folte file dei disoccupati di casa nostra.

La verità – come ho scritto in precedenti occasioni – è che il concetto stesso di "immigrazione" deve essere ricondotto alla sua connotazione originaria: quella di una occasione che talora si presenta a qualcuno, e non – assolutamente – quella di un "diritto" che spetti a chiunque non si trovi a proprio agio nella patria d'origine.

Né – specularmente – si può attribuire agli Stati meta di immigrazione il "dovere morale" di far entrare chiunque, affrontando spese enormi per "salvataggi" ed "accoglienza", e spese ancor più ingenti per assicurare ai "salvati" il necessario per vivere decentemente, con alloggio popolare, assistenza sanitaria, trattamento previdenziale e, naturalmente, diritto a rimanere per sé, per i propri figli e per i parenti più o meno prossimi che frattanto saranno stati chiamati per il "ricongiungimento".

Tutto ciò – si tenga ben presente – si pone per i migranti irregolari ma anche per quelli regolari o regolarizzati, anche per i cinquecentomila che Meloni, Lollobrigida e finanche uno smarrito Musumeci stanno pensando di far arrivare qui da noi attraverso regolari "corridoi umanitari".

Né può essere portata a giustificazione la pessima gestione del mercato del lavoro italiano. Vero è che in alcuni comparti economici i datori di lavoro stentano a trovare prestatori d'opera (grazie anche ad un reddito di cittadinanza concepito "alla grillina"). Ma è anche vero che in Italia ci sono milioni di disoccupati, inoccupati e sottoccupati; e fra questi – esclusi i pelandroni alla ricerca di ferie pagate più che di una occupazione – tanti, tantissimi disperati, pronti a fare un qualsiasi lavoro pur di poter portare il pane a casa. La verità è che qui da noi non c'è bisogno di immigrati, ma c'è piuttosto bisogno di riaprire gli uffici di collocamento e di assicurarne il corretto (e produttivo) funzionamento.

Quanto fin qui detto, naturalmente, si riferisce ai "mi-

granti", cioè a quanti – secondo le convenzioni internazionali – hanno lasciato la propria patria **volontariamente** (per motivi economici o per qualsiasi altro motivo) e vogliono stabilirsi in un altro paese per libera scelta.

Cosa diversa, invece, sono coloro cui le convenzioni internazionali riconoscono la qualifica di "rifugiati". Rifugiato è colui che è **costretto** ad emigrare «per fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinione politica». Solo a costoro – e dopo il rigoroso accertamento della fondatezza dei paventati pericoli – va accordato asilo.

Ma l'asilo – per sua natura – va inteso come istituto temporaneo, da concedere solo fino a quando permangono i "fondati timori". L'asilo non può certamente essere inteso come diritto a rimanere sul suolo dello Stato ospitante per tutta la vita, né tantomeno ad acquisirne la cittadinanza (ed i diritti connessi) per sé e per i propri discendenti. Esiste poi una terza fattispecie, quella del "profugo", «termine generico – cito dal sito del Consiglio Italiano per i Rifugiati – che indica chi lascia il proprio paese a causa di eventi esterni (guerre, invasioni, rivolte, catastrofi naturali)». Ma, attenzione – e qui sta il punto – senza avere lo status giuridico di rifugiato, presupposto indispensabile per ottenere la "protezione" dello Stato ospitante.

Perché questa fondamentale differenza? Semplice: perché il rifugiato politico è una figura individuale, è una singola persona che – se ricondotta nel proprio paese – rischia una ingiusta (si presume) punizione, se non anche la perdita della vita. I profughi, invece, sono una categoria plurima, sono un insieme di persone che fuggono da un pericolo generico ancorché grave. Il rifugiato è talora costretto a prolungare nel tempo la propria permanenza all'estero, talché potrebbe addirittura integrarsi nello Stato ospitante (e eccezionalmente ottenerne la cittadinanza). I profughi, al contrario, essendo solitamente in numero rilevante, possono ragionevolmente aspirare soltanto ad una ospitalità temporanea, per il periodo strettamente necessario al ritorno della normalità nel paese di origine: periodo che potrà durare anche alcuni anni, ma che dovrà necessariamente avere termine. Ecco perché – di solito e senza che qualcuno ne organizzi l'esodo "spontaneo" – sono ospitati in campi di raccolta posti poco oltre la frontiera degli Stati confinanti, campi generalmente organizzati e gestiti dall'ONU.

E tuttavia, anche per ciò che concerne i profughi, alcune distinzioni vanno fatte. Prendiamo, per esempio, gli asiatici che giungono in Italia attraverso la rotta balcanica o direttamente via mare dalla Turchia. In che misura tutti costoro possono essere considerati "profughi"? Perché – si faccia attenzione – nella gran parte dei casi non ci troviamo di fronte a gente che fugge dal proprio paese, ma a persone che hanno già trovato un asilo oltre le frontiere del proprio paese, segnatamente in Turchia, nelle strutture create con i finanziamenti miliardari dell'Unione Europea. Dopo di che, in una fase successiva, un certo numero di quei profughi hanno deciso di affrontare un viaggio per raggiungere una destinazione migliore, in Europa e segnatamente nell'Italia accogliente. Naturalmente non mi pronunzio sull'aspetto tecnico, formale: se cioè, in questo caso, il viaggio di costoro verso l'Europa possa essere considerato una prosecuzione della fuga dal paese flagellato da guerre o terremoti, o non piuttosto una "migrazione economica" dal paese di prima accoglienza verso una destinazione maggiormente appetibile.

In ogni caso – e concludo – sia che si tratti di profughi o di rifugiati o di semplici migranti economici, la questione è troppo vasta, articolata, e complessa perché possa essere affrontata con la disarmante faciloneria di cui i nostri governanti hanno dato prova in questi giorni.

Il problema non si esaurisce certo nella regolarità o meno degli ingressi; né il via libera alla accoglienza (costosissima) di un altro mezzo milione di immigrati può essere deciso per ovviare all'orario di lavoro dei bagnini. Si tratta di scelte di fondo, epocali, gravide di conseguenze in tutti i campi della nostra vita civile e sui difficili equilibri della nostra economia nazionale. Spero che qualcuno se ne renda finalmente conto.

Marcello
Veneziani

Il disagio di vivere sotto l'egemonia demenziale

di Marcello Veneziani

pubblicato il 18 Marzo 2023

Ma davvero un manager di Stato deve dimettersi dal suo incarico non per incapacità, disonestà, abuso di potere ma per aver usato una citazione di Mussolini in altro contesto, non certo per farne l'apologia? Ma davvero un dipendente pubblico deve essere licenziato, secondo la Corte di Cassazione, non per incapacità, disonestà, abuso di potere, assenteismo, violenza o altro ma perché ha chiamato "lesbica" una sua collega? Ma davvero sono più delinquenti coloro che in metro non borseggiano, non derubano il prossimo, non lo aggrediscono, ma filmano e denunciano i ladri? Ma davvero merita provvedimenti disciplinari un dipendente che avverte i passeggeri dai microfoni della metro che a bordo ci sono zingari che stanno rubando? (Avrebbero dovuto dire: esponenti della cultura rom stanno tenendo corsi di redistribuzione dei redditi). Potrei andare all'infinito, dirvi di carriere onorate ma mozzate solo da una parola sconveniente, atleti di valore cancellati perché una volta hanno usato un linguaggio non conforme, o solo una parolina oggi proibita, e tanto altro. Si sono bevuti il cervello.

Non è solo un delirio ideologico questo strapotere del "correttivo" (variante moralista e punitiva del collettivo); ma diventa sanzione, discriminazione, persecuzione. Puoi avere avuto una vita esemplare, una carriera fondata su merito, fatica e capacità, puoi preoccuparti dei diritti, della libertà e della sicurezza dei cittadini; ma se dici quella parola vietata, se usi quell'espressione proibita, sei entrato come nel gioco dell'oca nella casella fatale e la fortuna come si diceva anticamente in quel gioco "inzerra a'porta", chiude per sempre ogni tua aspettativa, ogni tuo diritto, ogni tuo requisito.

Poi c'è sempre un cazzullo qualunque che dice: ma non c'è nessuna egemonia culturale, è una fandonia. E' vero, c'è un'egemonia demenziale, che è infinitamente peggio; ha perso i suoi residui caratteri culturali, tramite l'ideologia è arrivata al suo stadio peggiore, quello che mortifica l'intelligenza, il buon senso, la percezione della realtà. Ed è così pervasiva che non ti accorgi nemmeno che è una gabbia ideologica, una lente deformante.

L'altra sera avevo voglia di andare al cinema, ci andavo spesso, almeno un paio di volte a settimana. Ho visto le novità nelle sale: non c'era un film che non trattasse di quei temi obbligati del "correttivo", film sui gender, sulla storia riscritta in chiave femminista, sulle storie omotrans, e se trattano di storia, sul nazismo e dintorni. Variante, i migranti. Perfino i film d'animazione si vanno adeguando, tra un po' pure nei thriller ci sarà l'obbligo assoluto che la vittima sia nero, gay, trans, migrante, e l'assassino sia il maschio bianco, fascista, etero, conservatore, sessista e omofobo. Devi sperare in qualche film asiatico, o della periferia estrema del mondo per vedere qualcosa di diverso, ma fino a un certo punto, perché se entrano nel circuito globale devono avere almeno qualche ingrediente d'obbligo nella confezione. Alla fine non sono andato al cinema. E quando l'ho scritto nei social, oltre a ricordarmi che pure le serie che si vedono a casa rispettano gli stessi ingredienti e hanno gli stessi indirizzi, molti mi hanno detto, gloriandosene, che loro al cinema non ci vanno più. Va bene, ma non c'è nessun orgoglio in questa rinuncia, è una sconfitta, una mutilazione della libertà e della cultura, un cedere a chi usa il suo potere in modo demenziale ed infame. Non si può continuamente sottrarsi, rinunciare, escludersi perché altri somministrano la loro pappa ideologico-correctiva. Ed è superfluo aggiungere, ma è doveroso farlo, che il lato b di questa situazione è la sconsolante assenza di alternative, di culture, movimenti e produzioni diverse. Il carosello è sempre a senso unico, come fu a Sanremo (egemonia demenziale, anzi monopolio coatto).

Non ne parlo più per denunciare questa egemonia e nemmeno per farne l'analisi; ma perché avverto crescente disagio di vivere, in questo mondo, a queste condizioni. E so già che qualunque testimonianza, opera o riflessione in senso inverso non lascerà traccia, non verrà presa in considerazione, sarà prima o poi cancellata dal diario di bordo dei nostri giorni. Così il dissenso muta in defezione e la defezione in rabbia. Ma rabbia impotente, a giudicare dagli esiti di questa denuncia. Rabbia impotente, se si considera che perfino un chiaro e preciso orientamento, opposto a questo calderone, ha vinto le elezioni e governa in paese. E sai già che nulla potrà fare per cambiare le cose e almeno favorire che si affianchi una chiave opposta o diversa di lettura del mondo rispetto a quella dominante e soffocante.

Qualcuno obietta: si vede che sta bene alla gente tutto questo, se nulla impedisce che si affermi, e così in fretta. No, signori, non è che sta bene alla gente, il problema è che da una parte c'è un potere, una mafia, una cappa e dall'altra ci sono cittadini sfusi, perduti nella loro vita di singoli, impotenti. E il martellamento è così insistente, quotidiano, ossessivo che alla fine abbozzi, accetti - sindrome di Stoccolma, rassegnazione, tortura cinese goccia a goccia, farsi andar bene tutto per sopravvivere – e alla fine magari pensi che la realtà sia davvero il contrario di quel che vedono i tuoi occhi e percepisce la tua mente. E la cancel culture applicata a tanti ambiti, che pure viene respinta da gran parte della gente, che la sente come falsa, dispotica, innaturale? Ma alla lunga è più facile cancellare che costruire o conservare, è più facile ignorare che ricordare; basta un colpo di spugna, un reset, un tasto che cancella e vince l'ignoranza unita all'amnesia. Per costruire e per salvaguardare, invece, ci vuole pazienza, coraggio, capacità e creatività di inventare – pezzo su pezzo una cultura – qualcosa che necessita di cura e di manutenzione. No, è molto più facile liberarsene, disfarsi, cancellare. Per questo confesso il disagio di vivere in un mondo del genere, senza verità.

GABRIO CASATI: L'ARISTOCRATICO LOMBARDO AUTORE DELLA

di Giacomo Fidei



**Gabrio Casati
(1798 - 1873)**

In una foto degli anni della maturità. Ministro della P.I. dal 24-7-1859 al 21-1-1860, nel Governo di Alfonso La Marmora, che lo nominò con decreto del 24 luglio 1859.

Gabrio Casati nacque a Milano il 2 agosto 1798, in pieno regime napoleonico, da una famiglia aristocratica, titolare di un cospicuo patrimonio e imparentata con le più nobili casate del territorio. Il padre Gaspare, d'intesa con la moglie Luigia de Capitani Settala, sposata in seconde nozze, durante l'occupazione francese si era tenuto alla larga dalla vita pubblica, senza farsi sedurre dalle occasioni d'impegno che essa comunque offriva agli appartenenti al suo rango.

I contatti sociali esclusivi e, in genere, il modus vivendi dei genitori influirono profondamente sulla formazione umana e politica di Gabrio e ne costituirono il sostrato psicologico per la sua complessa personalità.

Sin dalla più tenera età Gabrio si trovò infatti ad assorbire il sentimento di trattata avversione provato dai genitori nei confronti del regime occupante, avversione che conviveva in una contestuale familiarità e consonanza con il mondo della casa imperiale asburgica.

A titolo meramente esemplificativo del pensiero di Gabrio Casati in materia politica, in sintonia con quello dei genitori, è interessante leggere le parole che egli stesso alcuni anni dopo scrisse sul suo Quaderno di Memorie:

"...sotto il nome di libertà (il governo francese: n.d.A.) esercitava un atroce dispotismo, mentre il governo austriaco anteriormente all'invasione francese rispettava le abitudini nazionali...."

Come si evince da queste parole, l'atteggiamento dei Casati, come, del resto, di gran parte dell'aristocrazia lombarda era, quindi, quello di un'avversione tacita e diffusa verso la dominazione francese. Avversione a cui si accompagnava una contestuale consonanza culturale e sociale verso casa d'Asburgo. In questo clima vivevano i Casati, in larga misura concentrati nell'amministrazione del patrimonio familiare o impegnati nella cariche onorifiche della municipalità o del supporto alla beneficenza.

Dopo un periodo di frequenza della scuola degli Agostiniani Scalzi a San Damiano, nell'ottobre del 1806 Gabrio fu iscritto al Collegio di San Bartolomeo a Merate, istituto frequentato dai rampolli delle classi elevate. Gli anni passati presso quell'istituto furono assai dolorosi per Gabrio, che si trovò a soffrire la quotidiana durezza del rigore disciplinare, anche di natura corporale, e l'ossessiva predominanza religiosa su tutto il resto della programmazione pedagogica.

Tale sistema oppressivo influì sicuramente sulla formazione del carattere del piccolo Gabrio, che nelle Memorie di uno dei suoi Quaderni quaranta anni dopo parlò esplicitamente di:

"...un'impressione morale del mio animo che lo rese più timido delle proprie determinazioni e proclive a lasciarsene imporre dall'altrui audacia..."

In altre parole Gabrio si rendeva conto che la costrizione esercitata dall'esterno, agiva pesantemente sulla sua persona e anche sul suo modo di apparire in pubblico, facendogli assumere un'apparenza più severa di quella rispondente al suo intimo.

Alla fine del 1810, a seguito del decreto

di soppressione delle congregazioni religiose, il collegio di Merate venne chiuso e Gabrio fu mandato a Monza a studiare in una scuola gestita da ex gesuiti. Successivamente, nell'agosto del 1812 fu fatto rientrare a Milano, per completare la propria formazione in un altro istituto, questa volta sotto la guida del preposto della basilica di S. Giorgio, il Rettore Girolamo Mascherone. Gabrio ricordò poi nelle sue Memorie la guida rigorosa, ma paterna, del Rettore stesso, a cui attribuì il merito di aver fatto nascere e sviluppare il sentimento religioso che lo avrebbe poi accompagnato in tutta la vita.

Mentre si svolgeva la formazione del giovane Gabrio, l'Italia era attraversata dalle turbinate vicende politico-militari del ciclo napoleonico. Vicende che contribuirono a plasmare la sua sensibilità civile e politica in un contesto geografico, come il Lombardo-Veneto, che sarebbe stato determinante per le sorti del futuro stato nazionale. Nell'ottobre del 1813 ci fu la sconfitta napoleonica a Lipsia e la progressiva fatale disgregazione di quel mito che aveva travolto l'intera Europa. Nella famiglia Casati era forte l'aspettativa per la caduta dei francesi e del loro sistema di dominio nell'economia e nelle istituzioni. Anche il quindicenne Gabrio partecipava a questo sentimento sempre più diffuso nella società in attesa del "buon governo austriaco" e del suo ritorno nei territori lombardi.

Gli eventi precipitarono con l'abdicazione di Napoleone e l'armistizio del 16 aprile 1814, fra il viceré Eugenio Beauharnais e il maresciallo austriaco Bellegarde, in attesa che si decidesse il destino della regione. Il successivo 20 aprile esplose a Milano una sommossa popolare che travolse i simboli della dominazione francese attraverso il linciaggio del ministro delle Finanze Giuseppe Prina, detestato per il suo accanimento fiscale contro la popolazione lombarda. In quella giornata drammatica e convulsa non si riuscirono a individuare con certezza le responsabilità dell'accaduto, con riferimento all'assassinio del ministro Prina. Cominciarono, comunque, a circolare, fra le altre, le voci di un coinvolgimento della famiglia Casati e, in particolare, di due cognati di Gabrio, il podestà Antonio Durini e il nobile Federico Confalonieri, entrambi coniugati con due sue sorelle. La posizione dei Casati, notoriamente anti-francese e filo-austriaca, spingeva verso quell'interpretazione degli eventi e verso quell'attribuzione di responsabilità. I Casati sapevano tutto ciò e cercarono di chiamarsi fuori da quelle pericolose insinuazioni, che colpivano in particolar modo Federico Confalonieri, giovane aristocratico in odore di idee liberali e libertarie. Gabrio assunse decisamente le difese del cognato e cercò di fornire una spiegazione plausibile di quelle drammatiche vicende, sostenendo che Federico era innocente e che l'omicidio era stato commesso con ogni probabilità da agenti stranieri impegnati in attività destabilizzanti.

Il drammatico vuoto di potere creatosi dopo i fatti del 20 aprile spinse il Consiglio Comunale milanese a nominare una Reggenza Provvisoria di governo la cui presidenza fu assunta dal ministro plenipotenziario austriaco il successivo 25 maggio. Ormai la situazione del Lombardo-Veneto si avviava verso un nuovo assetto, definito il 12 giugno 1814 con la proclamazione dell'annessione della Lombardia all'impero austro-ungarico. Gabrio Casati era ancora all'inizio del lungo e travagliato cammino verso l'assunzione di responsabilità rappresentative in nome dell'ideale unitario. Per la circostanza, nelle memorie del suo Quaderno scrisse queste parole, indicative del suo stato d'animo in quel momento di difficile trapasso da un equilibrio geo-politico ad un altro.

"... confessar debbo che in allora durava ancora in me la persuasione di vedere negli austriaci dei liberatori..."

Cresceva intanto in Gabrio Casati il desiderio di completare gli studi secondari, desiderio che fu presto assecondato con

l'iscrizione al liceo "Sant'Alessandro" di Milano. Fu per lui un periodo sereno e proficuo, che vide emergere l'inclinazione per le scienze matematiche e l'opzione per una vita riservata e tranquilla, con poche selezionate frequentazioni. Fra queste c'era il rapporto col cugino Gabrio Piola, poco più grande di lui, e futuro matematico e scienziato, che gli fu di incoraggiamento e sostegno nello studio della fisica e delle scienze naturali. Assieme al cugino e alla madre, Gabrio fu invitato a Roma nell'ottobre del 1816 per una visita allo zio Agostino, fratello del padre di Gabrio, che si era trasferito a Roma e che, dopo la morte del fratello, era diventato un po' il capo della famiglia Casati. Lo zio Agostino desiderava parlare del futuro professionale del nipote, di cui non condivideva la passione per gli studi scientifici, ritenendo più utili per l'inserimento in società quelli del settore giuridico. Il viaggio a Roma consentì ai due cugini di conoscere le meraviglie della Città Eterna e di entrare in contatto coi suoi ambienti più esclusivi, grazie alle conoscenze e alle relazioni dello zio Agostino. Quest'ultimo, dopo molte discussioni sull'importanza degli studi giuridici, riuscì finalmente a convincere il nipote ad abbracciare quel tipo di studi. D'altro canto Gabrio, pur avvertendo una forte vocazione per le materie scientifiche, non se la sentiva di respingere il pressante invito dello zio a intraprendere gli studi giuridici, certamente in grado di offrire numerose occasioni professionali. Accettò, quindi, con grande soddisfazione dello zio, di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza e, una volta rientrato da Roma, perfezionò la sua iscrizione all'ateneo di Pavia e partì subito per iniziare i corsi presso la facoltà. Il soggiorno a Pavia, intenso sul piano della didattica, fu intervallato da sempre più graditi ritorni a Milano, ove la prediletta sorella Teresa lo accoglieva con affetto e lo introduceva nella vita sociale cittadina. Teresa aveva sposato giovanissima, nell'ottobre del 1806, il conte Federico Confalonieri, un brillante aristocratico sempre più al centro di iniziative culturali e sociali, che lo avrebbero portato ad assumere un ruolo di spicco nella comunità milanese. E fu per difendere il cognato dal rischio dell'esecuzione capitale che Gabrio Casati si trovò ad affrontare la sua prima prova di mediazione politica e personale nella municipalità milanese, come avremo occasione di ricordare più avanti.

Ai primi di agosto del 1820 Gabrio Casati si laureò "in utroque iure" (cioè in diritto civile e diritto economico) con il massimo dei voti e la lode, ottenendo l'iscrizione all'ultimo anno di matematica, dopo aver superato gli esami nelle materie previste nei due anni precedenti. Continuò allora gli studi fino al conseguimento della Laurea in fisica e matematica "col voto più distinto" nel 1821. Intanto, fra il 1820 e il 1821, cominciava a diffondersi il contagio insurrezionale colle prime cospirazioni e i primi moti in nome di un'Italia vagheggiata tutta da costruire. La repressione si faceva sempre più estesa ed applicata con condanne esemplari, come la pena di morte inflitta a Piero Maroncelli e Silvio Pellico nell'agosto del 1821. A Milano circolavano voci insistenti di arresti a breve nel mondo dell'aristocrazia cittadina, coinvolta in qualche modo nella rete cospirativa. Nonostante fosse stato preavvertito del provvedimento che stava per scattare nei suoi confronti, Federico Confalonieri non volle abbandonare Milano. Gabrio Casati, che per vie traverse era venuto a conoscenza del provvedimento, aveva tentato di allertare Federico, informando sua moglie Teresa. Ma quest'ultima gli fece sapere che il marito non intendeva darsi alla fuga, essendo sicuro della sua innocenza e non volendo autodenunciarsi con quel gesto che sarebbe apparso di indiretta confessione agli occhi dell'autorità. Col passare dei mesi, dopo i fatti del marzo 1821, la situazione a Milano si fece sempre più gravida di sospetti nei confronti di numerosi esponenti liberali dell'aristocrazia, ritenuti comunque

coinvolti nei moti anti-austriaci. Anche Casati avvertì il peso di quel clima, che rischiava di sfiorarlo personalmente, nonostante egli cercasse di tenersi prudentemente alla larga dagli intrighi e dalle cospirazioni. La rete si strinse sempre più attorno a Federico Confalonieri, che il 13 dicembre 1821 venne arrestato e sottoposto a un'estenuante inquisizione per individuare tutte le altre responsabilità cospirative. Il processo si concluse il 23 novembre 1823 e tutti gli imputati, cioè Federico Confalonieri, il conte Alessandro Andryani e gli altri processati in contumacia, furono riconosciuti rei di alto tradimento e condannati a morte. Iniziava un vero e proprio dramma per la famiglia Casati, impegnata nel tentativo di strappare alla morte ormai prossima Federico, il marito di Teresa. Per la circostanza Gabrio si impegnò con tutte le sue forze, dimostrando grandi capacità di mediazione, intuizione politica e spirito di aggregazione relazionale. Subito dopo la pronuncia della condanna fu deciso di tentare tutto il possibile e di recarsi a Vienna in udienza dall'imperatore per chiedere la commutazione della pena capitale in quella di carcere a vita. Il 1° dicembre 1823 partì alla volta di Vienna la delegazione che doveva incontrare l'imperatore: il conte Vitaliano Confalonieri, padre di Federico, e suo figlio Carlo, assieme a Teresa Casati, moglie di Federico. Completava la delegazione familiare Gabrio, autorevole esponente della famiglia Casati, legatissimo alla sorella e desideroso di offrirle il massimo aiuto per salvare la vita del marito. Non è superfluo sottolineare che già la concessione dell'udienza imperiale rappresentava un indizio di disponibilità ed era frutto dei buoni rapporti delle nobili famiglie Casati e Confalonieri con la Casa imperiale d'Asburgo. Nonostante la supplicabile deferenza dei familiari del condannato e le buone relazioni con alcuni importanti esponenti della Corte asburgica, il tentativo non riuscì ad andare in porto. L'imperatore si mostrò inflessibile e non disposto a compiere atti che avrebbero potuto essere interpretati come cedimento e autorizzare altri probabili colpi di testa. La sua indisponibilità significava, di conseguenza, l'esecuzione a breve del condannato per il quale era ormai questione di giorni. A nulla valse la comprensione umana e il tentativo di intercessione posto in essere dall'imperatrice Carolina nei confronti del marito. Al gruppo familiare Casati-Confalonieri non restò che lasciare Vienna e rientrare in Lombardia, per tentare ancora qualunque altra cosa in extremis. Il 29 dicembre Gabrio e Teresa giunsero a Verona, dopo essersi separati dai Confalonieri che avevano dovuto rallentare il viaggio per le gravi condizioni di salute del conte Vitaliano. Nella città di Verona chiese subito un incontro al presidente del Tribunale supremo Pineis, per avere aggiornamenti sui tempi di pubblicazione e di esecuzione della sentenza. Il vecchio magistrato fu un muro di gomma e si trincerò dietro il segreto d'ufficio, mentre Gabrio cercava di fargli comprendere che loro avevano avuto notizie direttamente dall'imperatore sull'evolversi del corso della sentenza, con la comunicazione orale del diniego della grazia. Ben poteva, quindi, il presidente del Tribunale, secondo Gabrio, fornire sul piano umanitario - e senza infrangere la legge - qualche ulteriore notizia ai parenti del condannato. Fu tutto inutile e vennero congedati nell'angoscia dell'incertezza. Una volta rientrati a Milano i Casati, d'intesa coi Confalonieri, decisero di tentare l'ultima carta: quella di una supplica all'imperatore, sottoscritta dalla più antica nobiltà milanese. Supplica a cui si aggiunse una lettera dell'arcivescovo di Milano Gaistruck, consegnata a Gabrio, da far pervenire direttamente all'imperatore a supporto della richiesta della nobiltà. A tamburo battente fu organizzato il nuovo viaggio per Vienna, con Gabrio latore della preziosa supplica, mentre il tempo scorreva inesorabile. L'udienza gli fu fissata per il 6 gennaio 1824 e questa volta l'imperatore sembrò in qualche modo aprirgli il cuore alla

speranza, pur non mancando di ribadire la necessità di reprimere i moti, che mettevano in pericolo la pace e la sicurezza degli assetti europei. In attesa di essere riconvocato dall'imperatore, che gli era sembrato disponibile a sciogliere al più presto il drammatico nodo fra clemenza e inflessibilità, Gabrio rimase a Vienna e informò per lettera sull'evolversi degli eventi la sorella, questa volta rimasta a Milano. L'attesa durò fino al 14 gennaio, quando Gabrio Casati fu convocato a Corte per conoscere il responso imperiale. Responso liberatorio in quanto comunicato al nobile milanese che la pena capitale era stata commutata in quella del carcere a vita. Federico Confalonieri era dunque salvo, ma per essere sottoposto, vita natural durante, al carcere duro e alla segregazione perpetua senza comunicazioni con l'esterno nella fortezza dello Spielberg in Moravia, ove scontavano la pena altri patrioti italiani. Nel congedare il giovane Casati, dopo essersi benevolmente intrattenuto con lui sulla delicatezza della questione internazionale, l'Imperatore volle fargli una inaspettata apertura di credito che suonò come un riconoscimento delle doti diplomatiche del patrizio lombardo. Casati ricordò successivamente nel suo Quaderno le parole dell'Imperatore:

"... chi può dire se un altro giorno io o i miei non possano aver bisogno di Lei? Le vicende del mondo sono imprevedibili."

Chiuso il capitolo della grazia a Federico Confalonieri, Gabrio riprese a Milano la vita ritirata di sempre, frequentando quasi esclusivamente la casa della sorella Teresa e incontrandosi con il cugino Gabrio Piola, che lo aiutava nell'approfondimento della matematica. L'anno successivo, uniformandosi alla prassi che voleva i giovani patrizi lombardi impegnati in incarichi amministrativi gratuiti, accettò la carica di vice-direttore senza retribuzione del ginnasio dipendente dal liceo "Sant'Alessandro". Svolsse l'incarico fino al 1828, quando fu nominato direttore vicario del liceo, restando in quella posizione, che lo metteva in contatto col mondo culturale cittadino, fino al 1833. Nel frattempo, cedendo alle affettuose pressioni della madre, che lo voleva inserito senza perdere altro tempo nelle responsabilità di giovane destinato a perpetuare il nome della famiglia, si era sposato (il 13 gennaio 1825) con una giovane del suo rango. La sposa era Luigia Bassi, sorella dell'amico e compagno di studi Luigi Bassi, che nel mese di novembre gli diede il figlio primogenito Gerolamo. E quel figlio sarebbe stato come si avrà occasione di precisare più avanti, uno dei proscrittori della sua politica territoriale al servizio della prospettiva unitaria. A partire dal 1827 Gabrio Casati si trovò a vivere una stagione densa di eventi che misero a dura prova il suo spirito di cristiana sopportazione e la sua capacità di affrontare le prove della vita. Ci fu in primo luogo il viaggio a Venezia per accompagnare la sorella Teresa ad incontrare il conte Carlo Inzaghi, governatore della città, da poco nominato governatore della Moravia in Austria, ove nella fortezza dello Spielberg era recluso il marito Federico. Si illudevano di poter ottenere dall'Inzaghi un trattamento più umano per il prigioniero, ormai in carcere da quasi sei anni. Fu un viaggio inutile, in quanto ottennero dal governatore solo parole di circostanza e nessuna concreta promessa di intervento. Un barlume di serenità sembrò giungere con la nascita del secondo figlio di Gabrio, Luigi Agostino, nel giugno 1827, seguita dalla nascita di Antonio, il terzo figlio, nel 1828. A questi eventi lieti fecero seguito ben presto eventi luttuosi, a cominciare dalla morte nel settembre 1830 della sorella Teresa, a seguito di una grave malattia congiunta allo stato di perenne prostrazione per le vicende del marito. Seguì la scomparsa di due figli in tenera età, Gaspare e Teresa, che portavano il nome del padre e della sorella di Gabrio, morti, rispettivamente, nel 1831 e nel 1835.

LA LEGGE FONDAMENTALE PER LA SCUOLA DELLA NUOVA ITALIA

Un destino di dolore si era dunque abbattuto sulla famiglia di Gabrio Casati, che intanto cercava di procurarsi un'occupazione stabile che integrasse proficuamente i proventi dell'amministrazione del patrimonio familiare. Cercò di inserirsi nel difficile giro degli incarichi burocratici di vertice, come quello – abbastanza appetibile – di Segretario generale al dipartimento dell'Istruzione Pubblica. Nonostante gli appoggi promessi ad alto livello, compreso il Viceré in persona, Casati non riuscì comunque a superare l'opposizione del potente blocco burocratico di carriera, ovviamente ostile al suo ingresso nel giro delle nomine. Anzi, per una serie di contrasti e conflitti sul piano delle competenze relative al suo ruolo di vice-direttore del liceo "Sant'Alessandro", fu praticamente costretto a lasciare l'incarico alla fine dell'anno scolastico del 1835. Terminata questa esperienza, per disintossicarsi dai malumori burocratici e anche per cercare di offrire un'occasione di svago alla moglie dopo la morte della figlia Teresa il 12 maggio 1835, si concesse un lungo viaggio attraverso l'Italia. Sempre nel 1835 all'imperatore Francesco I° seguì nella successione il figlio Ferdinando, il cui avvento al trono suscitò un barlume di speranza in ordine alla sorte dei reclusi per i moti del 1821.

Il nuovo imperatore, un po' per spirito di clemenza, un po' per allentare la tensione col mondo patriottico italiano, decretò che i condannati al carcere duro per oltre cinque anni potessero chiedere di commutare la pena con l'esilio in America. Del provvedimento beneficiò, con altri reclusi, anche Federico Confalonieri, che nel febbraio 1836 fu tradotto nel forte di Gradisca, prima di essere fatto salire su un bastimento diretto negli Stati Uniti. Gabrio andò a incontrarlo prima che partisse, approfittando del permesso che le autorità austriache avevano concesso ai familiari dei prigionieri, prima che questi ultimi fossero imbarcati. I due cognati si salutarono affettuosamente con la commozione di essere convinti che quello era un saluto di addio. Mantengono costanti rapporti epistolari per alcuni anni, fino a quando, nel 1840, l'Austria decretò la cessazione dell'esilio e Confalonieri poté ritornare in Lombardia.

Il 1837 fu un anno fondamentale per la vita di Gabrio Casati per il ruolo che si trovò a ricoprire nella comunità milanese. In quell'anno podestà della città lombarda era Antonio Durini, cognato di Gabrio per averne sposato la sorella Giuseppa, il quale sembrava assai interessato alla riconferma dell'incarico. Il regolamento prevedeva allora che la scelta del podestà fosse riservata all'Imperatore, il quale poteva scegliere nell'ambito di una terna proposta dal Consiglio Comunale cittadino. Per una serie di calcoli politici e di altre considerazioni, nella terna fu inserito al primo posto il nome di Durini, podestà uscente, seguito da quelli del conte Luigi Belgioioso e del conte Gabrio Casati. Senonché, contro l'aspettazione quasi generale della riconferma di Durini, assai noto e stimato in città anche per l'attività di pubblico soccorso svolta durante il colera del 1836, la scelta imperiale cadde sul nome di Gabrio Casati. Quest'ultimo, che ancora non godeva a Milano una larga popolarità, rispetto al cognato ben inserito in ogni ambiente cittadino, era stato indeciso fino all'ultimo se accettare o no l'inserimento nella terna. Poi aveva dato la sua adesione senza particolare entusiasmo, solo per giovare al corso della procedura, che richiedeva tre nomi di rango, e non per contrapporsi al cognato. La nomina di Casati, che destò la sorpresa pressoché generale, non era però un capriccio dell'Imperatore, ma una scelta fondata su una molteplicità di ragioni. La prima era senz'altro il buon rapporto di Casati con Hartig, il governatore della Lombardia, non più in armonia con Durini, che si sentiva ormai troppo consolidato in ogni assetto e circuito del potere municipale. La nomina del Casati garantiva al governatore una collaborazione civica più intensa e fruttuosa, al di là di posi-

zioni consolidate nel corso degli anni. Altra ragione, più squisitamente politica, era l'interesse della Casa d'Asburgo a riconciliarsi definitivamente con l'aristocrazia milanese, designando al vertice del comune un soggetto conosciuto per essere il cognato di Confalonieri, simbolo dell'identità e delle aspirazioni liberali milanesi. Da ultimo, non si escludeva la volontà degli Asburgo di puntare su una persona più giovane, nota a Vienna per la prudenza e le virtù diplomatiche dimostrate nel caso Confalonieri, che avrebbe sicuramente dato prova di gratitudine e fedeltà a chi lo nominava. In questo ginepraio di motivazioni, palesi o recondite, Casati con ogni probabilità aveva anche mosso le sue pedine e deciso di superare le remore che lo contrapponevano agli interessi del cognato. Rendendosi comunque conto di aver ottenuto un incarico prestigioso contro l'aspettativa generale, cercò comunque di non abbandonarsi a esternazioni trionfistiche, dopo la comunicazione ufficiale della nomina. Cercò, anzi, di svolgere una politica di buoni rapporti istituzionali e di smussare ogni possibile angolo, nell'interesse dell'amministrazione, e, soprattutto della popolazione milanese. Prestato giuramento davanti al Consiglio di Governo ed entrato nel pieno delle funzioni, presto si impadronì di tutti i meccanismi dell'Amministrazione comunale. Nel settembre del 1838, dopo una meticolosa preparazione durata mesi in collaborazione fra la Corte imperiale e il Municipio di Milano, ebbe luogo l'incoronazione del nuovo Imperatore Ferdinando I°. Incoronazione solenne, col simbolo secolare della corona ferrea, all'interno di un programma fastoso di celebrazione dell'Aquila Imperiale asburgica. Casati, come podestà, ebbe un ruolo non secondario nella preparazione dell'evento e nel coinvolgimento della nobiltà e del popolo milanese nell'ossequio all'Imperatore e a ciò che esso rappresentava. Questo gli fu rimproverato apertamente dal Cattaneo, che lo accusava di aver trasformato quell'evento, previsto per altro dal protocollo ufficiale, in un atto di smaccata acquiescenza e deferenza verso il simbolo vivente della dominazione straniera. Casati, dal canto suo, in quella storica giornata come in altri giorni meno luminosi del suo mandato, cercava di spiegare il suo ruolo attivo e apparentemente adulatorio con una sottile intenzione politica. In una lettera di molti anni dopo al marchese Gualterio (28 novembre 1850) così Casati offriva la chiave di lettura del suo comportamento:

"... (io) cercavo di mantenermi benevola l'autorità governativa onde mettermi in grado d'essere utile al mio paese, ed è perciò che alcuni detrattori mi tacciono di cortigianeria."

In effetti, la cifra complessiva dei suoi mandati di podestà comprese ogni possibile intervento al servizio della collettività municipale, in uno sforzo costante di intermediazione fra gli organi e le autorità interessate, in un non sempre facile rapporto di collaborazione. Per restare nel campo della modernizzazione dei servizi nel territorio, basterà ricordare, a titolo esemplificativo, il suo impegno per la realizzazione delle linee ferroviarie nel Lombardo-Veneto. Impegno che vide il suo coronamento nella ferrovia Milano-Monza, inaugurata il 17 agosto 1840. Nella città di Milano, destinata a diventare la "capitale morale" della nuova Italia, si attivò per migliorare la vivibilità urbana con l'introduzione dell'illuminazione a gas (1843).

Casati ottenne, inoltre, il consenso austriaco per la convocazione a Milano del Congresso degli scienziati italiani nel settembre del 1844. Manifestazione che, pur dedicata a un ambito scientifico ed economico, si presentava come un innegabile terreno d'incontro fra le migliori energie impegnate a vario titolo a perseguire il progresso in sintonia con l'incipiente sogno unitario. Per dare all'evento un significato ancor più tangibile e far percepire visivamente l'identità culturale e artistica di Milano, Casati propose (e il Consiglio Comunale

approvò) la pubblicazione di una guida descrittiva del capoluogo lombardo e del suo territorio. Ci fu anche il tentativo di coinvolgere nel progetto Carlo Cattaneo, assai noto come studioso di economia e di statistica. Casati, in verità, non era molto favorevole a quella collaborazione perché conosceva abbastanza bene Cattaneo e la sua spigolosità. E' interessante leggere il suo giudizio sullo studioso milanese, riportato nel suo Quaderno di Memorie.

"... in ogni cosa in cui esso si intromette si è sicuri della dissoluzione quando non siano tutti gli altri che semplici commissari che obbediscano ciecamente senza neppure osare elevare qualche osservazione..."

Poiché era sorto un contrasto tra il piano del Comune e la posizione di Cattaneo, Casati suggerì allora una soluzione intermedia, consistente nella pubblicazione della guida, prevista dal Comune e di un'Appendice contenente le proposte di Cattaneo. La soluzione non piacque allo studioso, che si ritirò dal progetto, con un'altra ragione in più di malanimo nei confronti di Casati. La diatriba si concluse con l'affidamento allo storico Cesare Cantù dell'incarico che avrebbe dovuto essere di Cattaneo. E alla fine venne pubblicata la guida "Milano e il suo territorio", orgoglio della gestione Casati ben oltre i confini municipali. Una volta pubblicato il volume, Casati si recò a Vienna a offrirne una copia, e cogliere l'occasione per interessare e consolidare rapporti utili alla buona causa di Milano e della Lombardia. A Corte fu ricevuto dall'Imperatore Ferdinando e dai principali dignitari ed esponenti del potere asburgico, fra i quali il cancelliere Metternich e il vice-cancelliere Pillersdorf. Ottenne a Corte accoglienza cordiale e premure esteriori, ma non quanto desiderava, e cioè l'impegno austriaco a concedere una più ampia autonomia nella gestione della municipalità milanese e dei territori lombardi. Nel frattempo Casati seguiva con attenzione il corso degli studi del figlio primogenito, Girolamo, che frequentava il secondo anno di legge a Innsbruck, e del secondogenito, Luigi Agostino, intenzionato a intraprendere gli studi matematici, in vista dell'ingresso nell'Accademia militare. L'impegno formativo dei due giovani, fu occasione di sarcastico commento da parte di Cattaneo in una pagina dell'"Insurrezione di Milano del 1848 e della seconda guerra d'indipendenza". Riferendosi a Gabrio Casati aveva scritto:

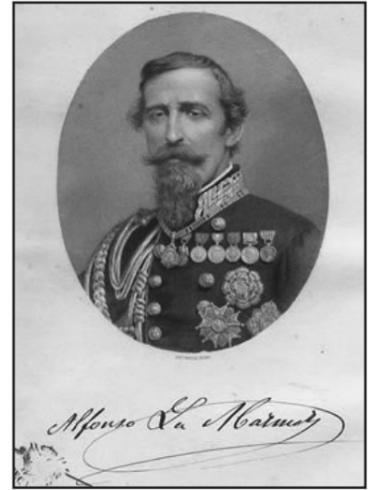
"... il conte Casati si sarebbe fatto in due per servire le due corti. Non potendo spartir sé medesimo, spartì la sua famiglia, mettendo un figlio nell'artiglieria di Carlo Alberto e l'altro nell'università di Innsbruck."

D'altra parte, Casati seguiva con particolare interesse il corso degli studi dei figli, quasi come parte integrante del suo programma politico, in graduale distacco dalla iniziale posizione filo-austriaca. Nell'ottobre del 1845 ottenne l'autorizzazione imperiale per l'iscrizione di Luigi Agostino all'Accademia militare di Torino, vista come un momento simbolico della graduale presa di distanza dal mondo degli Asburgo. Nel 1846 si verificarono due eventi significativi per quel cammino in direzione di un fronte identitario lombardo in sempre più avvertita prospettiva nazionale. Nel novembre di quell'anno venne a mancare il cardinale Gaisruck, galiziano, titolare della diocesi di Milano dal 1818 e noto per la sua rigida posizione teutonica a tutto campo. Casati, che riteneva assai importante in quel ruolo la presenza di un religioso italiano, cominciò a lavorare perché ciò potesse concretizzarsi al più presto. Intanto il clima generale in Lombardia, e, in particolare, a Milano era sempre più pesante e risentiva della diffidenza e del rigore poliziesco, rientranti nella politica dell'amministrazione austriaca. Un episodio, chiaramente emblematico di quel clima, si verificò a Milano il 30 dicembre 1846, in occasione dei funerali di Federico Confalonieri, venuto a mancare venti giorni prima, in Svizzera, dove si trovava dopo il rientro dall'esilio. Per quel giorno era previsto che sulla facciata della chiesa di San Fedele fosse apposta un'iscri-

zione celebrativa, che ricordava l'eroica figura del patriota scomparso. Ma, siccome l'autorità di polizia era convinta che la cerimonia si sarebbe trasformata in una manifestazione di chiaro valore antiaustriaco, aveva vietato l'apposizione della scritta e disposto un rigoroso servizio di vigilanza, con particolare attenzione per gli oratori presenti alla cerimonia. La partecipazione alla cerimonia fu enorme. Popolo, borghesia e nobiltà si ritrovarono, insieme al podestà Gabrio Casati, a partecipare all'ufficio funebre di un personaggio entrato nella memoria e nella coscienza di tutto il popolo milanese come un simbolo di identità condivisa. Anche il 1847 fu un anno di marcata affermazione di italianità o, quanto meno, di eventi che portavano in quella direzione. Nei primi mesi dell'anno Casati, con un abile gioco di relazioni ad ogni livello, riuscì ad ottenere che il prestigioso incarico di presule di Milano fosse attribuito a un religioso italiano. Nella primavera del 1847 la scelta cadde su Carlo Bartolomeo Romilli, bergamasco ed arcivescovo di Cremona. In occasione della venuta del nuovo vescovo da Bergamo il 4 settembre 1847, il municipio di Milano organizzò un ricco programma di festeggiamenti con addobbi floreali, luminarie, cortei di carrozze e concerti bandistici. L'entusiasmo popolare era alle stelle, forse perché tutti si rendevano conto, almeno inconsciamente, di essere protagonisti di un omaggio collettivo a un principe della chiesa, ma ancor più a un lombardo e a un italiano. Ci furono cori all'indirizzo di Pio IX, il Pontefice eletto da poco, che sembrava incarnare le speranze di un'Italia in cammino verso il suo destino unitario. Purtroppo, i festeggiamenti degenerarono per il traboccante entusiasmo popolare e, ancor più, per l'atteggiamento palesemente ostile delle forze di polizia. Ci furono feriti ed anche un morto, con incidenti e scontri che ebbero a ripetersi anche nei giorni successivi. Casati fece pervenire le sue rimostranze ad ogni livello e così ebbe a sintetizzare, anni dopo, quanto era accaduto in quella circostanza:

"... la sera dell'8 settembre 1847... segna l'epoca della lotta incominciata fra il popolo, alla cui testa stava il municipio, ed il governo austriaco, più particolarmente spinto dalla fazione militare..."

In questa chiave vanno letti i rapporti, sempre più frequenti di Casati con Carlo Alberto, iniziati quando il podestà di Milano si era recato a Torino ad accompagnare il figlio Luigi Agostino ad iscriversi all'Accademia militare. C'era stato poi il viaggio di Casati a Torino, a fine giugno 1847, per offrire il dono del municipio di Milano a Maria Adelaide, la moglie di Vittorio Emanuele II, figlia del principe Ranieri, Viceré della Lombardia. In quell'occasione Casati era stato accolto da Carlo Alberto con viva cordialità, venendo messo a parte dei numerosi miglioramenti economici e sociali posti in essere nel Regno sabauda, senza escludere future possibili sinergie. L'attenzione di Casati si sviluppava quindi verso il territorio e le sue esigenze con un occhio attento alle possibili alleanze e collaborazioni al di fuori del territorio lombardo. Tanto più che non mancavano occasioni ufficiali per incontrare Carlo Alberto e cementare i rapporti, che stavano diventando più saldi. Così accadde, alla fine del 1847, quando si recò a Torino per accompagnare il figlio all'Accademia Reale e fu invitato al pranzo per il compleanno di Carlo Alberto, il 2 ottobre, riservato a una selezionata schiera di ospiti. Presenza vista di malanimo dall'ambasciatore austriaco che temeva i contatti ravvicinati del podestà di Milano con il Re Carlo Alberto. Al rientro nella città lombarda dal viaggio nella capitale sabauda, Casati fu convocato dal Governatore per fargli rilevare che la lettera di protesta inviata per gli incidenti di settembre aveva trovato spazio nel giornale fiorentino "Patria". Tale pubblicazione rendeva sempre più palese, oltre i confini del Lombardo-Veneto, la posizione ormai assunta da Casati in contrapposizione al governo austriaco. La conflit-



Alfonso Ferrero La Marmora (1804 - 1878)
Generale e uomo politico fu
Presidente del Consiglio dal 19-7-1859
al 21-1-1860 (1° Governo).

tualità fra i milanesi e gli austriaci ormai cresceva di settimana in settimana, fino a prender corpo in forme – simboliche e pratiche – di aperta ostilità. Ciò accadde nel mese di dicembre del 1847, quando i milanesi decisero di impegnarsi nello "sciopero del fumo". L'astensione dall'acquisto di tabacchi produceva la conseguenza di privare l'Amministrazione asburgica di una entrata così consistente e diffusa come era quella ricavata dalla vendita di quei prodotti. La situazione si aggravò ulteriormente il 2 gennaio 1848, allorché i soldati austriaci iniziarono a fumare ostentatamente, costringendo, sotto la minaccia delle armi, i cittadini a seguire il loro esempio. Comportamento che creò occasione di tafferugli con morti e feriti in ogni parte della città. Ovviamente, Casati non poteva restare inerte di fronte a questi continui attacchi alla libertà e alla sicurezza dei suoi concittadini. Si recò perciò a protestare dal governatore Spaur, dal maresciallo Radetzky e dall'arciduca Ranieri, Viceré del Lombardo-Veneto. Quest'ultimo, naturalmente, respinse ogni accusa e protesta, scaricando la responsabilità di quanto accaduto esclusivamente sui milanesi. La situazione si era fatta incandescente e il malumore popolare stava trasformandosi in qualcosa di più aggressivo e violento, in una vera rivolta contro l'Austria.

Nel mese di marzo del 1848 giunsero a Milano le notizie dei moti scoppiati un po' ovunque, in Sicilia, a Parigi, a Berlino e persino a Vienna. Qui l'Imperatore Ferdinando I fu costretto a firmare una Costituzione e ad allontanare dal potere il cancelliere Metternich, simbolo vivente dell'assolutismo imperiale. Dietro quegli esempi di lotta per la libertà anche Milano cercò una propria via per risolvere i problemi che la mettevano in contrapposizione col potere austriaco. Dopo una serie di consultazioni e di incontri fra patrioti di varie anime, si decise di dar vita a una specie di consiglio rivoluzionario, che doveva tenere le fila delle azioni in corso. Nella notte fra il 17 e il 18 marzo 1848 venne stilato, a cura del predetto Consiglio, un elenco di richieste da consegnare all'interlocutore austriaco. L'elenco comprendeva l'istituzione di una Reggenza, la soppressione della polizia politica e della censura, la convocazione di un Consiglio di governo e una Guardia Civica a tutela della comunità. Non ci fu possibilità di intesa con il rappresentante del governo austriaco nel territorio (il vicario del governatore Spaur), che tentò invano di prender tempo, promettendo a nome dell'Imperatore, disponibilità a concedere un certo grado di autonomia. La situazione giunse a un tale livello di contrapposizione, che i manifestanti assaltarono la residenza del vice-governatore O' Donnel, disarmarono le guardie e facendolo praticamente prigioniero. Ci volle l'intervento di Casati e dell'arcivescovo Romilli per liberarlo da quella pericolosa e imbarazzante posizione, che non faceva presagire nessun esito pacifico alle interlocuzioni in corso sotto la pressione della folla. La contrapposizione degenerò in aperto conflitto il 18 marzo, quando i soldati spararono sulla

(segue a pag. 12)

GABRIO CASATI, IL PATRIZIO LOMBARDO CHE VOLLE LA SCUOLA PER LA NUOVA ITALIA



Le cinque giornate di Milano
18-23 marzo 1848

(continua da pag. 11)

popolazione che, scesa in strada sempre più numerosa, aveva iniziato a organizzare le barricate. Casati, si rendeva conto che quell'insurrezione rischiava di portare a uno spargimento di sangue, senza sortire un effetto positivo per le sorti di Milano e della Lombardia. E giocò ogni possibile ruolo di mediazione, affinché la pressione popolare, orientata a un vero sovvertimento istituzionale, non travolgesse ogni ragionevole speranza di rinnovamento, ma nel segno del liberalismo moderato e sotto l'egida monarchica. Pensava, ovviamente, alla dinastia sabauda, a cui guardavano con crescente fiducia quanti avevano a cuore l'unità nazionale sotto la guida di un sovrano italiano. Per il suo intenso lavoro di mediazione e la sua capacità di appianare contrasti, una volta concluse le cinque giornate, fu designato quale Presidente del Governo Provvisorio milanese (22 marzo 1848). Da quel momento i rapporti col regno sabauda si fecero sempre più stretti, sino a concretizzare una specie di accordo fra Lombardia e Piemonte, accordo incentrato sulla disponibilità del Piemonte a intervenire a fianco dei lombardi a determinate condizioni.

Condizioni fra cui figurava l'obbligo (per i lombardi) di giurare fedeltà al sovrano sabauda e l'immediata fusione fra Piemonte e Lombardia, da sancire con un plebiscito a breve termine. Non era un boccone facile da inghiottire e lo stesso Casati ebbe in un primo momento qualche perplessità di fronte alle perentorie richieste piemontesi. Alla fine comunque si convinse che l'accordo con il Piemonte, allora in procinto di scendere in campo contro l'Austria, comportava la necessità di quella fusione, contrastata fra gli altri da Carlo Cattaneo, che la riteneva una vera e propria svendita della patria lombarda. Per dare legittimazione democratica a tale atto di vertice fu indetto un referendum popolare che si svolse l'8 giugno 1848, con la chiamata alle urne di tutti i cittadini maschi maggiorenni. Il risultato della consultazione fu una maggioranza schiacciante dei sì alla fusione della Lombardia con il Regno sardo. (561.000 sì contro 681 no).

La fusione si presentava pragmaticamente come un'alleanza strategica territoriale fra due regioni limitrofe in funzione di un progetto di più ampio respiro nazionale. In quel momento occorreva superare le diffidenze, nutrite dallo stesso Casati, nei confronti di quella che poteva apparire una calcolata operazione annessionistica del Piemonte verso una Lombardia in difficoltà. La soluzione, di sicuro effetto politico e mediatico, fu l'affidamento, da parte di Carlo Alberto, proprio a Gabrio Casati dell'incarico di formare un nuovo governo dopo la caduta di quello presieduto da Cesare Balbo. Casati, ovviamente, accettò e il 27 luglio formò un governo, detto appunto "Governo della fusione", che doveva dimostrare nei fatti la proclamata aggregazione del Piemonte alla Lombardia in vista di ulteriori tappe verso il traguardo unitario. Il governo presieduto da Casati era chiamato, infatti, a concertare una rapida strategia di unità d'intenti finalizzata a raggiungere l'obiettivo nazionale sotto i vessilli di Casa Savoia. Il governo però non durò a lungo, a seguito dell'andamento della prima guerra d'Indipendenza e l'esito sfavorevole per il Piemonte. Interventuto l'armistizio di Salasco (9 agosto 1848), che prevedeva il ritiro dell'esercito sardo e il ritorno della Lombardia sotto il dominio asburgico, Casati, preso atto della situazione venutasi a creare, il 15 agosto

rassegnò le dimissioni. Dopo quella breve esperienza governativa rimase comunque a Torino, per continuare a sostenere la causa lombarda nelle forme che gli consentiva la complessità del momento. Formò allora la Consulta lombarda, una rappresentanza degli interessi lombardi in esilio, di cui continuò ad essere l'animatore dal settembre 1848 al maggio 1849. Nello stesso mese di settembre, in qualità di Presidente della Consulta, pubblicò un memorandum che, prendendo spunto dalle vicende politico-militari in corso, auspicava la costituzione di un forte Regno dell'Alta Italia. La sua vita politica successiva fu un vero groviglio di impegni, sempre ispirati all'affermazione di un ideale democratico e moderato in contrapposizione al programma rivoluzionario e repubblicano di matrice mazziniana. Ebbe anche una breve esperienza parlamentare, come deputato eletto nel collegio di Rapallo nella Camera subalpina nella competizione elettorale del 1848. Decise però di porre fine a tale esperienza, per essere sostanzialmente e formalmente più libero nello svolgimento della sua attività politica. Dopo la sconfitta di Novara dell'esercito piemontese e il successivo trattato di pace (6 agosto 1849) fra l'Austria e il Piemonte, non cessò di impegnarsi in vista del successivo riscatto della nazione italiana. Ormai conosciuto dall'Austria come aperto sostenitore della causa italiana, nell'agosto 1849 fu assoggettato al sequestro dei beni, per essere messo in condizione di non sovvenzionare attività comunque ispirate a quella causa. Fu allora che, per sottrarsi a ulteriori e più gravi provvedimenti, decise di emigrare in Francia, stabilendosi a Briançon, da dove si tenne sempre in contatto con gli amici rimasti in Piemonte e in Lombardia.

Trascorsero cinque anni e, a coronamento del lungo periodo di attività patriottica svolta prima e durante l'esilio, Casati ottenne la cittadinanza sarda e il 20 ottobre 1853 fu nominato senatore del Regno di Sardegna. La nomina da parte di Vittorio Emanuele II consacrava così una vita spesa, tra incomprensioni, pericoli e difficoltà, al servizio dell'ideale unitario, oltre che, all'inizio, specificamente territoriale. In senato prese posto, naturalmente, fra i membri della Destra Storica e si fece presto conoscere come un fedele sostenitore di Cavour, ormai sempre più dominus della politica sabauda. In questo periodo ebbe a subire due gravi lutti, come la morte del figlio Gerolamo, capitano di Stato maggiore dell'esercito sardo, caduto nel 1855 nella battaglia della Cernaia. Alla morte di Gerolamo fece seguito quella di Antonio, che aveva abbracciato la carriera diplomatica, venuto a mancare per una grave malattia nel 1857. In attesa di impegni più elevati, continuò in quel periodo ad approfondire gli studi a lui cari e a svolgere un intenso programma di beneficenza a favore dei ceti popolari in difficoltà, secondo la tradizione solidaristica lombarda che era parte del suo costume. Ripresa la guerra contro l'Austria nel maggio del 1859, sentì il desiderio di impegnarsi direttamente nello sforzo generale diretto a conquistare l'indipendenza della Nazione. Si trattava, ovviamente, di un nobile impulso che non poteva trovare concreto riscontro negli impegni reali. Aveva infatti poco più di sessant'anni e un suo coinvolgimento come membro delle forze armate era impensabile. Decise allora di partecipare comunque alle operazioni in corso, offrendosi di prestare la sua opera nella sanità militare. Si dedicò, pertanto, alle cure e all'assistenza dei feriti, italiani e francesi, che affluivano dai vari fronti di combattimento. Si prodigò in loro favore suscitando l'ammirazione dell'Imperatore francese, che volle conferirgli l'ordine della Legion d'Onore. Stava appunto svolgendo l'attività di infermiere nell'ospedale di Desenzano sul Garda, quando giunse al Comando la comunicazione della sua nomina a Ministro della Pubblica Istruzione. Il relativo decreto era del 24 luglio 1859 e due giorni dopo, il 26 luglio, Gabrio Casati prestava giuramento nelle mani del Re Vittorio Emanuele II. Iniziava così a de-

dinarsi, in un regime di pieni poteri conferiti al sovrano per l'emergenza bellica, alla costruzione dell'ordinamento scolastico sabauda. Ordinamento che, esteso gradualmente a tutti i territori del Regno man mano che confluivano nell'assetto unitario, salvo lievi modifiche sarebbe rimasto praticamente in vigore sino alla riforma Gentile del 1923. La legge che da lui prese il nome fu approvata in tempi assai brevi (poco meno di quattro mesi) nella forma del R.D. 13 novembre 1859, n° 3725. Essa costituiva un vero esempio di sapienza giuridica, amministrativa e organizzativa, che descrive con espressioni chiare ed univoche i soggetti e i momenti della intera vita formativa della Nazione. Volendo offrire una chiave di lettura del modello organizzativo prescelto per la scuola come istituzione di vitale importanza per il progresso della società, così Casati scriveva nella relazione di accompagnamento del testo legislativo al Re:

"Tre sistemi principali si offrivano da abbracciare: quello d'una libertà piena ed assoluta, la quale, come in Inghilterra, esclude ogni ingerenza governativa; quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far concorrenza agli istituti dello Stato; quello, infine, praticato in molti paesi della Germania, dove lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi propri, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degli insegnamenti privati con quelli ufficiali..."

Effettuata la comparazione fra le diverse condizioni geo-politiche e i sistemi scolastici più adatti a ciascuna di esse, Casati era giunto alla conclusione di effettuare una scelta ponderata e intermedia.

"Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema di libertà media, sorretta da quelle cautele che la contengano entro i dovuti confini e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto."

L'ordinamento scolastico più adatto alla scuola italiana (o, almeno, al suo nucleo territoriale di partenza, costituito dalla Lombardia e dal Regno Sardo) sembrava appunto quello di un sistema di libertà operanti all'interno della cornice pubblica statale. Lo Stato, pur senza escludere la legittimità dell'esercizio e della gestione privata in ogni ambito dell'educazione e della formazione, si poneva come il soggetto garante della legalità e, ove possibile, dell'uniformità all'interno del territorio. Il R.D. approvato, come si è detto, il 13 novembre 1859, fu applicato, a partire dal 1° novembre 1860 nel Regno Sardo e in Lombardia e successivamente esteso a tutte le altre province del Regno. La legge si apre (art. 1) con la definizione del quadro generale d'intervento e della sua ripartizione fondamentale:

"La pubblica Istruzione si divide in tre rami, al primo dei quali appartiene l'istruzione superiore; al secondo l'istruzione secondaria classica; al terzo la tecnica e la primaria."

Elencate le Autorità preposte all'Amministrazione centrale, la legge indica con chiarezza la sfera di competenza del Ministero, specificando i compiti del Ministro:

"Il Ministro della pubblica Istruzione governa l'insegnamento pubblico in tutti i rami e ne promuove l'incremento; sorveglianza il privato a tutela della morale, dell'igiene e delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico."

Trattasi, come si vede, di un modello amministrativo fortemente centralizzato e costruito su precisi vincoli di subordinazione gerarchica, come, del resto, precisato dall'art. 4:

"Il Ministro mantiene fermi fra le Autorità subordinate i vincoli di supremazia e di dipendenza stabiliti dalle leggi e dai regolamenti; decide sui conflitti che possono insorgere fra di esse; riforma ed annulla gli atti delle medesime in quanto questi non siano conformi alle leggi ed ai regolamenti; pronuncia definitivamente sui ricorsi mossi contro tali Autorità."

Tale modello organizzativo, funzionale ai principi dell'uniformità e della statualità,

permea l'intero corpus della legge Casati. Esso si spiega con l'intento, perseguito dal suo promotore, di garantire uniformità di assetti e di comportamenti istituzionali nei contesti geografici e sociali più diversificati. L'Italia unita era ancora un sogno e l'eterogeneità delle condizioni geo-politiche e sociali nell'autunno del 1859 richiedevano uno sforzo di coordinamento che in qualche modo esigeva buona volontà, ma anche rigore. Casati si rendeva conto che il provvedimento era nato con un vizio d'origine, e cioè il difetto del dibattito parlamentare, che sicuramente avrebbe potuto mitigare qualche rigidità o risolvere diversamente qualche questione tecnica. Al di là del grandioso sforzo concettuale con cui era stata concepita per costruire un modello di organizzazione scolastica rispondente alle esigenze dei tempi, la legge Casati presentava indubbiamente alcuni difetti. E questi potevano essere individuati nell'autoritarismo e nell'accenramento burocratico, a cui si è già fatto cenno, ma anche nel dualismo fra materie umanistiche e materie tecnico-scientifiche, con una certa dimensione elitaria delle prime rispetto alle seconde e ai loro fruitori scolastici. Quasi a mettere le mani avanti relativamente a queste ed altre possibili critiche, Casati aggiunse queste parole di accompagnamento alla "sua" legge:

"Il Parlamento, con quella sollecitudine che mostrò sempre d'apporre in quanto s'attiene all'istruzione pubblica potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognassero..."

Caduto il governo La Marmora nel gennaio 1860, nel governo Cavour che gli subentrò, Casati fu sostituito da Terenzio Mamiani, che iniziò la difficile opera di prima attuazione della legge. L'Italia intanto si preparava ad affrontare le ultime prove dell'avventuroso cammino verso l'unità nazionale, con la spedizione dei Mille e l'intervento di Vittorio Emanuele II. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia il 17 gennaio 1861, Casati non rivestì più incarichi di governo. Nonostante la sua autorevolezza era forse diventato un personaggio troppo ingombrante per rivestire un ruolo di governo, dopo aver legato così potentemente il suo nome alla legge sull'ordinamento scolastico. In fondo, però, soffriva per non essere al centro dell'attenzione dopo tutti gli eventi di cui era stato protagonista e non si rassegnava a restare nell'ombra. Lavorò con discrezione nei contatti fra i partiti, che alla fine trovarono l'accordo per offrirgli un ruolo istituzionale di tutto rispetto come quello di Presidente del Senato. Carica a cui fu eletto il 18 novembre 1865 e che tenne fino al 13 febbraio 1867. Era una carica di prestigio che accettò di buon grado e che, dopo un breve intervallo, fu chiamato a ricoprire dal 21 marzo di quell'anno al 2 novembre del 1870. Cattolico sincero e osservante, Casati visse la sua fede religiosa con profonda coerenza fra i dettami spirituali e gli impegni della vita, pubblica o privata che fosse. La sua sensibilità per il sacro nella società e nelle istituzioni lo portò spesso a sperimentare momenti di lacerazione e sofferenza quando vedeva quel simbolo compromesso o calpestatto per le più diverse ragioni. Così fu in occasione dei fatti di Milano del 1847/48, quando cercò di svolgere ogni possibile intermediazione umana e politica in momenti conflittuali che rischiavano di provocare la massima offesa alla sacralità della vita. Comportamento che spesso gli costò l'accusa di ambiguità o debolezza, da parte di altri protagonisti di quella stagione politica, come ad esempio Carlo Cattaneo che diceva sarcasticamente di lui:

"... vuol fare la rivoluzione d'accordo con l'Imperatore."

Segui con sincero travaglio interno l'evolversi della Questione Romana verso l'approdo a Roma capitale, in aperto contrasto tra la posizione della Chiesa Cattolica e quella dello Stato italiano. Dopo la breccia di Porta Pia, ormai non più Presidente del Senato dal 2 novembre 1870, nel gennaio del 1871 volle manifestare la sua opposizione al trasferimento della capitale da Firenze nella Città Eterna. Trasferimento che segnava

in maniera grave ed evidente la frattura fra la Chiesa e lo Stato italiano con le relative crisi di coscienza nel mondo cattolico nazionale. In verità, Casati non aveva mancato di criticare Pio IX per la sua assoluta indisponibilità ad ogni possibile forma di intesa e in un primo tempo aveva offerto alla presidenza del Consiglio il suo contributo di mediazione presso il Vaticano. Ma tutto era stato inutile e la soluzione finale era stata quella di uno scontro aperto con gravi responsabilità non solo politiche, ma religiose, umane e morali, per dimostrare da parte di Pio IX di aver ceduto solo alla violenza delle armi. Aveva scritto esplicitamente:

"Non sono tanti omicidi volontari? Il Papa doveva contentarsi di una solenne protesta e nulla più."

Nonostante ciò, sentiva il peso di quel conflitto che si era aperto tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica, alla quale riteneva comunque di appartenere, nonostante gli errori anche gravi dei suoi responsabili supremi. E avvertiva l'oscuro bisogno di incontrarsi con quella figura che aveva incarnato e, per più aspetti, alimentato lo scontro fra le due massime autorità sovrane, la Chiesa e lo Stato. Fu così che alla fine del 1871 Casati si fece coraggio e decise di recarsi in Vaticano, dove chiese di essere ricevuto da Pio IX. Naturalmente, nel declinare le generalità fece presente - e certificò con un documento d'identità - il suo "status" di senatore del Regno d'Italia. Con sua grande sorpresa si vide consegnare, da chi presidiava l'anticamera pontificia, questa sibillina risposta:

"Sua Santità, in vista della qualifica di cui la Signoria Vostra è rivestita, non stima opportuno annuire alla grazia istimata."

Il Papa, cioè, o chi ne gestiva a tutti gli effetti la segreteria particolare, riteneva opportuno non concedere l'udienza, rifiutandola a un senatore del Regno d'Italia in considerazione del fatto che rivestiva appunto la qualifica di senatore. Era, ovviamente, un grossolano puntiglio di Pio IX per mortificare un rappresentante di quello Stato italiano da cui si sentiva ferito e sacrilegamente spodestato. Casati rimase assai mortificato per quello sprezzante diniego, inflitto per altro a un esponente della politica italiana che in più circostanze aveva espresso la sua contrarietà alla conquista militare di Roma, spodestando il Papa. Successivamente, indirizzò a Pio IX una lettera (20 gennaio 1872), carica di amarezza ma piena di cristiana dignità e contenente persino qualche lieve stoccata teologica. Rivolgendosi al Capo della Chiesa, come a suo Padre in Cristo, gli chiedeva con dolore:

"... come mai venni respinto per una semplice qualifica politica? Io non so persaudermi di ciò. Non potrà il fedele, qualunque sia la sua qualifica, presentarsi al padre suo?"

Trascorse il 1873 facendo vita ritiratissima e rimanendo in casa immerso nella lettura e nella meditazione. Il 22 maggio partecipò ai funerali di Alessandro Manzoni, suo grande amico dai tempi della giovinezza, che gli aveva dato conforto e sostegno nell'iniziativa per strappare alla morte Federico Confalonieri. Da quel giorno sentì che anche per lui la fine si avvicinava e che le forze lo avevano praticamente abbandonato. E in effetti si spense qualche mese più tardi per un'emorragia cerebrale il 16 novembre 1873, dopo una vita combattuta su tutti i fronti, da quello iniziale della "sua Milano" a quello successivo dell'Italia intera.

G.F.

PER SAPERNE DI PIU'

- AUGUSTO ROMIZI: STORIA DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, ALBRIGHI, SEGATI E C. EDITORI, MILANO 1902

- GIUSEPPE INZERILLO: STORIA DELLA POLITICA SCOLASTICA IN ITALIA, EDITORI RIUNITI, ROMA 1974

- ANTONIO MARIA ORECCHIA: GABRIO CASATI, PATRIZIO MILANESE, PATRIOTA ITALIANO, GUERINI E ASSOCIATI (MILANO 2007)

- NICOLA D'AMICO: STORIA E STORIE DELLA SCUOLA ITALIANA, ZANICHELLI EDITORE (BOLOGNA 2010)

Il Circolo Culturale "Filippo Corridoni" di Parma

Da quasi trent'anni, nella città di Parma, c'è una realtà, forse non molto conosciuta, ma viva e forte nelle sue convinzioni: il "Circolo Culturale Filippo Corridoni".

Eravamo nel 1995, in un momento di profonde delusioni politiche, quando quattro amici Massimo Zannoni, Domenico Comito, Paolo Baroni ed Ermes Ghirarduzzi, pensarono che "una voce nuova portasse un arricchimento alla circolazione delle idee in un momento caratterizzato da preoccupanti fenomeni di omologazione e appiattimento. Non si voleva assumere il ruolo di epigoni del sindacalismo rivoluzionario, quanto piuttosto individuare nella figura dell'Arcangelo Sindacalista il modello del combattente per gli ideali nazionali e sociali" (così scrisse Zannoni). Nacque allora, il 23 marzo 1995, il Circolo politico-culturale intitolato a Filippo Corridoni, che costituì subito un punto di aggregazione significativo per la città di Parma e oltre.

L'idea originale fu di Massimo Zannoni, docente di Lettere nelle scuole superiori della città, che ne fu, da allora fino alla sua scomparsa nel 2020, la colonna portante, il collante e l'operatore principale. E, infatti, fu sempre riconosciuto come il Presidente, regolarmente eletto all'unanimità. Attualmente, suo degno successore è il giovane Dott. Marco Formato, che ha saputo raccogliere l'eredità ideale e l'onere della guida, con competenza e capacità organizzativa ammirabili.

Inizialmente, ci fu qualche incertezza riguardo al ruolo che il Circolo poteva assumere, incertezza che fu presto superata. Il 21 luglio del '95, infatti, comparve sulla stampa parmense un intervento chiarificatore del Presidente dove ribadiva la finalità statutaria di "favorire la riscoperta della nostra identità nazionale ed europea attraverso l'analisi critica della realtà presente e passata, con particolare riguardo alle tematiche culturali ed economico-sociali". E, in breve tempo, abbandonando di fatto l'aggettivo "politico", il Circolo divenne solo "culturale" e tale rimase.

Nel 2015, anno del ventennale, sul periodico del circolo, *Orizzonti*, si notava che "l'aver portato avanti, con esigue risorse, l'iniziativa del Circolo per un quinto di secolo è indubbiamente fonte di soddisfazione per tutti quelli che hanno contribuito a tale risultato". Il Circolo infatti tiene molto alla propria autonomia e non ha finanziamenti se non dai suoi iscritti e simpatizzanti. Chiede, per l'iscrizione, una piccolissima quota, che i soci spesso incrementano su base volontaria.

In questo periodo ormai quasi trentennale, l'attività si è sviluppata essenzialmente in due modi: le Conferenze e la pubblicazione del periodico *Orizzonti*. *Orizzonti*, "termine che esprimeva una proiezione verso l'avvenire" (come scriveva Zannoni nel n.1 del 2005), è sempre uscito con quattro numeri all'anno. Qualche supplemento veniva aggiunto, su argomenti particolari (ad esempio: *Falange*, nel '98). Dopo l'anno nero 2020, si è ripresa la pubblicazione con un solo numero annuale.

E veniamo alle conferenze, tante e interessanti, tenute al ritmo di una ogni quindici giorni, tranne che nei mesi estivi, e sempre seguite da dibattito. Su argomenti storici, soprattutto, e più ampiamente culturali, dai temi privilegiati della persona e dell'opera di Filippo Corridoni, della Guerra di Spagna, del Ventennio fascista, della Grande Guerra, della Seconda Guerra Mondiale e della RSI, ad altri di storia più o meno recente, come la Massoneria, episodi del Risorgimento, la guerra in A.O.I., i Templari, il Futurismo, la guerra in Vietnam, la guerra in Corea...; ma si è parlato anche di cinema, di ciclismo, di economia, di storia della medicina; si sono presentati libri di recente pubblicazione o personaggi storici particolarmente significativi. Facciamo ad esempio, così, senza ordine né completezza, una galleria di personaggi che sono stati portati all'attenzione del pubblico: Padre Reginaldo Giuliani, Giuseppe Mazzini, Oswald Mosley, Primo Carnera, Menotti Garibaldi, Hugo Pratt, Niccolò Giani, Giovanni Gentile, Gianfranco Chiti e molti altri. Spesso i relatori sono soci del Circolo stesso o autori che vengono a presentare le pro-



prie opere.

Ma il Circolo è tanto altro. Ci sono stati molti significativi momenti, ordinari e straordinari: l'importante Convegno, tenutosi il 12 settembre 2015, su Filippo Corridoni nel centenario della morte, con la presentazione dei tre volumi delle sue opere, a cura di Andrea Benzi; la costante difesa del bel monumento parmigiano all'eroe, la battaglia vinta per il suo restauro e quella - finora persa - per combattere il degrado della base del monumento e della piazza dove è posto; la corona d'alloro al monumento, ogni anno per il 23 ottobre, corona che durava da poche ore a pochi giorni, regolarmente sottratta o danneggiata da ignoti "insensibili ai tanti che hanno dato la propria vita per la patria" che recavano "insulto alla città stessa di Parma che a suo tempo vide in Filippo Corridoni uno strenuo difensore dei diritti delle classi più umili." (dalla denuncia dei soci, riportata sul n.3 del 2018 di *Orizzonti*).

Il Corridoni sa essere presente anche ad eventi sul territorio, mandando una propria rappresentanza (ad esempio al passaggio, nell'ottobre del '22, del treno commemorativo della traslazione del Milite Ignoto, o a San Secondo Parmense, l'anno prima, quando è stato celebrato il centenario di una lapide dedicata all'eroe sindacalista). Il 4 novembre 2021 ha ricevuto una targa di riconoscimento dal Vescovo di Parma per il contributo, dato a suo tempo, finalizzato al restauro della Cappella Baiardi in onore ai caduti della Grande Guerra, in Cattedrale.

Ogni tanto si tengono momenti conviviali, tradizionalmente a fine ottobre. E, poi, i viaggi: il pellegrinaggio alla Trincea delle Franche, dove Filippo Corridoni donò la sua vita per la Patria, nel 2015; la visita al Vittoriale degli Italiani con lo spettacolo "Oratorio per Fiume", di e con il compianto attore e regista Umberto Fabi; le giornate alla "Piccola Caprera"; la visita al Cimitero Monumentale di Milano, per ricordarne qualcuno. L'ultimo, recentissimo, in collaborazione con la Fondazione Giovanni Pascoli, in Garfagnana a Barga e alla Casa Museo del poeta a Castelvecchio.

Due libri sono stati pubblicati. Il primo: "Per l'Italia. I Caduti per la causa nazionale 1919-1932", a cura del Circolo, ma in realtà di Massimo Zannoni; il secondo: "La stampa nella Repubblica Sociale Italiana", di Massimo Zannoni. Nella sede, inoltre, c'è una significativa Biblioteca, che si è incrementata negli anni con i lasciti dei soci scomparsi, ed è disponibile per scambi e prestiti.

Presidenti Onorari hanno dato lustro al Corridoni. I loro nomi parlano da sé: Manlio Sargenti (capo di gabinetto del Ministero dell'Economia Corporativa nella Repubblica Sociale Italiana), dal 2006 al 2012; Velia Mirri (volontaria del Servizio Ausiliario Femminile fra il 1944 ed il 1945), dal 2012 al 2018; Corrado Camizzi (storico e docente di Storia e Filosofia nei licei cittadini), dal 2018 al 2019; Paolo Baroni (cofondatore del Circolo, Consigliere dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia), dal 2019 al 2021.

I soci del Circolo sono una grande famiglia: in memoria di tutti i soci defunti nel novembre del 2020 si è raccolta nella celebrazione di una Santa Messa di suffragio e nel marzo del 2021 ha posto una lapide commemorativa al Cimitero Monumentale della Villetta in Parma, meta di periodiche visite di ricordo.

Il Circolo ha superato negli ultimi anni i 500 tesserati (contando tutti gli iscritti dal 1995); tanto è stato fatto e tanto si ripromette di fare, con immutato slancio e rinnovato impegno, soprattutto tenendo sempre fede alla sua missione, nella ricerca della verità senza ideologismi di sorta. Una fiaccola accesa.

Prof.ssa Pia Galleano

Fiera Didacta Italia 2023

L'evento, iniziato mercoledì 8 marzo a Firenze, ha visto la partecipazione del MIM con un'area con desk dedicati all'accoglienza e all'informazione sulle attività del ministero e circa 70 eventi organizzati fra convegni, seminari e workshop.

9 MARZO 2023

L'ufficio IV della Direzione generale per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento scolastico del Ministero dell'Istruzione e del Merito, nella persona del Dirigente, dott.ssa Clelia Caiazza ha partecipato a Fiera Didacta Italia, tenutasi a Firenze dal 8 al 10 marzo.

In particolare nella giornata del 9 marzo 2023 si è svolto un seminario dal titolo "L'istruzione per minori stranieri non accompagnati: soluzioni, strumenti e risultati del progetto europeo Ali 2".

Al seminario hanno aderito numerosi partecipanti, corrispondenti alla massima capienza della sala messa a disposizione.

Sono stati presentati i risultati del Progetto MIM/CE "ALI VOLO 2" - soluzioni e strumenti per l'accoglienza dei minori non accompagnati.

Al seminario ha anche partecipato, come co-relatore, il Dirigente scolastico Prof. Emilio Porcaro (CPIA Bologna) che ha illustrato l'attività svolta dall'istituzione scolastica nell'ambito del progetto portando anche la testimonianza di un minore straniero non accompagnato (MSNA) beneficiario delle attività.

Sono stati presentati e commentati i dati relativi ai MSNA presenti in Italia, per fascia d'età, provenienza e regioni di accoglienza nonché le specifiche attività introdotte nel progetto ALI 2 ovvero:

- studio conoscitivo sui MSNA nel sistema di istruzione e formazione, commissionato alla Fondazione ISMU;
- attività espletate a seguito dei n. 4 avvisi MIM per le istituzioni scolastiche:
 - Avviso 1894/2021, Avviso 231/2022, Avviso 1620/2022 e Avviso 1868/2022:
 - Predisposizione di Piani Didattici Personalizzati (PDP) sulla base della valutazione dei bisogni formativi individuali di ogni MSNA;
 - Attività formative per lo sviluppo delle competenze linguistiche fino al raggiungimento del livello B1 o oltre, secondo quanto previsto dal PDP;
 - Attività di affiancamento nell'apprendimento di tutte le discipline scolastiche, secondo quanto previsto dal PDP;
 - Attività di tutoring attraverso il supporto di tutor/mediatori che affianchino i minori durante lo svolgimento delle attività formative;
 - Attività linguistiche aggiuntive: Attività di rafforzamento e potenziamento delle conoscenze e competenze in italiano L2;
 - Attività ludico-creative: Laboratori di arte; Laboratori di musica; Attività e laboratori dedicati all'ambiente e alla sostenibilità;
 - Attività sportive e motorie: Attività sportive di gruppo; Attività sportive individuali;
 - Attività di educazione alla cittadinanza: Attività e laboratori dedicati all'educazione alla cittadinanza e alla vita collettiva; Visite a luoghi di interesse della vita collettiva (es. biblioteche, ecc.);
 - Attività di educazione digitale: Corsi e workshop finalizzati allo sviluppo di conoscenze digitali;
 - Coinvolgimento di 50-80 istituzioni scolastiche al fine di creare un ampio network di scuole che promuova, attraverso l'adozione di documenti comuni e buone pratiche condivise, l'integrazione dei MSNA.
 - Organizzazione di incontri con i rappresentanti delle scuole ed i referenti scolastici per l'intercultura partecipanti al progetto.
 - Realizzazione di 5 moduli informativi/educativi per insegnanti, studenti e famiglie
 - Organizzazione di incontri rivolti agli attori coinvolti nei processi di inclusione (scuole, EE.LL. etc.), dedicati alla divulgazione dei 5 moduli informativi/educativi.

Nell'ambito del progetto sono state realizzate interviste ai minori non accompagnati, di seguito si riportano talune loro affermazioni che sollecitano riflessioni;

- "La scuola è molto importante non solo per me, per tutti, perché quando tu sei educato puoi capire tutte le cose (...) Quando finisco questa scuola voglio andare all'università"
- "E' una cosa bella imparare la lingua, per imparare la lingua bisogna andare a scuola (...). La scuola è molto importante per il futuro (...) io posso lavorare ora, prendere soldi, ma dopo 10 anni è tutto uguale... se io vado a scuola si cambiano tante cose, tante cose"
- "L'altro ieri ho preso un bel voto in economia aziendale. Sto ancora in shock, non so come (...) Io voglio finire questa scuola (...) E dopo vediamo... così è la vita, no?"

Al termine della presentazione c'è stato un ampio dibattito sulle criticità rilevate nella gestione dell'accoglienza dei MSNA in Italia, sotto diversi profili: case di accoglienza, famiglie affidatarie e docenti della scuola, di seguito talune difficoltà:

1. difficoltà per MSNA 17enni, in quanto molto prossimi allo scadere del riconoscimento del loro status, per loro è prioritaria l'iscrizione a scuola (o al CPIA);
2. difficoltà nel reperire percorsi professionali lunghi (soprattutto in Emilia-Romagna);
3. necessità di poter far accedere i minori a percorsi lavorativi anche prima della maggiore età;
4. richieste di poter far frequentare la scuola ai MSNA anche senza acquisizione necessaria del titolo di studio. I MSNA potrebbero frequentare specifici moduli finalizzati a far acquisire competenze di area di istruzione generale e competente di indirizzo/professionalizzanti che verrebbero poi certificati e che diventerebbero credito per l'inserimento in percorsi successivi;
5. segnalazioni circa casi di doppia iscrizione: spesso i MSNA risultano iscritti a una scuola superiore e al CPIA oppure al CPIA e al sistema di IeFP. Questo crea notevoli difficoltà sia organizzative (il SIDI se ne accorge e non li considera) sia di percorso di apprendimento (questi ragazzi permangono a scuola per 10 ore al giorno);
6. la maggior parte dei MSNA frequenta i CPIA ove sono molte scarse le occasioni affinché i MSNA possano relazionarsi con coetanei italiani per cui onde poter loro garantire maggiore integrazione sarebbe importante incrementare l'iscrizione presso le istituzioni scolastiche dei percorsi di istruzione secondaria di II grado.



PAGINE DIMENTICATE

Italia coloniale

ATTUALITÀ E STORIE DIMENTICATE DALLE EX COLONIE ITALIANE – DIRETTO DA ALBERTO ALPOZZI



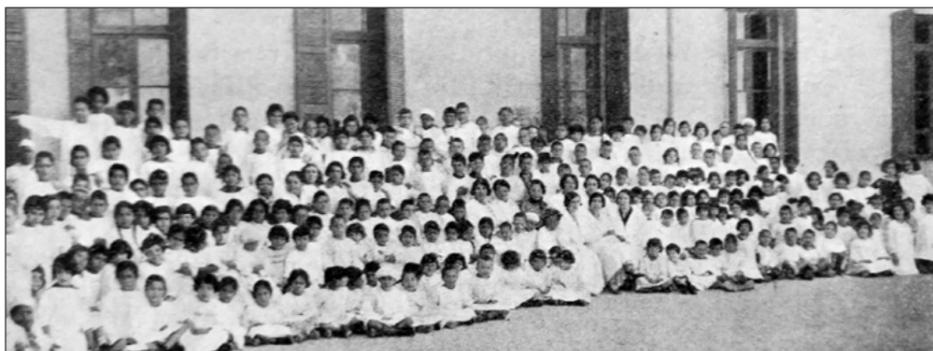
Colonialismo. La difesa sanitaria contro le epidemie nelle scuole della Libia italiana che nel 1939 non più colonia, divenne la 19^a regione d'Italia (D.L. 9 gennaio 1939) unificando le quattro province di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna

Dal 1922 con l'avvento del governo fascista la politica coloniale si fece più incisiva per affermare e tutelare la sovranità dello Stato colonizzatore nei diversi territori africani. Dopo la conquista militare della Libia (1912) doveva avvenire la conquista morale delle popolazioni locali. Attraverso l'istruzione si doveva "secondare a passo a passo l'opera di progresso sociale e di organizzazione politica che quotidianamente compie il Governo" perché "non si trasforma l'anima degli uomini per via di decreti e di ordinamenti formali. Massimo compito della scuola coloniale è, dunque, di consolidare i legami di simpatia che uniscono gli indigeni alla causa nostra". Nella Libia coloniale l'Italia aveva creato scuole per i musulmani, per gli israeliti e per gli italiani. Scuole per l'infanzia, elementari, medie e superiori, oltre che le scuole di avviamento professionale e istituti femminili superando le difficoltà contro l'istruzione della donna, che nei paesi musulmani avevano e hanno profonde radici. Nuovo assetto a tutte le istituzioni scolastiche della Tripolitania e della Cirenaica arrivò dal Ministro delle Colonie Federzoni, con il R. Decreto Legge 31 gennaio 1924, n. 472. **Grande novità fu l'introduzione in tutte le strutture scolastiche del medico.** La difesa sanitaria delle scuole costituiva una necessità in tutta la Libia, poiché erano molto diffuse le epidemie e le infezioni parassitarie, in particolar modo quelle oculari. Il Governo dispose quindi un regolare servizio medico nelle scuole, con il duplice scopo di sopprimere all'interno degli istituti scolastici le cause degli eventuali contagi epidemici e di evitare che le scuole stesse divenissero focolai di infezioni. La vigilanza sanitaria, da saltuaria, divenne permanente per una costante azione la profilassi sanitaria in tutti gli istituti scolastici a vantaggio di tutta la popolazione.



Libia – Tripoli. La sala medica della R. Scuola "N. Tommaseo" per alunni tracomatosi
Più medici specializzati in igiene scolastica vennero messi a disposizione delle Soprintendenze e, assistiti da vigilatrici sanitarie (infermiere specializzate), attendevano esclusivamente alla vigilanza sanitaria delle scuole. Appena veniva riscontrata una malattia o una infezione di carattere contagioso, avveniva l'isolamento o l'allontanamento dell'alunno ammalato. Gli alunni tracomatosi, nei maggiori centri, come Tripoli e Bengasi, venivano accolti in scuole o in classi speciali e curati direttamente dal medico scolastico, mentre nelle scuole dell'interno venivano invece separati dagli alunni sani e curati dallo stesso maestro, secondo le prescrizioni e i consigli del sanitario. Così anche, gli affetti da infezioni parassitarie al cuoio capelluto venivano isolati, venivano muniti di un apposito copricapo e curati all'interno della scuola. Perché ricordiamo, oggi più che mai, che la quarantena è la limitazione degli spostamenti delle persone malate e non di quelle sane. La riammissione degli alunni isolati, a causa di malattie contagiose, veniva disposta dal medico scolastico solo dopo cessato il pericolo del contagio e dopo la disinfezione degli abiti e degli oggetti personali. Inoltre venne adottata una speciale scheda sanitaria nella quale venivano indicate le note somatiche costanti e quelle variabili dei singoli alunni, in modo da seguirli individualmente in tutto il periodo della loro vita scolastica.

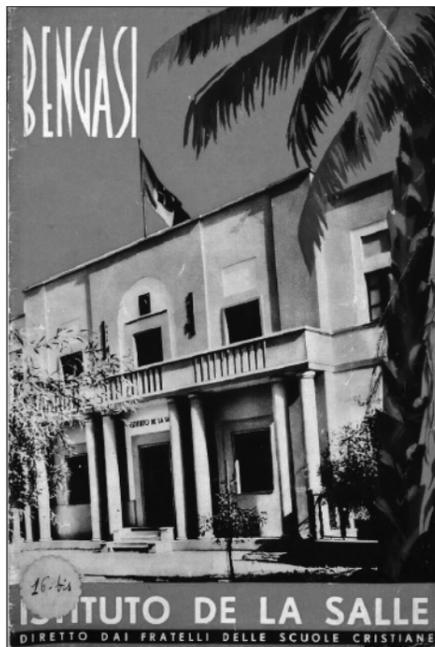
Alberto Alpozzi



Libia – Tripoli. Gli allievi della R. Scuola "N. Tommaseo" per tracomatosi

APPROFONDIMENTI l'istituzione scolastica in Libia con il dossier "Come l'Italia fascista costruì le scuole in Africa", vol. 22 della collana storico-coloniale "Romanamente" Ordine via mail a: ilfarodimussolini@libero.it - <https://italiacoloniale.com/2022/12/02/1939>

L'Istituto La Salle di Bengasi. Opera educativa dei Fratelli delle Scuole Cristiane



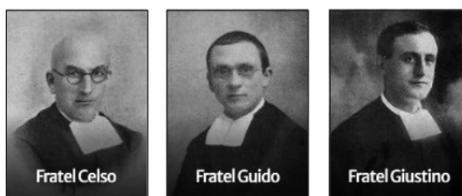
Dopo la vittoria italiana nella guerra di Libia (1911-1912) il prefetto apostolico della Libia il M. Rev. Bonaventura Rossetti dell'Ordine Franciscano contattò a Torino il Rev. Fratello Leandro dei Fratelli delle Scuole Cristiane affinché mandasse dei Fratelli per l'apertura di due nuove scuole italiane: a Tripoli e a Bengasi.

La prima scuola di Bengasi fu aperta nei locali della Missione Cattolica. Il 14 Marzo 1914. il Generale Ameglio, Governatore della Libia, così scriveva al direttore della scuola: «Colgo ben volentieri l'occasione per rinnovarle tutta la mia soddisfazione per l'opera educativa e patriottica che i bravi Fratelli svolgono in questa Colonia e che io ho avuto occasione di apprezzare anche altrove, sempre ispirata all'amor del bene ed all'elevamento morale della gioventù».

DIRETTORI DELLA SCUOLA DI BENGASI



Fratelli insegnanti



Fratello Celso. Fu il primo Direttore, dal 1913 al 1919. Il Generale Ameglio gli scrisse: «Al raggiungimento di pace e di prosperità che concorrono tutti ed in modo speciale i buoni Religiosi da lei diretti, che animati sempre da illuminato spirito di sacrificio e pieni di fede e di amore per la grandezza dell'Italia nostra, compiono, con filantropica abnegazione, opera altamente educativa e benefica».

Fratello Niceta. Tenne la direzione della scuola sino all'Ottobre 1923. Trasferì la scuola nei locali dell'ex Scuola Commerciale, più adatti all'insegnamento

Fratello Guido. Direttore sino al Giugno 1927. Istituì la *Schola Cantorum* e implementò le attività dell'istituto con la Scuola Serale e la "Unione della S.S. Crocifisso" per contribuire maggiormente all'opera educativa.

Il Regio Sovrintendente Scolastico gli scrisse: «Ho con vero compiacimento constatato, nella visita da me fatta a codesto Istituto, con quale

zero e fervore i Religiosi che sono alle sue dipendenze esplicano il loro compito educativo e con quale premurosa cura ed intelligente sollecitudine la V.S. li dirige. A ciò si deve senza dubbio se codesta Scuola si appalesa ben ordinata e di proficuo rendimento didattico. Tengo pertanto a far pervenire alla S.V. Ed ai suoi degni Collaboratori i sensi della mia viva soddisfazione».

Fratello Giustino. Ottenne ottimi risultati migliorando le condizioni della scuola e facendo fiorire la musica corale.

Fratello Flaviano. Durante la sua direzione gli alunni arrivarono a duecento. Il Governatore Emilio De Bono con Regio Decreto del 28 Dicembre 1933 fece tributare dal Re un Diploma di Benemerita di 2° grado per "non comuni prestazioni a vantaggio delle Scuole Coloniali". Grazie a Fratello Flaviano e all'intervento del nuovo Governatore Italo Balbo l'Istituto ebbe una nuova e più consona sede a Bengasi.



ISCRIVITI AL CANALE TELEGRAM "ITALIA COLONIALE" PER RICEVERE TUTTI GLI AGGIORNAMENTI: Vuoi approfondire la storia delle colonie italiane e vorresti un consiglio? Ecco QUI l'elenco delle nostre pubblicazioni: libri, dossier e riviste. Tutti i testi sono a carattere coloniale e utili per conoscere la storia d'Italia in Africa senza i pregiudizi della dittatura del pensiero unico. Ordina i tuoi titoli inviando una mail a ilfarodimussolini@libero.it. Potrai pagare con Paypal, Postepay o bonifico.



Cenni biografici

Masaharu Kageyama nasce nel 1910 a Toyohashi in una famiglia con forte tradizione shintoista. Nel 1929 si trasferisce a Tokyo per frequentare l'università e qui aderisce al movimento per la Rivoluzione Nazionale diventandone uno dei protagonisti. Nel 1932 partecipa ad un tentativo insurrezionale e viene imprigionato fino al 1935. La sua successiva attività lo porterà in prigione per altre due volte agli inizi degli Anni Quaranta. Nel 1936 fonda un collegio, che prenderà il nome di Daitōjuku, volto ad educare i giovani mediante la pratica dell'agricoltura e lo studio della poesia tradizionale che avrà un'importante funzione per la formazione dei quadri del movimento nazionale del dopoguerra.

Chiamato alle armi nel 1944 ed inviato al fronte, ritorna in Giappone nel 1946 ed apprende che il padre e 13 componenti del collegio avevano commesso seppuku il 25 agosto 1945. Epurato dalle autorità di occupazione, svolge un'intensa attività clandestina. Finite le misure epurative nel 1952, torna a svolgere attività politica e letteraria. Il 25 maggio 1979 si suicida mediante seppuku dandosi il colpo di grazia con il fucile.

Il percorso che mi ha portato alla traduzione del diario romanizzato di Masaharu Kageyama, un giovane rivoluzionario di estrema destra giapponese degli Anni Trenta dello scorso secolo, è cominciato tredici anni fa, quando un amico, che allora dirigeva quella che è praticamente l'unica casa editrice di destra in Giappone, mi chiese di fare la "postfazione" alla nuova edizione di questa opera. In Giappone generalmente ai libri non si fa la prefazione, ma un commento alla fine. Io accettai e così lessi per la prima volta questo diario che era stato pubblicato nel 1943 e ripubblicato poi nel 1957. Successivamente venni a sapere che nel Daitō-juku (Collegio della Grande Asia), un'organizzazione fondata nel 1939 dall'Autore, e che era responsabile della pubblicazione del libro, vi era stata all'inizio una certa resistenza a far scrivere la "postfazione" da uno straniero, ma che poi alla fine, bontà loro, erano rimasti soddisfatti. Il Daitō-juku ha lo scopo di educare i giovani tramite l'esercizio dell'agricoltura e della poesia, i due pilastri su cui, secondo Kageyama, si basa la cultura giapponese, ed ha avuto nel dopoguerra una funzione importante nella formazione dei quadri dell'estrema destra.

Quando il Giappone si arrese nell'agosto del 1945, Kageyama era sotto le armi sul fronte cinese e la direzione del Juku era stata assunta dal padre. Il 26 di quel mese di agosto il padre ed i 13 membri del Juku presenti a Tokyo fecero harakiri in segno di espiazione nei confronti del Tenno per aver perso la guerra. Masaharu seppa della drammatica fine del padre e dei suoi discepoli solo nel maggio dell'anno successivo, quando venne smobilitato e tornò in Giappone. Il padre era morto al suo posto, perché lo aveva sostituito nella direzione del Juku, ma Masaharu non lo seguì subito: ricostituire il Juku e tramandare alle nuove generazioni quegli ideali che erano crollati con la fine della guerra era il modo migliore per onorare il sacrificio del padre e degli altri martiri. Ed il termine "martiri" in questo caso è appropriato se pensiamo al suo significato etimologico di "testimoni", testimoni di una fede. Masaharu li seguirà solo nel 1979, quando farà anche lui harakiri dandosi il colpo di grazia con il fucile.

La lettura di quest'opera mi ha affascinato per l'intreccio della vicenda politica di Kageyama, la "sua guerra" come recita il titolo giapponese, con quella di un amore sincero, puro ed impossibile perché viene sacrificato alla vocazione per il Giappone di lui. E poi c'è la vicenda dei rapporti col

padre, sempre tempestosi fino a quando Masaharu si rende conto di agire per quelli ideali che lui gli ha inculcato e finisce per riconoscere la sua grande personalità. E questa vicenda personale si svolge insieme ad una vicenda più grande, che coinvolge tutta la Nazione, il "Rinnovamento dell'era Showa" che io ho definito la Rivoluzione nazionale giapponese. E tutti i personaggi più importanti di questo movimento compaiono nel racconto di Kageyama. Questo è uno dei pregi di quest'opera che ci presenta dal vivo personaggi che sono passati alla storia. Ed è questo aspetto che mi ha spinto a presentare al pubblico italiano quest'opera che ci fa conoscere fatti poco noti della storia giapponese, ma che sono importanti perché ci raccontano del "grande tempo" in cui il Giappone visse una grande passione: la stessa passione che allora viveva anche l'Italia.

Ma c'è ancora un altro motivo che mi ha spinto a proporre ad un certo pubblico questo libro. Nel leggerlo mi sono reso conto che il giovane Kageyama faceva le stesse cose che faceva la mia generazione alla sua età: propaganda, comizi, scazzottature con gli avversari; e come noi, anche loro erano in minoranza e si sentivano isolati. Ma al di là di queste somiglianze superficiali io ho creduto di scorgere un motivo comune più profondo e cioè lo spirito che ci animava. Noi che agivamo negli anni Cinquanta avevamo uno spirito ben diverso dei giovani degli Anni Venti, che agivano nel "clima di speranza e di vittoria": il nostro clima invece era quello della consapevolezza di essere nati "in un cupo tramonto" e se pure parlavamo di rivoluzione non eravamo così ingenui da credere che fosse possibile. Anche i ragazzi come Kageyama sapevano che con le loro forze non sarebbero stati in grado fare la rivoluzione e che la loro azione era destinata a non avere successo. Ma sentivano la necessità di agire ed erano decisi al massimo sacrificio per le loro idee. Anche loro, come noi, rispondevano ad un imperativo categorico che li portava a combattere anche senza speranza di vittoria. Questo era lo spirito degli Anni Cinquanta, uno spirito di freschezza e di poesia, ed anche di ingenuità che non si troverà più negli anni successivi.

Anche noi, come Kageyama, eravamo voraci lettori – anche se non voracissimi come lui – anche noi, come lui, mischiavamo la politica con i primi amori, romantici, anche se non arrivavano all'eroico misticismo del suo.

Queste simiglianze, ovviamente, ci portano a chiederci se i giovani rivoluzionari come Kageyama possano essere definiti fascisti. Domanda questa che si pongono anche gli storici e gli studiosi di dottrine politiche: è esistito (ed esiste) un fascismo giapponese? Domanda questa a cui non si è ancora trovata risposta per cui si ricorre per motivi pratici a parlare del "cosiddetto fascismo giapponese". Per risolvere questo problema bisogna innanzitutto definire che cosa sia il fascismo e poi vedere se in questa definizione possano rientrare i movimenti politici giapponesi degli Anni Trenta. Il primo problema è considerato il più arduo nello studio delle dottrine politiche ed ha dato luogo ad una letteratura sterminata; rimane tuttora irrisolto, ma negli ultimi tempi, sopra tutto nel mondo anglo-sassone, si sono fatti progressi verso la definizione del "generic fascism" ovvero il fascismo come categoria. Mi sembra che uno spunto di riflessione ci venga dato da Griffin, che definisce il fascismo "un tipo di ideologia politica il cui elemento centrale di tipo mitico, nelle sue molteplici permutazioni, è costituito da una forma palinogenetica di populismo ultranazionalista". Il termine populismo, che spesso è applicato al fascismo mi sembra inesatto e fuorviante e lo sostituirei con "radicato nella coscienza popolare", ma trovo interessante l'accento alla molteplicità delle sue espressioni ed alla palinogenesi che interpreterei come costruzione di una nuova società basata su valori immutabili.

Venendo poi al problema del fascismo nel Giappone anteguerra, Tsukui, un sodale di Kageyama, ma ideologicamente più sofisticato, riconosce che l'avvento del fascismo in Italia ha avuto un grande impatto negli ambienti nazionalisti del suo paese, spingendoli all'azione politica diretta, mentre nel passato erano stati solo un movimento di opinione, ed afferma che la sua azione politica era stata ispirata proprio dal desiderio di dar vita ad una forma giapponese di fascismo. Ma nell'epoca in cui agisce Kageyama quei movimenti preferivano definirsi "nipponisti" ed esitavano a riconoscersi nel fascismo perché rigettavano ogni ideologia straniera. È solo nella seconda metà degli Anni Trenta che i nipponisti riconoscono di avere una problematica comune con il fascismo.

Non voglio qui avventurarmi a cercare una soluzione teorica di questa spinosa materia, ma mi limito a constatare che esiste un comune sentire che unisce persone di generazioni e di culture diverse. Quel comune sentire che ha portato l'editore giapponese a chiedere ad uno straniero di scrivere la "postfazione" di questo libro.

Concludo infine con un doveroso ringraziamento all'editore che di buon grado si è assunto l'onere di pubblicare un libro difficile a venderci. Si tratta anche in questo caso di "quel comune sentire". E ringrazio il direttore di questa rivista che mi ha concesso tanto spazio in ricordo della comune militanza in quegli indimenticabili Anni Cinquanta.

Romano Vulpitta
Professore emerito
Università Sangyo Kyoto

Mitteleuropa (oggi doppia)

Vienna: L'invenzione della letteratura austriaca di Grillparzer

Il Settecento è il grande secolo della letteratura tedesca con Goethe, Schiller, coi romantici, Novalis, Hölderlin. Tutti questi autori sono di origine protestante, poiché la lingua letteraria tedesca nasce, sorprendentemente, dalla traduzione della Bibbia di Lutero. Per generazioni i protestanti impararono il tedesco nelle chiese, cantando i Lieder spirituali di Lutero e leggendo e rileggendo la sua traduzione, ascoltando i sermoni dei pastori. Con l'Illuminismo, gli scrittori, ancorché emancipati, provenivano tutti da ambienti culturali protestanti, mentre nelle regioni cattoliche, come in Austria, non c'era alcuna attività letteraria in tedesco, confinata semmai al teatro dialettale. A Vienna dominava la musica, la lirica, spesso con opere in italiano, come confermano i libretti mozartiani. Eppure proprio Mozart alla fine della sua carriera, nel 1791, l'anno della sua precoce morte, compose in tedesco un stupendo musical: *Die Zauberflöte*, *Il flauto magico*. Un giovane viennese, Franz Grillparzer (1791-1872), il fondatore della letteratura austro-tedesca, non si stancava di ammirarlo: quel libretto lo spronava a scrivere opere teatrali. Il suo entusiasmo per il tedesco lo spinse, nel 1828, ad andare in pellegrinaggio a Weimar per visitare Goethe, il venerato maestro. Intanto i drammi di Grillparzer cominciarono a essere rappresentati con successo; in breve il giovane divenne il primo e principale scrittore austriaco dell'Ottocento. Doveva avere, tuttavia, un carattere difficile, era irrimediabilmente ipocondriaco a causa delle tragedie della sua famiglia, con la prematura morte del padre, per cui aveva dovuto interrompere gli studi e accettare per anni un impiego modesto. Nel 1819 fu per sempre segnato dal suicidio della madre. Fu la scrittura a sostenerlo. Dopo i primi successi al Burgtheater, il tempio del teatro di lingua tedesca, nel 1838 una sua commedia venne fischiata e l'autore ci rimase così male che si rifiutò di far rappresentare altri suoi drammi, però continuò a scriverli, tra cui la sua tragedia più importante: *Libussa*, tradotta, per la prima volta, a cura di Fabrizio Campi (Mimesis/Wunderkammer). La tragedia, cui l'autore lavorò per decenni, fu trovata alla sua morte e d'allora viene continuamente messa in scena con successo, anche perché il tema era ed è intrigante. Si narra di Libussa una giovane donna semi-divina, che sposa per amore Primislaus, un contadino, l'*homo novus* della modernità, e per amore rinuncia alla pace del suo regno matriarcale per accondiscendere al desiderio di potenza e di progresso del marito, per cui si sacrifica pur di non intralciarlo. È il grande scontro alla vigilia della modernità: l'etimo di Praga – *práh* – rimanda alla soglia, quella tra arcaicità e modernità. Il sacrificio di Libussa è l'annuncio simbolico di una sconfitta epocale: la disintegrazione dell'impero asburgico, travolto dai demoni delle lotte intestine tra etnie diverse, scatenate dalla modernità. L'irreversibile tragedia dell'Impero divenne il tema degli scrittori della 'Grande Vienna', rappresentato con ironia da Musil, con nostalgia da Stefan Zweig, con struggimento da Joseph Roth, che assisteva al compiersi del percorso profetizzato da Grillparzer: «si passa dall'umanità, attraverso il nazionalismo, alla bestialità», anticipando lo scatenarsi dei cruenti conflitti, che ancora dilacerano la Mitteleuropa.

Marino Freschi
Professore Emerito di Letteratura Tedesca
Università degli Studi di Roma Tre

TRISTIA



Il 9 febbraio 2023 è venuto a mancare il marò Ennio Appetecchia del Battaglione Barbarico (X MAS) comandato dal capitano di corvetta Umberto Bardelli, ucciso dal capo dei partigiani Piero Urati durante una trattativa per uno scambio di prigionieri l'8 luglio del 1944 a Ozegna. Il Barbarico fu schierato sul fronte di Anzio e Nettuno a difesa di Roma nei primi mesi del 1944. Le spoglie del Comandante Bardelli riposano insieme ad altri marò al campo della Memoria di Nettuno.

Ennio
Appetecchia
di anni 94



Marò ENNIO APPETECCHIA: Presente!

SODALITUM



Religiosi

Frati dell'Istituto Mater Boni Consilii



L'Istituto Mater Boni Consilii è stato fondato nel 1985 con lo scopo di rendere a Dio, con la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, la gloria che gli è dovuta e si presenta, in questo periodo di disorientamento, come un mezzo per perseverare nell'assoluta fedeltà al deposito della Fede rivelata da Dio e proposta dal magistero infallibile della Chiesa cattolica.

Fino al 2013, l'Istituto aveva come membri soltanto sacerdoti, religiose e laici. Ciò nonostante, già all'origine, era stata presa in considerazione la possibilità di un ramo religioso maschile. Quella che allora era soltanto una possibilità, si è concretizzata con la formazione della "Congregazione dei Fratelli dell'Istituto".

I Fratelli dell'Istituto di don Ugo Carandino

Nel mese di giugno 2022 il primo frate dell'Istituto Mater Boni Consilii ha pronunciato i voti perpetui di obbedienza, castità e povertà, al termine di un percorso che prevede sei mesi di postulato, due anni di noviziato e per due volte i voti triennali.

Gli Statuti dei Fratelli del nostro Istituto precisano la natura e lo scopo della congregazione stessa: "Tenendo conto della finalità dell'Istituto Mater Boni Consilii, i Fratelli ricercheranno la propria perfezione e aiuteranno alla salvezza del prossimo, specialmente con l'aiuto al ministero dei sacerdoti dell'Istituto Mater Boni Consilii. Pertanto i Fratelli dell'Istituto Mater Boni Consilii prima di ogni altra cosa procureranno di esercitarsi nelle virtù cristiane, per adoperarsi poi a beneficio del prossimo. Sarà loro cura speciale di propagare la devozione alla Madonna del Buon Consiglio, di cooperare al buon andamento di scuole, campi per la gioventù, asili infantili e oratori festivi, di assicurare il catechismo e, in generale, l'esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale, secondo le finalità del medesimo Istituto. Si presteranno nell'aiuto al ministero

sacerdotale dei sacerdoti dell'Istituto (diffusione della buona dottrina e della buona stampa, segretariato, manutenzione della casa, aiuto nei ritiri spirituali)".

La Congregazione dei Fratelli permette quindi ai giovani che si sentono chiamati alla vita religiosa di realizzare la loro vocazione specifica di frati laici, senza il percorso di studi in preparazione agli Ordini Sacri. Preciso che non si tratta di un "ripiego" (come qualcuno potrebbe pensare) nel caso in cui non si potesse intraprendere la vita sacerdotale, bensì di una vocazione vera e propria per chi desidera servire Dio attraverso i tre voti religiosi.

La Chiesa ha elevato alla gloria degli altari numerosi frati laici che hanno raggiunto le vette della santità attraverso la loro consacrazione religiosa, come: sant'Alessio Falconieri, sant'Alfonso Rodriguez, san Diego di Alcalà, san Felice di Cantalice, san Gerardo Majella, sant'Ignazio da Laconi, san Serafino da Montegrano, san Salvatore da Horta, san Pasquale Baylon...

Un libro particolarmente importante per conoscere la vita religiosa è stato scritto dal padre domenicano Antonio Royo Marin (1913-2005), *La vita religiosa*, pubblicato nel 1955 in spagnolo (dalle edizioni B.A.C.) e dieci anni dopo tradotto in italiano dalle Edizioni Paoline, *La vita religiosa*. Il testo è lo sviluppo, per la vita religiosa, del capolavoro di padre Royo Marin, *Teologia della perfezione cristiana* (1954) ed è utilizzato a Verrua Savoia per la formazione dei novizi.

In quasi mille pagine l'autore descrive ogni aspetto della vita religiosa: l'aspetto canonico, l'aspetto teologico, l'aspetto ascetico-mistico. Le percorriamo brevemente per capire meglio cosa sia la vita religiosa.

Aspetto canonico

Il Codice di Diritto canonico dà una definizione descrittiva della vita re-

ligiosa: "Lo stato religioso, cioè, il modo stabile di vivere in comune col quale i fedeli, insieme coi precetti comuni, si impongono anche l'obbligo di praticare i consigli evangelici mediante i tre voti di obbedienza, castità e povertà, dev'essere tenuto da tutti in grande onore" (can. 487). Evidentemente è necessaria una famiglia religiosa per permettere ai giovani di realizzare questo programma: è il motivo per cui il nostro Istituto, composto da sacerdoti e da laici, dopo il ramo religioso femminile, dieci anni fa, ha assicurato anche un ramo religioso maschile. Padre Royo Marin illustra i requisiti per essere ammessi (essere cattolico, mancanza di impedimenti legittimi, retta intenzione e idoneità alla vita religiosa), precisando che ogni persona che presenti queste quattro condizioni può essere ammessa, ma non ha il diritto di esserlo: questo dipende dalla libera accettazione da parte dei superiori. La vocazione religiosa, da parte di Dio, consiste nel scegliere una persona per questo determinato stato e concedere le grazie necessarie per abbracciarlo. Da parte dell'uomo, la chiamata divina si manifesta attraverso un insieme di qualità naturali e soprannaturali. È indispensabile un atto giuridico per realizzare la vocazione, che consiste nell'accettazione da parte di una famiglia religiosa di un candidato che presenti i requisiti richiesti e assicurare ad esso un inquadramento per evitare ogni genere di "spontaneità", fonte di illusioni e soggetta ai capricci della natura umana.

Aspetto teologico

La vita religiosa è uno stato di perfezione. Per stato si intende qualsiasi condizione o forma di vita costante e stabile; gli stati di perfezione nella vita cristiana sono quelli in cui i membri si obbligano in modo permanente e stabile ad acquistare e ad esercitare la perfezione cristiana.

na. Lo stato religioso, alla luce di queste definizioni, spiega padre Royo Marin, è il modo stabile di vivere in comune col quale i consecrati, insieme ai precetti comuni (come i Comandamenti di Dio e i Precetti della Chiesa), si impongono anche l'obbligo di praticare i consigli evangelici mediante i tre voti di obbedienza, castità e povertà.

I voti rappresentano il mezzo per raggiungere l'autentico fine di ogni stato di perfezione, che è l'unione a Dio con la perfezione della carità. Infatti "rimuovono i tre maggiori ostacoli che impediscono alla carità e alle virtù di regnare nei nostri cuori, che, come tutti sanno, sono costituiti dall'amore disordinato ai beni materiali, ai piaceri sensibili e alla propria volontà... Coi voti di povertà, di castità e di obbedienza, il religioso erige volontariamente una muraglia fra sé e la triplice concupiscenza, rinunciando totalmente all'uso dei beni materiali, dei piaceri sensibili e della propria volontà"... In particolare sono un olocausto

santa obbedienza dovuta alle Costituzioni, agli Statuti e ai superiori, per poter obbedire a Dio.

Conclusione

Il mondo detesta e deride la mansuetudine delle anime buone e negli anni in cui padre Royo Marin scrisse il libro (tra la fine anni '50 e l'inizio degli anni '60) lo spirito del mondo bussava ai conventi e in alcuni casi era già penetrato nel chiostro. È il motivo per cui l'autore consacra numerose pagine per rispondere alle obiezioni che serpeggiavano con sempre maggior virulenza tra i giovani religiosi più fragili e più esposti quindi all'influsso progressista e mondano.

La fragilità caratteriale, che ha portato al crollo delle vocazioni, è da ricercarsi certamente nella mancanza, a partire dagli anni '60 in seno alla famiglia e alla scuola, dell'educazione allo spirito di sacrificio, alla sottomissione, alla docilità appunto, che determina la forza virtuosa del ragazzo. L'assenza di questa



preziosissimo offerto a Dio... Questo sacrificio, fatto per amor di Dio, costituisce uno dei più eroici atti di carità che l'uomo possa compiere liberamente" (pagg. 290-291).

Aspetto ascetico-mistico

Padre Royo Marin, dopo aver rimandato alla sua opera precedente, *Teologia della perfezione cristiana*, tratta nelle restanti settecento pagine gli aspetti dell'ascesi cristiana, che devono vivificare la vita del religioso. La spiegazione dei diversi capitoli nel corso del noviziato e la rilettura negli anni seguenti, permettono al religioso di sondare la ricchezza della vita religiosa, dell'eccellenza delle virtù che corrispondono ai tre voti e dei vantaggi che procurano alle loro anime, nonché far crescere il desiderio di rimuovere gli ostacoli insiti nella natura umana refrattaria alla grazia.

Da sottolineare come la parte più estesa sia quella relativa all'obbedienza, intesa come virtù e come voto. Chi vive nel mondo potrebbe pensare che siano la pratica della povertà e della castità a richiedere i maggiori sacrifici per essere osservate fedelmente. Si sottovaluta, così, la difficoltà di praticare l'obbedienza religiosa non solo esteriormente, ma soprattutto interiormente. "L'obbedienza religiosa costituisce, dunque, un sacrificio grandissimo, gradito a Dio in sommo grado, poiché è un dono supremo dell'amore consegnare all'amato non solo quello che si possiede - che è sempre poco - ma quello che si è" (pag. 510). Questo suppone la docilità di chi aspira alla vita religiosa, docilità indispensabile per amare e praticare virtuosamente la

impostazione pedagogica favorisce lo spirito capriccioso, egoista, ribelle, e quindi la debolezza morale, un terreno decisamente sfavorevole per far crescere l'eventuale vocazione data da Dio al giovane. Questo determina il disertare la via del seminario o del noviziato (e anche del sacramento del matrimonio) per invece percorrere la via tracciata dalle passioni e dagli affetti sregolati.

La Congregazione dei Fratelli dell'Istituto si rivolge quindi ai giovani generosi che non si accontentano di una vita cristiana mediocre e che, nel caso in cui non si sentano chiamati al Sacerdozio o alla vita coniugale, desiderino servire Nostro Signore nella vita religiosa. I frati, come le suore, sono una benedizione per l'Istituto e per tante famiglie, basti pensare al bene che compiono attraverso i catechismi, le colonie e i campi. Preghiamo dunque affinché la vocazione divina sia conosciuta e corrisposta da un numero sempre maggiore di anime.

"Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone."
(Mt 25,23)

Per contattare i Fratelli dell'Istituto Mater Boni Consilii:
Istituto Mater Boni Consilii
Fratelli dell'Istituto Mater Boni Consilii
Loc. Carignano 36
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
Tel: 0161 839335
E-mail: info@sodalitium.it





In occasione della traslazione della salma di José Antonio Primo de Rivera del Valle de los Caídos imposta alla famiglia dall'attuale Governo socialista spagnolo, il nostro affezionato lettore ci ha mandato questa lettera che ha inviato all'Ambasciatore spagnolo in Italia per protestare contro tale inaudita iniziativa. Per ragioni di spazio siamo stati costretti a pubblicarne un breve sunto.

Avv. Juan Carlos Gentile
 Patrocinio in Cassazione e per le Magistrature Superiori
 00162 ROMA - Viale XXI Aprile n. 34 - TEL. / FAX +39.0686322594; Cell.: +39.333.8504476
 Email: avv.jcgentil@gmail.com; pec: juancarlosgentile@ordineavvocatiroma.org

Ecc.mo Ambasciatore
 del Regno di Spagna
 D. Miguel Ángel Fernández-Palacios
 Largo della Fontanella di Borghese, n° 19
 00186 Roma

Roma, 24 aprile 2023

Lettera aperta, anticipata per posta elettronica a: emb.roma@maec.es
 Eccellentissimo Ambasciatore,

ero dubbioso se scriverle nella lingua di Cervantes o in quella di Dante. Scelgo quella di Dante, Suo mandato è rappresentare il Re ed il Regno di Spagna e la sua Storia più gloriosa, non la parodia di uno Stato quale è quella resa agli occhi allibiti del Mondo intero. Più che da avvocato - lo era anche "el Ausente" - scrivo da essere umano, a cui è stata insegnata la Pietà dei Defunti e il rispetto dei Morti per la Patria - qualunque Patria, blu o rossa, nera o bianca, cristiana o non cristiana - dai Grandi della Cultura Greca e Latina da cui discendono le nostre due Nazioni. Ripugna e rattrista sapere che il più grande risultato di un governo, insediato come «socialista» e «progressista», sia consistito nel turbare la quiete dei Morti e dissacrare luoghi votati alla Preghiera e alla Storia. Sua sconcezza pedro sanchez (non merita maiuscole nemmeno per errore), con l'attacco alle spoglie di Chi, assassinato, non può difendersi, ha nuovamente imbrattato il nome del Regno su cui una volta non tramontava mai il sole e su cui oggi sembra non apparire mai l'alba.

Ancora una volta il reale obiettivo delle degenerazioni ideologiche di cui si pasce il suo grasso regime, distruggere il benessere e il vero progresso sociale, disintegrare il proprio Paese, frantumare la concordia civile, riportare la Spagna e, se possibile, il mondo al più vieto e spaventoso "caciquismo". Eccellenza, i Greci antichi restituivano al campo avversario le spoglie dei capi nemici morti in battaglia; i Romani traevano in schiavitù i capi dei popoli vinti, ma rispettavano la quiete della loro morte; Saladino rispettò chiese, monasteri e tombe cristiane; Carlo I di Spagna e V di Germania rifiutò di profanare la tomba del Lutero: noi combattiamo i vivi, i morti siano giudicati al cospetto di Dio; Napoleone, vittorioso a Berlino, pose la guardia d'onore alla tomba di Federico di Prussia; Fidel Castro rese il lutto nazionale al Caudillo Iberico Francisco Franco. In tempi recenti, nessuno turba più l'eterno riposo di Saddam Hussein né di Gaddafi; Putin stesso - che le "élites" demagogiche «occidentali» tanto odiano - ha risonato un degno luogo di requie all'ultimo Zar e non nega alla mummia di Lenin di stare lì dove la Storia l'ha da sempre riposta.

Eccellenza, Lei che si trova, forse Suo malgrado, a rappresentare la peggiore Spagna della Storia, quella necroforica e suicida, resa covo di spacciatori, terroristi, secessionisti, stupratori e delinquenti di ogni rima, avrà forse ancora un po' di sangue nelle vene per far giungere all'inquilino della Moncloa e al "Re prigioniero" (che tale appare sempre più il Sovrano Vostro), questa nota per ricordare che quegli avelli profanati e svuotati, chiameranno nuovo sangue di innocenti, di invasati, di vendicativi, di disperati e di giusti; ma potrebbero chiamare nel loro baratro anche le carcasse già morte in vita e putride dei profanatori. Non me lo auguro; anzi, auguro a "pietro il marcio" una lunga vita che lo porti al giudizio del Diritto, prima ancora di quello Divino; auspicio per lui una lunga vita, marchiata dalla riprovazione, dalla rabbia e dallo scherno degli spagnoli finalmente tornati in sé. Auspicio che la sua tomba - sì, proprio la sua! - sia messa all'ingresso del Valle de los Caídos, come monito contro l'infame mediocrità di cui egli è epigono.

Ricordo ancora un "dicho" della mia Terra d'origine, quella Terra fiera che combatte ma non tradisce: "a cada cerdo le viene su San Martín": mediti l'inquilino degenerare della Moncloa, mediti. Voglia comunicare, infine, alla Famiglia di José Antonio i sensi più sinceri di stima per il decoro e la dignità con cui hanno evitato che la profanazione governativa prendesse le tinte grottesche di un rito carnascialesco o si convertisse in un momento di rissa e scontro fra spagnoli.

Così hanno reso il miglior tributo allo Spirito e alla Lettera delle ultime volontà del grande Giurista e Patriota; a loro le sentite condoglianze e il senso di umana vicinanza.

Siempre al servicio de España, reciba el pésame por tan funesta jornada.

Avv. Juan Carlos Gentile

Notiziario sindacale



ROMA 29 marzo 2023

Prot. 2248

On. Paola Frassinetti
 Sottosegretario di Stato
 segreteria.frassinetti@istruzione.it

Al Ministro dell'istruzione e del merito
 Prof. Giuseppe Valditara
 Segreteria.ministro@istruzione.it

OGGETTO: comunicato stampa del 29 marzo 2023

Incontro al MIM tra il Sottosegretario e la FIS

Martedì 21 c.m. si è svolto presso il Ministero dell'Istruzione e del Merito un incontro sindacale tra il Sottosegretario, on. Paola Frassinetti, e il segretario della Federazione Italiana Scuola (FIS), prof. Agostino Scaramuzzino.

Nel corso dell'incontro sono stati affrontati diversi temi, alcuni squisitamente politici e organizzativi del ministero, altri tecnici afferenti alla corretta funzionalità degli uffici periferici scolastici regionali e provinciali, per una gestione trasparente dell'azione amministrativa nei riguardi del personale docente della scuola.

Con riferimento alla prima tematica (aspetti politici e tecnici) si è ravvisata la necessità che in tempi ragionevolmente brevi possa essere integrata l'attuale dizione del Ministero con l'aggiunta del sostantivo "Pubblica" e si è anche sottolineata l'assoluta contrarietà al passaggio delle competenze sull'istruzione alle Regioni, di cui al d.d.l. del ministro Calderoli. Per quanto attiene alle deleghe ricevute dal Ministro, delle quali ancora nulla è dato sapere, ne è stata richiesta copia quando disponibili, per meglio relazionare l'attività sindacale sulle materie assegnate, ed è stato anche richiesto di conoscere, quando verrà nominato, il nome del responsabile della segreteria tecnica.

Per quanto riguarda la gestione delle graduatorie per il personale docente è stata richiesta l'emanazione con urgenza di un atto giuridico che, oltre ad annullare le disposizioni previste dall'algoritmo pasticciato dello scorso anno, detti norme chiare e precise per tutti gli adempimenti connessi con l'inizio del nuovo anno scolastico (aggiornamento e scorrimento graduatorie, nomine a t.i., supplenze annuali e temporanee). In relazione a quest'ultima specifica istanza è stata avanzata formale richiesta che, per una trasparente gestione amministrativa, venga consentito, anche nell'interesse dell'Amministrazione, l'accesso al pubblico -almeno a giorni alterni- agli uffici scolastici regionali e provinciali ed una deroga quotidiana per i rappresentanti sindacali muniti di lasciapassare, rilasciato al sindacato dall'ufficio competente della struttura (URP), per il disbrigo delle pratiche dei propri assistiti.

Al termine del cordiale e proficuo incontro, il prof. Scaramuzzino, a nome della FIS, ha ringraziato e confermato la disponibilità dell'organizzazione sindacale, che rappresenta, ad avviare una continua e fattiva collaborazione con il dicastero, nell'interesse della scuola.

IL Segretario Generale F.I.S.
 (prof. Agostino Scaramuzzino)



Il 21 febbraio scorso i rappresentanti delle organizzazioni sindacali del personale dirigenziale del MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito) sono stati invitati a partecipare ad un primo incontro conoscitivo con il Ministro per un confronto sulle principali tematiche d'interesse.

Per la Dirstat sono intervenuti i dirigenti sindacali Angelo Peticca e Luca Tucci.

Tra le altre esigenze segnalate è stato posto l'accento sul benessere e sull'armonia lavorativa del personale, sulla necessità di implementare le attività di formazione ed aggiornamento, sull'opportunità di consentire il lavoro agile anche per i dirigenti; inoltre, è stato sollecitato anche la costituzione sia dell'organismo paritetico per l'innovazione sia del CUG.

In un clima cordiale, rispettosi del proprio ruolo gli uni e gli altri, i rappresentanti dell'Amministrazione hanno fatto presente che il decreto costitutivo del CUG era in corso di emanazione, cosa che effettivamente è stata fatta con successivo decreto dipartimentale 8 marzo 2023 n° 14, a cui ha fatto seguito una ulteriore riunione per l'informativa sul piano assunzionale del Ministero.

Angelo Peticca
 Presidente Dirstat Istruzione

Preg.mo Sig. Ministro,

Sono ormai trascorsi alcuni giorni dall'incontro programmato e avvenuto tra le diverse sigle sindacali dell'Amministrazione, il Ministro e i vertici del Ministero. Sono trascorsi pari giorni dalla nostra richiesta di incontro con il Capo di Gabinetto e il Ministro non a conoscenza delle contemporaneità dei fatti.

Il trascorrere dei giorni è servito per far smaltire quel senso di sconforto e frustrazione nel constatare il mancato rispetto nei confronti della nostra sigla sindacale. E' utile rammentare che il tavolo convocato non doveva concertare, approvare contratti per cui la rappresentatività è condizione necessaria, ma era l'occasione per coinvolgere tutte le componenti sindacali, tra l'altro due RSU su tre sono dell'UGL-Fp, e ascoltare, mettere a confronto realtà e condizioni del personale del ministero anche nostri iscritti e non, democraticamente.

Come non si può constatare che diverse azioni poste in essere dalla nostra sigla sindacale sono le uniche vere risorse che questa Amministrazione ha portato avanti con spirito innovativo e costruttivo:

Asilo nido ...

Richiesta aumento compenso Revisore dei Conti.

Welfare aziendale: giornate della donazione del sangue, richiesta di attivazione di un centro di medicina preventiva, attivazione di giornate dedicate alla prevenzione sanitaria, polizza sanitaria per tutti i dipendenti.

Solo per consolidare l'impegno della nostra Organizzazione verso le esigenze rappresentate sempre dai nostri lavoratori e lavoratrici.

Ma come non segnalare che la bozza integrativa relativa alle famiglie professionali manca di quegli elementi innovativi e ormai necessari quali la transizione digitale e quella ecologica richiedono alle pubbliche amministrazioni uno sviluppo di modelli organizzativi fondati sulla flessibilità e sull'autonomia. Il nuovo modello del lavoro-intellettuale e manuale, in presenza o remoto- che sarà basato su conoscenza e responsabilità, dovrà essere in grado di controllare processi produttivi e amministrativi complessi, richiederà competenze tecniche e sociali non rilevabili nella proposta del contratto integrativo che copia e incolla la situazione presente in un'ottica visionaria del nuovo. Basti solo verificare le competenze del funzionario della comunicazione!

Questa sfida oggi è complessiva e ha necessità di essere condivisa, rappresentata e rafforzata con tutte le maestranze e i lavoratori. Se si vuole costruire una comunità che non capitalizzi solo un numero di funzionari reclutati e assegnati a caso, valutati come componenti numerici, se si organizzano sistemi di forza per i dipendenti come il Comitato Unico di Garanzia che latita ormai da anni; se si reclutano componenti di organismi non scelti per la loro esperienza innovativa, la propria capacità di crescita ma a caso per poi avvalersi attraverso questa componente democratica l'imperio di un'Amministrazione che conta solo per quello che intende programmare in modo proprio e le possibili scelte, sono ormai sofferenze tangibili e penose per personale.

Altro e altro ancora. Vogliamo essere una voce libera e seria, democratica e coerente ma non possiamo tollerare che cambiano i Governi e la scacchiera resta immutata e le pedine continuano a fare scacco al re in modo così elementare, nozionistico.

Roma, 28 febbraio 2023

Il Coordinatore Nazionale UGL FP
 Armando Spiarano



In libreria



La bella morte



GIANNI OLIVA

La bella morte

Gli uomini e le donne che scelsero la Repubblica sociale italiana

Il recente libro¹ di Gianni Oliva (dirigente scolastico e docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università di Torino) prende in prestito il titolo dal libro autobiografico di Carlo Mazzantini "A cercar la bella morte" e ha in comune il merito di gettare nuova luce su una pagina della nostra storia recente spesso ignorata o rinnegata. Oliva indaga sui fatti e sulle ragioni che hanno indotto, in Italia dall'autunno del 1943, migliaia di uomini e di donne (un capitolo è dedicato al Corpo delle ausiliarie) a schierarsi e combattere per la repub-

blica Sociale Italiana. L'andamento della guerra era ormai segnato: dopo le battaglie di El Alamein e di Stalingrado la vittoria degli anglo-americani era alle porte. Perché, allora, a guerra ormai perduta per l'Italia, giovani e meno giovani decisero di aderire alla Repubblica di Salò, quando avrebbero potuto accodarsi alle schiere dei vincitori (come, pure, fece la gran parte degli Italiani) o rimanere in quella "zona grigia" d'attesa degli eventi, di non schieramento, di tirare a campare sperando in tempi migliori.

Il saggio di Oliva ha il merito di indagare le ragioni più profonde di quella scelta. Ragioni più psicologiche che politiche: ci fu, certamente, chi restò convinto di rimanere dalla parte del Partito Fascista in cui aveva creduto e militato per vent'anni; ci fu chi, spinto dal desiderio di mantenere l'onore della parola data, non volle tradire il patto con l'alleato tedesco. Ma dal racconto di Oliva emergono numerosi personaggi che il fascismo-regime aveva messo nell'ombra: sansepolcristi della prima ora che erano stati messi da parte in nome di una normalizzazione che aveva abbandonato gli ideali del 1919. Chi "nel ventennio ha masticato amaro per la normalizzazione ed è rimasto fedele allo

spirito originario sansepolcrista" vede - dopo l'8 settembre del 1943 - "l'ora della resa dei conti con chi ha approfittato del regime per poi tradirlo" (pag. 7). Per molti fu una scelta di coerenza e di coraggio, pur nella consapevolezza di andare incontro alla morte - ma una morte in piedi, combattendo con audacia - in nome di una fedeltà all'uomo che per vent'anni aveva dominato la scena politica italiana.

Proseguendo nel solco di Giampaolo Pansa (e, ancor prima, seppur con minor successo, di Giorgio Pisanò) Oliva ripercorre le scelte dei personaggi che combatterono per la repubblica Sociale, da Alessandro Pavolini a Ettore Muti, da Giovanni Preziosi a Rodolfo Graziani, senza fare sconti all'agonia dell'ultimo fascismo: alle contraddizioni interne, ai contrasti personali, alle indecisioni di un Mussolini ormai rassegnato.

Resta comunque significativo, nel panorama storico attuale, aver cercato di comprendere gli avvenimenti della storia patria anche dalla parte dei vinti.

Roberto Santoni

¹ Gianni Oliva, *La bella morte. Gli uomini e le donne che scelsero la Repubblica sociale italiana*, Milano, Mondadori, 2021.

Partendo dal contesto storico e sociale dell'Unità d'Italia, e forte della propria esperienza lavorativa in ambito ministeriale, Antonio Ciocca ripercorre le principali tappe del processo di sviluppo della didattica museale nel nostro Paese, lungo un itinerario che ha visto e continua tutt'oggi a mostrare interessanti fasi di trasformazione nella fruizione culturale relativa a tale disciplina.

LA DIDATTICA MUSEALE:

DALLA CULTURA ALL'ISTRUZIONE

In Italia si inizia a parlare di "Didattica museale" nei primi anni del secondo Dopoguerra. Numerosi musei italiani si riaprirono al pubblico con programmi innovativi il cui denominatore comune era rappresentato da un grande impegno culturale e civile. In questa prospettiva la scuola e il mondo della cultura erano visti come i principali elementi propulsori per il progresso civile della nazione. Il museo doveva, perciò, organizzarsi per accogliere un pubblico più numeroso e meno culturalmente preparato. Per la prima volta in Europa, il museo (e il patrimonio culturale nel suo insieme) non era più considerato soltanto nei ristretti termini degli studi specialistici, "museografici", bensì riconsiderato da una molteplicità di punti di vista: antropologico-culturale, psicologico, sociologico

Il libro "Didattica e musei: dalla cultura all'istruzione" ripercorre le principali fasi del rapporto - così venutosi a creare - tra patrimonio culturale e società in Italia. Oggi, in pratica, ogni museo offre servizi educativi stabilendo un rapporto



privilegiato con le istituzioni scolastiche. Meno sviluppati, invece, appaiono la ricerca e il dibattito sul principio generale per cui "la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura".

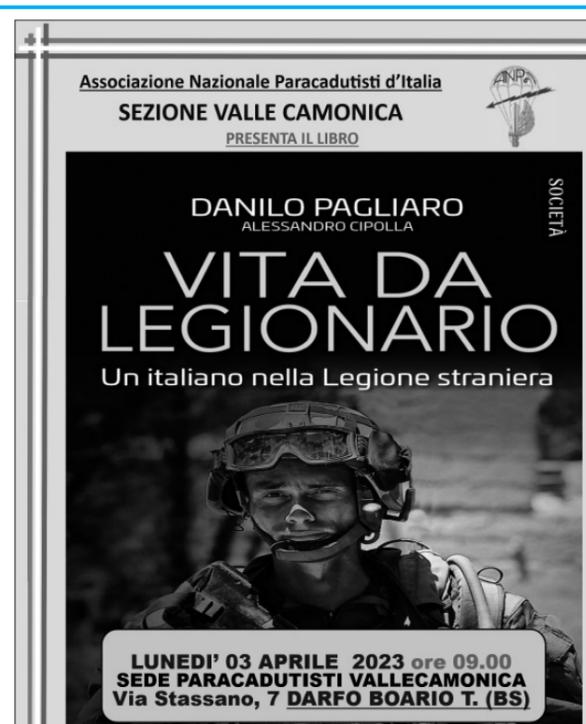
"fuoriescono dall'oblio le vittime delle repressioni staliniane"

Restituire i nomi delle vittime italiane dello stalinismo; raccontare la storia e le persecuzioni di comunisti, antifascisti ed emigrati italiani che, attratti dal mito del Primo Stato dei Soviet, sono scomparsi nell'Arcipelago Gulag; ricostruire il destino degli italiani di Crimea, delle genti provenienti dal Bel Paese che, da secoli naturalizzate in Russia, all'improvviso hanno scoperto di essere il nemico pubblico numero uno dell'URSS: questi gli obiettivi che si prefigge il lavoro di Francesco Bigazzi, curatore di questo importante volume sulla storia degli italiani deportati nei gulag sovietici. Un'opera unica nel suo genere, che raccoglie un ricchissimo elenco nominativo dei prigionieri italiani. Ridare loro un nome, ricomporre le loro storie, rischiava però di divenire una ricerca fine a se stessa. Ecco che, per tentare di colmare i vuoti rimasti, alla voce di Bigazzi si aggiungono i contributi di altri autorevoli studiosi della materia. Dario Fertilio segue gli "Italiani nel

sistema concentrazionario sovietico", Ugo Intini svela "L'imbarazzo del Pci e le reticenze mai superate"; per la prima volta Aldo G. Ricci denuncia "Come Mussolini sorvegliava l'emigrazione politica" ed Elena Parkhomenko stupisce con la scoperta di "Le spie del Pci nel Psi e nella concentrazione antifascista a Parigi". L'intervento di Stefano Mensurati è indispensabile per svelare aspetti inediti nel dramma degli "Italiani di Crimea", mentre Giovanni Di Girolamo spiega l'ecatombe de "I soldati dell'ARMIR nei campi di prigionia sovietici"; un argomento sul quale fino ad oggi le reticenze restano più forti è quello affrontato da Fiorenzo Reati in "La persecuzione del clero cattolico in URSS". Infine, il monito di Anatoli Razumov che dà un nome, una ad una, alle vittime delle repressioni comuniste ne "Il cimitero Memorial 'Levashov' di San Pietroburgo: proibito dimenticare".



Francesco Bigazzi Giornalista e scrittore, è uno dei massimi esperti italiani dell'Europa dell'Est. È stato capo ufficio ANSA in Polonia e in Russia, corrispondente del quotidiano "Il Giorno" e del settimanale "Panorama" per la Russia e l'Europa dell'Est. Ha dedicato numerose pubblicazioni al tema del dissenso nell'Est, tra le quali ricordiamo le più recenti: Il viaggio di Falcone a Mosca, con Valentin Stepankov (Mondadori 2015); Il primo Gulag. Le isole Solowki (Pagliai Editore 2017); Guerra in Cecenia: diario del rapimento di Mauro Galligani (Pagliai Editore 2019); Il Dottor Zhivago: Il giallo letterario del Novecento (Pagliai Editore 2020); Berlinguer e il diavolo (Paesi Edizioni 2021) con Dario Fertilio.



Una scelta di vita non ordinaria raccontata in presa diretta: è la decisione di abbracciare la causa della Legione straniera quella che viene raccontata in questo romanzo autobiografico sui generis, attraverso il percorso di un uomo, un italiano, nella forza militare francese. E' qui che si svolge la vicenda del legionario Perrini, alias Danilo Pagliaro, da un lato facendo fronte alle fatiche e ai rischi cui si sottopongono gli "uomini senza passato", dall'altro cercando di conservare quanto di più caro esisteva al di fuori della vita militare. Non una semplice autobiografia, e nemmeno una memorialistica bellica: *Vita da legionario* è il racconto del primo incontro con l'amore, la morte, l'abbandono, la solidarietà, la fratellanza. Un'intera esistenza votata alla divisa leggendaria della Legione straniera.

DANILO PAGLIARO, laureato in Lettere ha prestato il servizio militare in Italia nella Marina, per poi lavorare come rappresentante e nel settore turistico. Si è arruolato nel 1994 nella Legione straniera francese, dove ha militato nel reggimento di Cavalleria (1° REC) per ventitré anni e mezzo, fino al congedo, raggiungendo il grado di sottufficiale (brigadier-chef).



In libreria



Dedica



Prefazione Paolo Gulminelli

Due grandi Ufficiali di Marina, Antonio ed Emilio Legnani, vincitori in una guerra perduta. Scrivere una prefazione è sempre un compito arduo e difficile, perché si rischia di andare fuori tema. Che dire, qui siamo di fronte a 2 Ufficiali Comandanti di Marina che hanno seguito il sentimento dell'Onore, sentendo in pieno la responsabilità del loro potere e rimanendo fermi nei pericoli. L'onore in questo caso è divenuto carattere di classe accomunando padre e figlio, e permanendo attraverso le differenze individuali come carattere comune ed inconfondibile, capace di imporre doveri più grandi ancora dei privilegi. Questa fisionomia familiare potrebbe bastare all'influenza dell'individuo alimentandone la sua stima, in modo che si possa esprimere questa "aristocrazia" di comportamento e che la stessa possa essere bene imitata e trasmessa per generazioni. Auguriamoci che leggendo la vita e le imprese dei Legnani si diffonda tra il popolo genio ed eroismo come fiamma che illumina e riscalda intorno tutti coloro che hanno «freddo al cuore e buio nel pensiero». AD MAJORA !!

Io non so che ora sono..... il tempo, per me, si è fermato l'8 settembre 1943.....!!!!
Com.te Dino FIORI.

GLI AMMIRAGLI DIMENTICATI

Ho vissuto l'ultima guerra, sono nato nel 1941, riportando solo pochi ricordi. Forse per questo non mi sento coinvolto emotivamente quando penso a quegli avvenimenti come invece accadeva a mio fratello, giovanissimo partigiano, era del 1926, che finì nel carcere della Repubblica Sociale Italiana a Parma e forse non sarebbe mai più tornato se un bombardamento alleato, provvidenziale per lui, ma non certo per i 50 morti che provocò, non avesse aperto una breccia nelle mura perimetrali del carcere attraverso la quale fuggì con molti altri prigionieri. Quando egli, anche molti decenni dopo, ricordava quegli anni si emozionava e si agitava, particolarmente se

parlava con qualcuno che cercava di giudicare con più distacco il periodo del ventennio e le vicende della seconda guerra mondiale. Per questo quando mi è stato chiesto di fare la prefazione ad un volume che ricorda due esemplari figure di ufficiali della Marina Militare Italiana, ma anche altri che hanno compiuto con onore il loro dovere di soldati, ho volentieri raccolto l'invito sperando di riuscire a fare alcune considerazioni serene per onorare due nobili e coraggiosi servitori dello Stato, dell'Italia e di quell'insieme di realtà morali e umane che chiamiamo Patria.

Per di più sono anche un alpino, tenente, quindi un volontario in quanto ufficiale, del 54° Corso Allievi Ufficiali di Complemento della Scuola Militare Alpina di Aosta, e più volte mi è capitato di osservare che marinai e alpini sono molto vicini in spirito per umanità e coraggio. Entrambi infatti si organizzano spontaneamente e disciplinatamente riconoscendo la necessità dell'autorità di un comandante in mare e del capocordata o capospedizione nella montagna impegnativa. Infine sono cittadino vicentino e, anche se questo è generalmente dimenticato, proprio nelle vicinanze della nostra città, a Montecchio Maggiore, fu il comando della Marina della Repubblica Sociale Italiana e a Vicenza concluse la sua vita tragicamente, il 20 ottobre 1943, l'Ammiraglio Antonio Legnani che da appena un mese aveva assunto l'incarico di Sottosegretario di Stato alla Marina nella neonata Repubblica Sociale Italiana. Egli perì in quello che da più parti, con importanti testimonianze, come si vedrà in più punti del volume, è stato definito uno "strano incidente" nella periferia della città a Borgo San Lazzaro mentre viaggiava in auto in direzione proprio del Comando di Montecchio Maggiore. Ma il destino vuole che anche un altro ammiraglio trovi la morte a Vicenza nelle concitate ultime giornate di guerra al nord. Il 28 aprile del 1945 l'Ammiraglio Ubaldo degli Uberti, responsabile dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Marina della RSI, di stanza sempre presso il Quartier Generale di Montecchio Maggiore, viene colpito da militi di un posto di blocco tedesco che non riconosce il veicolo come amico e, gravemente ferito, viene portato in ospedale a Vicenza dove muore poche ore dopo. Questo secondo episodio è particolarmente toccante per due motivi. Il figlio dell'Ammiraglio, Riccardo Maria, che stava ritornando dalla Germania, era a Vicenza a passare la notte mentre il padre moriva in ospedale ma nulla sapeva di quello che stava accadendo. Altrettanto toccante una singolare circostanza: non molti mesi prima, nel 1944, l'Ammiraglio passeggiando per Vicenza aveva notato con stupore sulla facciata della duecentesca chiesa francescana di San Lorenzo lo stemma della sua antica e nobile famiglia Degli Uberti. Lo stemma era in bassorilievo su un'arca sulla quale si leggeva, e ancora si legge, sia pure a fatica, "Qui giace Lapo degli Uberti". Lapo, era figlio del Farinata dantesco, in esilio da Firenze come ghibellino. Politico e poeta, 18 anni più anziano di Dante, fu podestà a Verona e a Mantova e Vicario dell'Imperatore Arrigo VII e incontrò più volte Dante. L'Ammiraglio Degli Uberti scrive subito a Ezra Pound, suo grande amico, "Chissà che anch'io non debba morire ghibellino in esilio per destino". Come si leggerà, nel testo sono presenti altri decorati di entrambe le parti in cui fu divisa l'Italia in quell'infelice circostanza ma qui è da ricordare che, come riferito da Emilio, figlio di Antonio Legnani, pochi giorni prima dell'8 settembre 1943, il padre gli disse: "L'amico Karl Dönitz mi ha preannunciato che, se gli italiani non riprenderanno a combattere a fianco dei tedeschi, mezza Italia, da Milano a Roma, sarà polonizzata, cioè sarà ridotta ad una seconda Polonia perché questi sono gli ordini categorici di Hitler.... Noi siamo destinati a morire, e lo faremo per il Paese perché cercheremo, con il nostro sacrificio di impedirglielo." "Non solo, pochi giorni prima di accettare la nomina a sottosegretario alla Marina Repubblicana egli andò a chiedere consiglio all'ottantaquattrenne Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, gloria della Marina Militare Italiana, che non aveva aderito alla RSI, eppure gli disse: "Non abbia dubbi o pentimenti per la strada che ha scelto. Si ricordi che in ogni epoca della storia vi sono stati, da ogni parte, grandi patrioti e l'essenziale è che le loro opere e le loro azioni siano state esclusivamente ispirate al supremo bene e interesse della Patria." A questo punto voglio ricordare che, mentre in Italia non vi sono cimiteri militari prima della Grande Guerra, gli USA, che sono una repubblica da quasi un secolo, iniziano a seppellire i loro caduti insieme in aree a cura dell'esercito mezzo secolo prima in quello che diventerà il cimitero nazionale di Arlington e che appena trentacinque anni dopo la fine della guerra di Secessione, nel 1900, il Congresso autorizzò a raggruppare in un'area apposta ad Arlington i soldati confederati in segno di riconciliazione dopo la sanguinosa guerra civile che aveva visto complessivamente circa 700.000 caduti contro i 290.000 della seconda guerra mondiale e mi chiedo: quando avremo un simile gesto di riconciliazione in Italia? È pur vero che ci pensa Sorella Morte, come direbbe San Francesco, pensiero che mi è dettato dall'aver visto a pochi metri di distanza dal loculo

di Ubaldo degli Uberti quello di Mario Fiorenzo Costalunga, notevole intellettuale della resistenza, medaglia di bronzo al valor militare, fucilato il 6 settembre 1944. Vicini nel riposo eterno. Onore a entrambi, lo meritano

Renzo Carlo Avanzo
Tenente degli Alpini
Commendatore della Repubblica
Vicenza, 12 marzo 2023



Ammiraglio Antonio Legnani

Le Idi di marzo del 1945: Suicida Pierre Drieu La Rochelle. Commiato: j'ai perdu, je réclame la mort.

Di fronte al tragico crollo delle sue speranze - speranze idealmente vissute ma perfidamente "tradite" dalla realtà degli stessi fascismi, che nella loro concretezza storica si mostrarono alquanto distanti dal "fascismo immaginario" ed "ideale" cui avevano aderito i maggiori esponenti dell'intelligenza europea del tempo -, Drieu La Rochelle pone fine alla sua vita, reclinando il capo sulle pagine aperte delle Upanishad indù.



Durante la Francia di Vichy diventa direttore della Nouvelle Revue Française (NRF), dal 1940 al 1943 e si schiera a favore di una politica di collaborazione con la Germania, che egli spera si metta alla testa di una sorta di "Internazionale fascista".

A partire dal 1943, disilluso, rivolge il suo impegno allo studio delle religioni orientali. In seguito allo sbarco in Normandia e la liberazione di Parigi nel 1944, rifiuta di rifugiarsi a Sigmaringen ed è costretto a nascondersi. Sarà aiutato da alcuni amici, tra cui André Malraux e l'ex moglie Colette Jéramec, ricercato dai Gaullisti: dopo due tentativi falliti nell'agosto 1944, il 15 marzo 1945 stacca il tubo del gas e ingerisce una dose letale di fenobarbital.

Nel 2012 entra nella "Bibliothèque de la Pléiade", una delle collane più prestigiose del mondo, con la raccolta di *Récits, Romans et Nouvelles*.

Antifascismo? No, di certo. Fascismo? Troppo poco.

Negli anni '30 Pierre Drieu La Rochelle conosce Christiane Renault, moglie dell'industriale dell'auto e fra i due nasce una relazione che durerà fino alla morte dello scrittore. Si chiameranno con dei nomignoli Hassib (Drieu) e Beloukia (Christiane).

Lui scriverà per lei la storia dell'amore impossibile di una donna divisa in due (i due amori) e il romanzo si chiamerà: "Il romanzo di Beloukia" edit. Robin - euro 14,50



Calabria Grecofona Jonica
ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΠΟΛΙΤΙΣΤΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΚΙΡΚΟΛΟ ΚΑΛΑΒΡΙΑΣ
181 Νοεμβρίου 1976 - Καρδί

Dalla grecità della Bovesia



Sempre impegnato il movimento pro salvaguardia dell'antico Idioma greco della Grecità in provincia di Reggio Calabria attraverso diverse iniziative di carattere culturale con una particolare attenzione alla Lingua Greca che, ancora oggi rappresenta l'unico elemento caratterizzante l'area della Bovesia. Significativo è l'incessante e continuo lavoro con cui opera nel territorio, l'Associazione greca Delia con sede ai Bova Marina che, oltre ai corsi settimanali di Lingua Greco-Calabra comparata al Neo-Greco, realizza incontri che hanno come scopo una migliore e, per quanto possibile, approfondita conoscenza del territorio evidenziando le radici magno-greche dell'area, della Calabria e non solo. L'interesse e l'amore per la Lingua degli antenati non sempre però viene recepita con interesse nel convulso mondo della società odierna della quale il popolo della Bovesia, volente o nolente n'è parte, spesso sono soggetti, giovani, ricercatori, linguisti, storici, filologi o semplici amanti della cultura che evidenziano interesse più degli ormai sparuti grecofoni di questa terra. Sono infatti presenti, proprio a Bova Marina che ormai può definirsi il perno attorno a cui ruotano la maggior parte delle attività promozionali del comprensorio grecofono, un gruppo di studenti, che nell'ambito del progetto sullo studio delle Minoranze Linguistiche Europee previsto da apposito progettato dell'Accademia Frisone (Fryske Akademy - Olanda) e da essa gestito che ha come scopo lo studio della situazione attuale della Lingua Greca della Bovesia e suggerire gli eventuali interventi per un suo migliore futuro; il gruppo è composto da quattro ricercatori fra cui un glottologo greco di Creta, Aris Kargàkis. Allo stato attuale la Lingua si trova in una situazione critica, non sarebbero duecento i parlanti (200), tant'è che da qualche tempo s'è formata una corrente di pensiero che privilegia un insegnamento dell'Idioma comparato alla lingua standard, al greco cioè parlato oggi in Grecia, poiché non è più possibile supportare il greco calabro nella quotidianità delle nostre contemporanee Comunità, ormai non più esistente nei siti d'origine, l'unica speranza oggi è riposta in un ricorso all'antica Madre, all'Ellas, poiché con essa e solo con essa possiamo avere quell'arricchimento linguistico e quella continuità identitaria che ci permetta ancora di essere Ellines.

Salvatore Dieni
Responsabile culturale
Associazione Ellenofona Delia

Cosimo Sframeli riconfermato Presidente del "Nastro Verde" Calabria



ICavalieri Mauriziani dell'Associazione Combattentistica e d'Arma "Nastro Verde", riuniti in Assemblea a Reggio Calabria, presso "Terrazze Le Rose", hanno rieletto all'unanimità il Capitano dei Carabinieri Cosimo Sframeli a Presidente dell'Associazione Nazionale "Nastro Verde" - Decorati di Medaglia d'Oro Mauriziana - della Calabria.

La Medaglia Mauriziana, istituita da Re Carlo Alberto nel 1839, è conferita dal Presidente della Repubblica a Ufficiali e Sottufficiali delle Forze Armate che, per meriti eccezionali conseguiti durante il periodo di comando e il perdurare di anni di servizio, si sono distinti per il meritevole e lodevole comportamento militare.

La riunione è iniziata sulle note dell'Inno di Mameli e, a seguire, con espressioni di lode al Presidente onorario ed emerito Mar. Magg. "A" Domenico Cambareri, padre fondatore del "Nastro Verde" in Calabria. Approvato il bilancio, l'assemblea dei soci ha espresso il voto per rinnovare il Consiglio direttivo dell'Associazione regionale.

Eletti, quindi, i Consiglieri del nuovo direttivo: Lgt c.s. GdF Americo Della Valle (Vicepresidente), Col. GdF Letterio Sciliberto, Lgt c.s. CP Matteo Donato, Lgt MM c.s. Angelo Siclari, Lgt EI Vincenzo Ricciardi, Lgt c.s. MM Paolo Del Giudice. Nominati i Proviriviri: Amm. MM Giuseppe Bellantone (Presidente), Col. EI Tito Ivaldi, Lgt c.s. CC Gaetano Vaccari. I revisori dei conti: Lgt GdF c.s. Domenico Cicco (Presidente), Lgt c.s. MM Vito Di Nunno, Mar. CC Salvatore Romeo, Mar. Magg. "A" CC Giovanni Casile, Lgt c.s. CC Pietro Chiofalo. Consegnata la tessera al nuovo socio Lgt c.s. CC Vito Taverriti. Un particolare ringraziamento è stato rivolto ai dirigenti "uscenti" dal Consiglio direttivo per il faticoso lavoro svolto per il bene della collettività: Col. EI Tito Ivaldi, Mar. Magg. "A" GdF Carmelo Mandalari, Lgt c.s. EI Mario Giuseppe D'Amanti. Il Lgt CC Sebastiano Germanà, instancabile e prezioso collaboratore, è stato riconfermato Segretario dell'Associazione.

Sframeli ha ricordato che i Cavalieri e le Dame Mauriziani custodiscono il culto dell'ideale di Patria e difendono le tradizioni delle Forze Armate; consolidano i sentimenti di amicizia attraverso incontri, manifestazioni, impegni in campo sociale di protezione civile e di mutuo soccorso; offrono assistenza morale ed economica; proteggono la natura e l'ambiente, il patrimonio artistico e culturale, in collaborazione con gli Enti locali e le Istituzioni statali.

La Medaglia d'oro con effigie di S. Maurizio raffigura l'immagine del guerriero a cavallo e riproduce quelle che, secondo la tradizione, fu intagliata sull'anello, di forma ovale in pietra d'agata, appartenuto a San Maurizio. Il colore verde del nastro richiama la croce verde raffigurata sul petto e sullo scudo dei Cavalieri dell'ordine di San Lazzaro, ordine di monaci ospitalieri per la cura dei lebbrosi, riconosciuto nel 1255 e unificato a quello di San Maurizio con Bolla papale del 1572.

In questa decorazione c'è il percorso di vita di ognuno impegnato a ricercare verità, a testimoniare legalità, ad affermare giustizia, a difendere libertà. Questa è la missione dei Cavalieri e delle Dame Mauriziani del "Nastro Verde" Calabria: tessere la tela per il riscatto dei valori tradizionali del bene contro ogni male.

*(Ufficiale Cav. Capitano dei Carabinieri
Cosimo Sframeli)*

Al caro amico collaboratore del nostro giornale, gli auguri vivissimi per il meritato riconoscimento "ad maiora"



in collaborazione / in Kooperation

Primavera in viaggio con i treni DB-ÖBB EuroCity



Primavera è tempo di risvegli: si risveglia la natura e si risveglia anche la voglia di viaggiare ed esplorare nuove mete.

Prenotare fin da ora uno dei 5 collegamenti quotidiani dei treni DB-ÖBB EuroCity, che uniscono Italia, Austria e Germania, permette di poter usufruire di biglietti e offerte.

Viaggiare in treno è - come sempre - sinonimo di comodità, semplicità e sostenibilità, così per le prossime settimane si può partire da Bologna e Venezia via Verona e raggiungere Innsbruck o ancora più a nord Monaco per un weekend o una breve vacanza in cui godere del tepore primaverile. L'Alto Adige è la destinazione perfetta per chi ama, oltre che la natura, anche la cultura e la buona musica. Per questa prossima primavera, il paese di Tirolo, ha in serbo un programma davvero affascinante. Ambientazioni particolari come osterie, spazi aperti, sale, ospiteranno concerti di musica popolare di un tempo e moderne ricerche sonore. I concerti sono proposti da gruppi altoatesini e austriaci, che si esibiscono rigorosamente live, in ambienti scelti accuratamente.

In Tirolo la primavera è, invece, il momento perfetto per poter sciare sotto il sole, ovvero il "Sonnenskilauf", mentre le valli offrono le temperature perfette per bellissime passeggiate, giri in bici, visite nelle fattorie. E poi c'è Innsbruck, una città tutta da scoprire in particolare nella bella stagione, quando prendono vita iniziative che celebrano usi e costumi, proposte gastronomiche ed eventi culturali.

Infine la Baviera rinomata per l'Oktoberfest, un'atmosfera che si può rivivere anche tra la fine di aprile e maggio, ma in maniera molto più rilassante e certamente più adatta per i bambini. In questo periodo si svolge la Frühlingsfest al Theresienwiese, è la "festa di primavera", una piccola Oktoberfest, con le giostre, la ruota panoramica, le bancarelle dei dolci e naturalmente le tende della birra di alcune belle birrerie più famose della città.

I biglietti sono disponibili dall'Italia alla Germania partire da 39,90 Euro*, dall'Italia all'Austria a partire da 17,90 Euro* e per i collegamenti in Italia a partire da 9,90 Euro*.

Informazioni e prenotazioni treni su www.megliointreno.it, tramite le biglietterie e agenzie di viaggio partner DB, ÖBB e Trenitalia, il Call Center DB-ÖBB 02 6747 9578.

*offerte a posti limitati, a tratta, a persona

DB Bahn Italia Srl
Marco Monaco, Resp. Marketing e Relazioni esterne
Via Marconi, 74 - 37122 Verona,
Tel. +39 045 801 5876 / Fax +39 045 801 8884

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XLVII - NUOVA SERIE - NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2023

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 3/5/2023 - Stampato il 5/5/2023